



Anno 90 - N. 6

Torino, giugno 1969

# RIVISTA MENSILE

DEL CLUB ALPINO ITALIANO





**CASSIN**  
*lilion*  
NYLON SNIA

## ATTREZZATURE PER ALPINISMO

**Chiodi** da roccia, da ghiaccio a vite e semitubolari, in acciaio speciale • **Piccozze** in acciaio al cromo molibdeno • **Martelli** da roccia e ghiaccio • **Corde** per alpinismo, colorate, bianche, bicolori. In filato LILION SNIA • **Sacchi** specializzati da roccia, sci-alpinismo, escursioni, scout. In tessuto impermeabile LILION SNIA.

## CONFEZIONI

Specializzate per roccia e alta montagna, in lana, gabardine e tessuto LILION SNIA.

## Importatori per l'Italia

**GALIBIER** - Scarponi da montagna Mod. Desmairon e L. Terray. Da sci-alpinismo Mod. Randonnée e Raid 69.

**SU-MATIC** - Attacco posteriore ed anteriore di sicurezza per discesa e sci-alpinismo

**VINERSA** - Pelli di foca con dispositivi metallici speciali.

**SALEWA** - Ramponi regolabili super-leggeri

**STRAVER** - Sci in plastica monobloc.

**Gli articoli CASSIN li troverete nei migliori negozi sportivi**

# un sistema che cambia, cambia anche l'automobile: la Fiat 128

## La fretta?

Una volta serviva. Ora, nove volte su dieci non serve più. Traffico, attesa - Quand'è l'ultima volta che avete sorriso? - e si riparte.

## Il lusso?

È la praticità, la bellezza e la comodità di oggi. E un buon prezzo.

## La potenza?

Quella dell'automobile: ieri era bello farla vedere. Oggi basta sapere di averla. E ce n'è di più.

## Il dinamismo?

Non c'è bisogno di essere dinamici quando c'è l'automobile.

## La velocità?

Ieri era tutto. Oggi può servire. Ma è la ripresa che conta.

## Il prestigio?

Non si sa bene cos'è. Ma si sa benissimo chi ce l'ha.

## L'eleganza?

Ha vinto. Eliminati gli elementi estranei ed impuri dell'automobile.

## La sicurezza?

Se n'è parlato tanto. Si è lavorato molto. Oggi è ufficiale.

## L'economia?

È un ingranaggio che gira. Adesso si può avere l'automobile facendo economia.

## I bambini?

Si è pensato a loro. Arredamento, spazio, porte, protezione. Quando li avete portati l'ultima volta?

## 1. progetto n. 128:

per un'automobile a trazione anteriore con motore trasversale di 1116 cm<sup>3</sup>. Capacità di trasporto 5 persone e bagagli. Ingombro longitudinale inferiore a m 3,90.

## 2. volumi:

passengeri e cose 80%. Meccanica 20%. Corpo vettura e baule a fondo piatto (eliminati trasmissione e differenziale). Serbatoio benzina sotto piano baule. Ruota di scorta davanti. Limitati ingombri sospensioni.

## 3. schema motore:

superquadro 80 x 55,5 mm. Albero motore su 5 supporti. Albero di distribuzione in testa, comandato da cinghia dentata. Elettroventilatore comandato da interruttore termometrico.

## 4. gruppo trasmissione:

lubrificazione cambio e differenziale separata da quella del motore. 4 marce sincronizzate.

## 5. risultati:

alta coppia motrice a basso regime (3000 giri). Capacità di regimi elevati in grande sicurezza. 45 km/h in 1<sup>a</sup>, 75 in 2<sup>a</sup>, 115 in 3<sup>a</sup>, oltre 135 in 4<sup>a</sup>.

## 6. contatto strada:

sospensioni a ruote indipendenti. Pneumatici radiali. Progressività e precisione della guida: sterzo a cremagliera.

## 7. servizi:

2 porte o 4. Visibilità circolare all'altezza della cintura. Isolamento acustico ed eliminazione fonti di vibrazioni a tutti i livelli.

## 8. caldo, freddo:

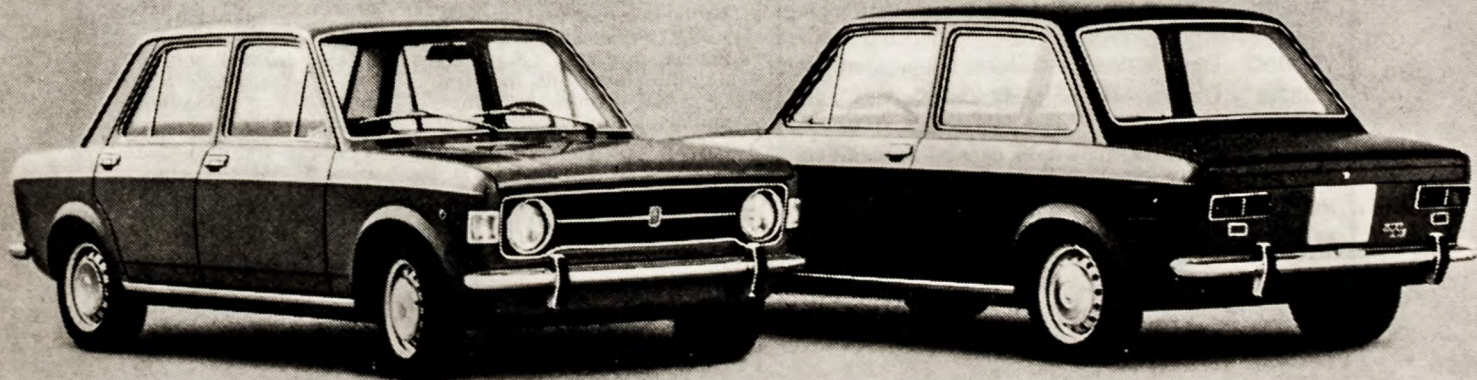
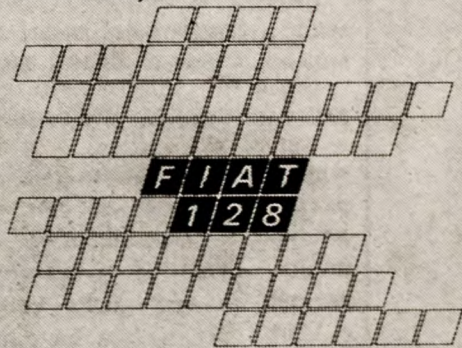
possibilità di avere aria calda alle gambe e fresca al viso. Due circuiti indipendenti di aria calda e fresca. Immissione d'aria regolata da ventilatore a due velocità, silenzioso, fuori dell'abitacolo.

## 9. protezione:

sistema frenante: dischi anteriori, tamburi posteriori. Doppio circuito e regolatore di frenata posteriore. Rigidità torsionale e flessionale della scocca. Scatola guida in posizione arretrata e piantone in tre tronchi snodati.

## 10. assistenza:

per una Fiat oltre 11.000 sedi di servizio Fiat nel mondo (in Italia oltre 6000).



Fiat 128: 2 porte L. 875.000  
Fiat 128: 4 porte L. 930.000

Presso tutte le Filiali  
e Commissionarie Fiat  
anche con acquisto rateale SAVA.



## LE LIBRERIE FIDUCIARIE DEL CLUB ALPINO ITALIANO

Tutte le pubblicazioni della Sede Centrale sono poste in vendita presso le seguenti librerie, che hanno aderito all'iniziativa della Commissione delle Pubblicazioni. Pubblichiamo l'elenco delle «Librerie Fiduciarie» che verrà aggiornato e ripubblicato periodicamente.

- AOSTA** - Libreria Brivio, piazza Chanoux.  
**BERGAMO** - Libreria Bolis S.r.l., via Torquato Tasso 69.  
**BIELLA** - Libreria Sport di Nito Staich, via Italia 63.  
**BOLOGNA** - Libreria Novissima, via Castiglione 1 (piazza Mercanzia).  
**BOLZANO** - Libreria Internazionale Cappelli, piazzale della Vittoria 41.  
**BRESCIA** - Libreria Commerciale, corso Palestro 9.  
**CARRARA** - Libreria Bajni, via Verdi 2.  
**CORTINA D'AMPEZZO** - Libreria Dreher & Pois, corso Italia 118.  
**COURMAYEUR** - Libreria delle Alpi di Toni Gobbi.  
**CUNEO** - Libreria «La Fonte», corso Nizza 28.  
**FIRENZE** - Libreria Internazionale Seeber, via Tornabuoni 68 rosso.  
**GENOVA** - Libreria Internazionale Di Stefano, via R. Ceccardi.  
**GORIZIA** - Libreria Paternolli, corso Verdi 50.  
**IVREA** - Libreria Lorenzo Garda dei F.lli Riva, via Palestro 33.  
**L'AQUILA** - Libreria Universitaria Japadre, corso Federico II 49.  
**LECCO** - Libreria Guido Stefanoni, via F.lli Cairoli.  
**MILANO** - Società Editrice Internazionale, piazza Duomo 16.  
**PALERMO** - Libreria S. P. Flaccovio, via Ruggiero Settimo 37.  
**PORDENONE** - Libreria Minerva, via XX Settembre.  
**PRATO** - Libreria Alfredo Gori, via Ricasoli 26.  
**ROVERETO** - Libreria Rosmini, corso Rosmini.  
**SCHIO** - Libreria L. Santacatterina, via Pasini 28.  
**SONDRIO** - Libreria Tullio Bissoni, corso Vittorio Veneto 11.  
**TORINO** - Libreria Luigi Druetto, via Roma 227.  
**TRENTO** - Libreria dr. Marcello Disertori, via A. Diaz 11.  
**TREVISO** - Libreria Editrice Canova, Calmaggione 31.  
**TRIESTE** - Libreria Internazionale Universitas, viale XX Settembre 16.  
**UDINE** - Libreria E. Tarantola di A. Tivoschi, via Vittorio Veneto 20.  
**VERONA** - Libreria Ghelfi e Barbato, via Mazzini 21.  
**VICENZA** - Libreria «Galleria Due Ruote», via Due Ruote.

## RIVISTA MENSILE DEL CLUB ALPINO ITALIANO Volume LXXXVIII

### Comitato di Redazione

(10122 Torino, via Barbaroux 1, tel. 533.031)

Toni Ortelli (presidente), Torino; Pier Lorenzo Alvigini, Torino; Ernesto Lavini, Torino; Luciano Ratto, Torino; Renzo Stradella, Torino; Franco Tizzani, Torino (membri effettivi); Mario Bertotto, Torino; Giovanni Bortolotti, Bologna; Guglielmo Dondio, Bolzano; Angelo Gamba, Bergamo; Gianni Pieropan, Vicenza; Maurizio Quagliuolo, Castellamonte; Carlo Ramella, Biella; Mario Ussi, Carrara (membri consulenti).

### Redattore

Giovanni Bertoglio, c. Monte Cucco 125, 10141 Torino, tel. 332.775

## SOMMARIO

- Maturità democratica e franchi tiratori**, di Jean Balmat . . . . . 227
- Sulla parete sud del Cerro Mercedario**, di Cesarino Fava . . . . . 229
- Groenlandia '66. Spedizione «Città di Carate»**, di Giuseppe Cazzaniga . . . . . 237
- Al Breithorn Centrale per il versante sud-sud-ovest**, di Dario Gariglio . . . . . 246
- Addenda, corrigenda ed aggiornamento al 1967 della Guida «Alpi Orobie»**, di Ercole Martina . . . . . 248
- Le incisioni rupestri delle Meraviglie**, di Enzo Bernardini . . . . . 261
- Al Pik Lenin**, di Nino Oppio . . . . . 267
- La Cordillera Blanca**, di Domingos Giobbi . . . . . 273
- Comunicati e notiziario**
- Assemblea dei Delegati: risultati delle elezioni per le cariche al Consiglio Centrale . . . . . 279
- Campeggi e accantonamenti nazionali per l'estate 1969 . . . . . 279
- Concorsi e Mostre . . . . . 279
- Bibliografia . . . . . 280
- Richieste, offerte e scambi di pubblicazioni . . . . . 282
- Nuove ascensioni: elementi di cronaca alpina . . . . . 283
- 81° Congresso del C.A.I.: programma** . . . . . 260
- In copertina: Sci-alpinisti verso l'Allalinhorn (4027 m)** (foto Ernesto Pertigato, Milano).

**C.A.I. - Sede Sociale: 10131 Torino, Monte dei Cappuccini. Sede Centrale: 20121 Milano, via U. Foscolo 3 - tel. 802.554.**

Abbonamenti: soci vitalizi L. 800; soci aggregati, sezioni, guide, portatori e soccorso alpino L. 600; non soci L. 1.200; Estero, in più L. 600 per spese postali - Numeri sciolti L. 150 - Cambiamenti di indirizzo L. 100 (da notificare alla Sede Centrale tramite la propria Sezione). Per abbonamenti e numeri sciolti rivolgersi alla Sede Centrale.

**Tutta la collaborazione va inviata al Comitato di Redazione della Rivista Mensile: via Barbaroux 1, 10122 Torino.**

Gli originali e le illustrazioni inviati alla R.M. non si restituiscono. Le illustrazioni non pubblicate, se richieste, verranno restituite.

**Pubblicità:** Servizio Pubblicità della Rivista Mensile del C.A.I. - via Barbaroux 1, 10122 Torino, telefono 533.031  
**Spediz. in abbon. post., Gr. III - Pubblicità inferiore al 70%.**

# ***Maturità democratica e franchi tiratori***

**di Jean Balmat**

L'assemblea di Bergamo, come quella di Massa del 1967, ci ha porto l'occasione di ricordare qui il problema della ormai inevitabile ristrutturazione del Club Alpino Italiano.

A qualcuno, il termine «ristrutturazione» farà l'effetto di una parola grossa senza possibilità di seguito pratico; poiché il rivolgere un ordinamento vecchio di oltre un secolo gli parrà una fisima o perlomeno una impresa votata all'insuccesso; a qualche altro — che da tempo medita e fors'anche ha ragionato e discusso l'argomento — non parrà vero che si venga a parlare di rivolgimento (sia ben chiaro: non di rivoluzione) proprio al momento buono: cioè dopo che alcuni fatti sintomatici, e per una parte incresciosi, sono emersi e si sono rivelati proprio all'annuale riunione plenaria del sodalizio.

È appunto da questi fatti, che noi prendiamo l'occasione per riparlare di un nostro argomento preferito: l'organizzazione sociale, come fatto democratico-funzionale.

Ci può venir fatto osservare che, se funzionalmente la nostra associazione (come tutti gli organismi di massa) può anche presentare un fianco scoperto, dal lato democratico essa è invece talmente agguerrita, da non temere attacchi da quella parte.

In teoria, tutto ciò è vero: lo statuto ci parla di consigli direttivi sezionali eletti a suffragio universale; di assemblee nazionali delegate dalla base; di consigli centrali eletti da assemblee democratiche, e via di questo passo. Di più non si potrebbe chiedere ad una carta istituzionale, per suffragare l'etichetta democratica dell'istituto. Sta ora a noi ad intenderci sulla traduzione in pratica del termine «democratico» e sull'effettiva osservanza delle regole che lo informano.

Abbiamo avuto occasione, altra volta, di intervenire su queste stesse colonne in favore del nuovo ordinamento periferico, che le nostre sezioni — usufruendo della possibilità conferitagli dall'articolo 32 dello statuto — hanno posto in atto.

Avevamo anche detto, riferendoci al

passato, che «oggi le cose sono cambiate in meglio, almeno teoricamente. Le sezioni si riuniscono periodicamente in convegni inter-regionali, dove vengono trattati tutti gli argomenti che interessano collegialmente le sezioni e, fra questi, quello della rappresentanza al Consiglio Centrale. I comitati di coordinamento — che sono l'emanazione di questi convegni — provvedono a render note e, per quanto in loro potere, esecutive le deliberazioni di questi ultimi».

Oggi, non abbiamo nulla da togliere né nulla da aggiungere a ciò che scrivemmo allora; perché, che le cose sian cambiate in meglio o in peggio, anche se son trascorsi due anni dal '67, non diremmo; né i risultati della recente assemblea di maggio ci hanno rassicurati sull'effettivo potere dei comitati di coordinamento di far valere le democratiche deliberazioni dei convegni inter-regionali.

È pur vero che la nostra carta statutaria non dà ad essi alcun potere esecutivo — e questa è una lacuna a cui, presto o tardi, si dovrà porre rimedio — ma è altrettanto vero che le intese fra galantuomini valgono talvolta più della legge, e che ad esse vien fatto spesso di dar più credito, che non a norme codificate, ormai superpassate dai tempi.

Veniamo ora ai fatti recenti che, pur non essendo nuovi, ci hanno rammaricati ancora una volta: noi che speravamo che l'organizzazione periferica fosse ormai avviata verso quel mutuo consenso di azione, che prelude all'apertura verso l'auspicata ristrutturazione del sodalizio.

Prima dell'assemblea dei delegati, hanno avuto luogo — come prevedono i rispettivi regolamenti — i cinque convegni regionali o inter-regionali delle sezioni, dove, fra gli altri problemi, fu risolto (ognuno nel proprio ambito) quello della designazione dei candidati al Consiglio Centrale, da eleggere all'assemblea di Bergamo.

A designazione avvenuta democraticamente (con la votazione dove ve n'è stato bisogno) ogni comitato di coordinamento ne comunicò l'esito agli altri comitati, per dar modo ad ognuno di essi di darne no-

tizia alle proprie sezioni, e quindi ai delegati all'assemblea nazionale.

Per un comune pacifico accordo, ogni comitato di coordinamento, presentando agli altri la lista dei propri designati accetta quella che dagli altri gli viene presentata e si impegna «per quanto è in suo potere» di farla votare dai delegati delle sezioni che fan capo al suo convegno, senza defezioni.

Sciolti tutti i convegni e riunite le designazioni — dove e da chi debbano venir riunite non è detto da alcuna parte (e anche questa è una lacuna che, volere o no, ha da essere colmata): oggi è affare di volenterosi che da anni si dedicano alla bisogna (il grande elettore di Brandeburgo!) — si forma la lista concordata. Essa, in mano all'elettore il giorno dell'assemblea, non può dar adito a dubbi o a perplessità: è la volontà delle sezioni, espressa nei loro convegni, che i delegati sono tenuti a far rispettare.

(A questo punto, qualcuno potrebbe osservare: — Ma allora, a che serve la votazione all'assemblea dei delegati, se per l'elezione dei consiglieri centrali tutto è già concordato in precedenza? —

Giusta osservazione alla quale non c'è che da dare una risposta: a nulla! e si risparmierebbe tanto tempo, da dedicare a problemi di fondo ben più importanti: all'indirizzo generale del sodalizio, all'esame e alla discussione dei bilanci, ecc. ecc. In fondo, è già un inizio della naturale e pacifica ristrutturazione del club, a cui siamo arrivati senza scosse e senza rivoluzioni!).

Ma riprendiamo il filo del discorso. Una volta che la lista concordata fu in mano degli elettori, cascò l'asino a Bergamo come cadde a Massa e chi, come noi, aveva nutrito fiducia sulla nostra maturità democratica dovette perderla per la seconda volta!

Gli accordi sulle votazioni, fra i comitati di coordinamento, furono rispettati (almeno in linea di massima) e i risultati delle elezioni furono quelli previsti e preordinati dai convegni. Ma dove si ebbe la clamorosa sorpresa, fu nel comportamento degli elettori di un singolo comitato di coordinamento, nei riguardi dei propri candidati. Qui, le deliberazioni democratiche del convegno delle sezioni — scaturite da una regolare votazione, sia pure a conclusione di appassionate discussioni — vennero intenzionalmente dimenticate dalla minoranza, all'atto della votazione; con il modesto risultato di far comparire il candidato designato dalla maggioranza, non con una votazione «piena» come i compagni di lista.

A un maligno osservatore, è parso che l'intenzione fosse quella di sovvertire addirittura le deliberazioni del convegno; ma noi non arriviamo a così duro giudizio. A

noi, osservatori disinteressati, il gioco, comunque sia stato, non parve in regola, e ci venne spontanea la domanda: perché, allora, i convegni inter-regionali? Perché le discussioni, le votazioni, il pronunciamento democratico?

Non varrebbe la pena di scindere organismi troppo complessi, le cui opinioni troppo spesso divergono, per comporne altri più snelli dove i pronunciamenti rispecchiassero chiaramente le aspirazioni comuni? A quest'ultima domanda dovrebbero rispondere i fautori dell'increscioso episodio non propriamente democratico, facendosi promotori di una chiarificazione della *miscela*, oggi, a parer nostro, troppo eterogenea; scindendola magari in due, limpide e trasparenti.

Il secondo episodio — ma anche questo non di recente invenzione — è stato la comparsa di un nugolo di «franchi tiratori», che non si sa, in fondo, cosa volessero ottenere o qual bersaglio volessero colpire. Anche qui, la regola democratica è stata calpestata, se pure in punta di piedi, e si son visti candidati della lista comune privati del «pieno» di voti; i quali, evidentemente, o sono andati perduti o sono stati regalati a titolo di simpatia ad amici, che mai avrebbero potuto goderne i frutti.

Qualcuno ha avanzato la supposizione che si volesse mettere in vista, per il futuro, qualche aspirante candidato; qualche altro ha cercato di giustificare la scappatella, identificandola con dimostrazioni di simpatia o di antipatia personale.

A parte la puerilità delle trovate, anche se volessimo credere più alla prima che all'altra ipotesi, a noi sembra che tutte potrebbero trovar giustificazione, se mai, in sede di convegno di sezioni e non già di assemblea nazionale, dove ai sentimenti personali espressi con il voto è ben difficile dar evidenza.

Prima di concludere, all'amico che ci fece osservare come ogni delegato abbia il diritto e la libertà di votare secondo la sua coscienza, rispondiamo che su questo punto non siamo assolutamente d'accordo con lui. Il delegato (e il nome stesso lo dice) ha avuto una delega dalla propria sezione, e a quella deve scrupolosamente attenersi. E poiché la sua sezione ha partecipato alle deliberazioni del convegno, anch'essa deve lealmente attenersi, anche se a malincuore, alle direttive stabilite dalla maggioranza e in questo senso istruire i propri delegati. (Ecco perché le sezioni devono «partecipare» ai convegni).

Questo è il gioco democratico; queste sono le regole che deve osservare chi sta al gioco e vi partecipa con lealtà. E né le sezioni né i soci del Club Alpino possono star fuori del recinto a tirar sassi.

Jean Balmat  
(C.A.I. Sezione di Aosta)

# Sulla parete sud del Cerro Mercedario (\*)

di Cesarino Fava

Ho un attimo di incertezza, cerco la via da scegliere. Il mio compagno di corda, 30 m più sotto, costretto a una sgradevolissima quanto inevitabile sassaiola, s'impazientisce, impreca, maledisce, ma sopporta. Del resto non ha, non abbiamo alternative; sotto di noi maestosa e terribile la liscia parete di ghiaccio. Non una terrazza, non un dosso che interrompano la linea retta che unisce questo pulpito di rocce sedimentarie, marce e friabili come arena, con il fondovalle duemila metri più in basso.

A vederla di qui così ben levigata e lucente, viene da pensare che prima di noi, mani ciclopiche vi abbiamo passato una gigantesca piolla. Mai avevo visto una parete così bella; credo, che, per trovarne l'equivalente, occorra cercarla nell'Himalaya.

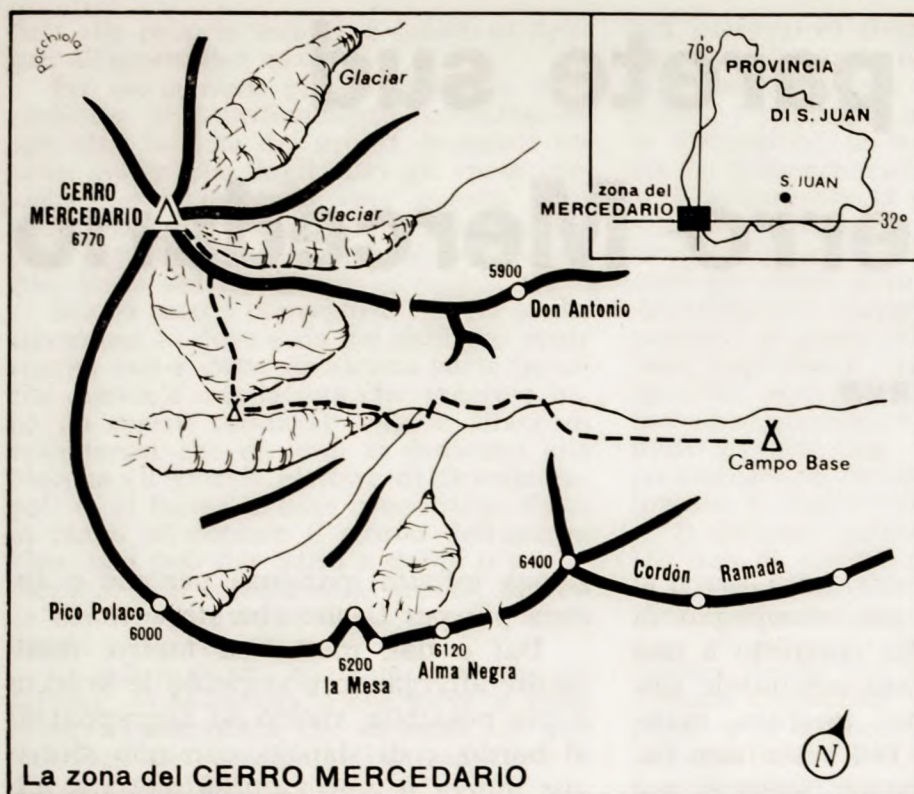
— Se va? — La voce del compagno mi ridesta: — Va, va. — Col martello da ghiaccio scavo nella roccia marcia un appoggio per il piede destro, poi un appiglio per la mano sinistra. Così, come se fossimo sul ghiaccio. La tecnica infatti è uguale; nei piedi abbiamo legati i ramponi, che servono a meraviglia. Per mettere un chiodo, anch'esso da ghiaccio, devo scavare, scavare fino a trovare, sotto lo spesso strato di ghiaione, una fessura che lo trattenga.

Il lavoro è lungo e richiede una pa-

zienza infinita, pazienza per me e ancora più per Cacho che sta sotto.

Dai e dai, metro su metro, finalmente allargando e stirando le braccia il più possibile, riesco ad aggrapparmi al bordo, e di slancio, con uno sforzo che mozza il fiato (a 6200 metri il più piccolo movimento richiede uno sforzo fisico e di volontà non indifferente) riesco a drizzarmi sugli avambracci, e sono fuori. Incredibile! Ma ancora prima di mettermi in sicurezza per far salire il compagno, che altro non aspettava, agito le braccia in segno di saluto, chiamando a gran voce Fausto Barozzi rimasto sulla terrazzina del terzo bivacco, duecento metri più sotto. Non si sentiva bene e non voleva essere di peso. A me spiacque moltissimo. Fausto è un grande appassionato della montagna. Aveva chiesto (ed ottenuto) un passaggio in aereo gratis, da Buenos Aires a Rio Gallego e ritorno, alla gentilezza della Aero Lineas Argentina. Aveva in mente di andare nella Valle del Torre e salire il Cerro Solo in arrampicata solitaria. Poi, quando seppe che io andavo al Mercedario, cambiò il biglietto e invece di andare a Rio Gallegos, al sud, va a San Juan, al nord. Ed ora, dopo tante peripezie e lunghe camminate (60 chilometri), eccolo qui fermo, a 200 metri dalla mèta. Vedendolo laggiù in piedi sul terrazzino, che agitava le braccia in segno di saluto e di allegria, (perché partecipava alla nostra emozione) e udendo la sua debole voce, mi prese un groppo alla gola.

(\*) 1ª ascensione: Cesarino Fava, Cacho De la Vega, gennaio 1968.



--- itinerario di salita per la parete sud.

Cacho, che aspetta sotto impaziente, con un grido mi chiama al dovere. Quando il mio compagno di corda mi raggiunge, ci stringiamo forte le mani. Cacho è tanto emozionato, che non riesce a dominarsi: piange. E questo è molto bello. Per lui le palme di questi nostri sacrifici (inutili?) hanno un valore maggiore forse, ma sinceramente diverso.

Era infatti la terza volta che tentava questa parete e l'ultima appena quindici giorni prima, assieme al caro amico Mengelle.

\* \* \*

Oggi 24 gennaio, su questo aereo plateau innevato, a 6200 m, ci godiamo lo spettacolo immenso e arcano di meravigliose cime, a loro volta spettatrici e protagoniste dei giuochi capricciosi delle nubi che il vento straccia, fonde, spazza in un continuo carosello a volte stupendo, a volte grigio ed opaco ed a volte spaventoso. I contrasti di chiaro-scuro si susseguono e si intercettano. La luce del sole luminosa ed accecante è cancellata così rapidamente, che abbiamo l'impressione che sopravvenga la

notte; ma subito essa torna violenta, non appena il vento si è portato via il nembo. E noi due, quassù in mezzo a questa grandiosità di contrasti e in balia degli elementi, ci sentiamo esattamente quello che siamo. Mentre ci avviamo su per la facile costa che porta alla cima, con entusiasmo incontenibile, fissiamo sulla celluloida della nostra Leica questi momenti nel tempo, che forse non si ripeteranno mai più. Poi, ecco: il rotolino è finito; recupero in fretta; voglio far presto, per poi ricaricare la macchina con un rotolo a colori; già fatto. Apro la macchina e il rotolo di pellicola già impressionato, staccatosi dal carrettello originale non si è riavvolto e lo perdo.

Metto quello nuovo; ma con un movimento maldestro esso si svolge tutto e salute! addio foto.

Con tutto questo arrembiare, invece di proseguire, perdiamo senza accorgercene un mucchio di tempo e dovremo senz'altro bivaccare sulla cima.

Ma Cacho propone di rimanere qui, e salire sulla vetta domani mattina all'alba per poi ridiscendere in giornata tutta la parete fino al Campo 1. Non



sono tanto convinto di poter far tutto ciò in 20 ore, quanto sono certo che il bivacco, qui sul *plateau*, dove c'è uno spiazzo di fina e asciutta ghiaietta, sarà comodo e ristoratore.

Preparo un bel posto concavo; Cacho scioglie della neve e prepara la minestra. Me ne dà un barattolo pieno, tutto per me; sarà almeno un litro: una delizia! Chiudo il sacco-piuma; ci tiriamo addosso il sacco da bivacco e subito mi coglie un sonno di piombo: di quelli che vengono in montagna quando si è stanchi e le difficoltà sono ormai superate.

In montagna, come nella vita, ci proponiamo un piano di azione; — per circostanze imprevedibili e imponderabili; per un nonnulla che nemmeno si tiene in conto — ci accorgiamo di esser stati guidati, al disopra del nostro volere e in direzione completamente opposta da quella che ci eravamo proposti. È il destino.

\* \* \*

Al mattino ci apprestiamo a partire appena albeggia. Prendiamo un caffè caldo e diamo mano ai sacchi. Prima di partire, obbedendo ad un impulso istintivo, m'affaccio all'orlo a dare una occhiata dove era rimasto Fausto. Me lo immagino (e come diversamente a quest'ora e con questo freddo) avvolto nel suo caldo sacco-piuma. Ma non è così: nel grigiore spettrale dell'alba, intravedo la sua *silhouette*, laggiù a duecento metri, in piedi sul terrazzino. Non credo ai miei occhi, forse un'allucinazione? Faccio segno a Cacho di avvicinarsi. Egli guarda giù: Dio! non possiamo sbagliarci in due, purtroppo. Chiamo forte: — Fausto! Fausto! Con voce debole, ma chiara, egli risponde: — Ho perso il sacco-piuma e gli scarponi! — Come? — Avevo capito bene; ne ero sicuro, ma volevo una conferma tanto la cosa mi sembrava incredibile e mostruosa. Secondi interminabili di attesa. Dio mio, senza scarponi, scalzo a sei mila metri e con sotto duemila metri di parete di ghiaccio! Con Fausto parliamo il nostro dialetto trentino, e Cacho, che è argentino, non capisce



Il primo giorno di ascensione.

(foto De la Vega)

una parola; ma egli intuì subito che qualche cosa di grave era accaduto.

Quando gli spiego, ha un moto di ribellione: con la cima ormai a portata di mano, dover scendere! Ma poi, subito offre la parte interna dei suoi fiammanti scarponi Hiebeler.

Dobbiamo far presto. Scendere lungo il cornicione non è possibile, perché siamo rimasti senza chiodi. Aggiriamo l'ostacolo sulla sinistra, scendendo per un ripido canalone ghiacciato. Per non abbassarci troppo, scavalchiamo il crinale e attraversiamo tutta la metà della parete. Questo ci è costato molto tempo: quando arriviamo da Fausto son già le dieci e sul terrazzino regna un gran disordine. Il sacco aperto e pieno di neve; per terra sacchetti di polietilene con i viveri dentro; un calzetto qui, là uno straccio che non si sa che cosa sia. Fausto è lì in piedi, indifferente a tutto; il viso gonfio e lo sguardo smorto, senza riflessi.

Chiedo a Fausto cosa è successo.

Egli ricorda soltanto di aver messo gli scarponi nel sacco-piuma assieme alla macchina fotografica e ad altri oggetti; poi, provato il chiodo al quale lo avevo assicurato e credendosi a posto, si dispose a passar la notte. Si è svegliato penzolando fuori dal terrazzino, in piena notte, ormai senza l'equipaggiamento da bivacco e con principi di congelamento!

Mentre Cacho toglie le pedùle interne dei suoi scarponi, faccio due fori nel sacco ed aiuto Fausto ad infilare le gambe; ma non passa. Prendo il sacco e glielo lego forte sotto la schiena. Cacho guarda incredulo: pensa che Fausto possa scendere coi suoi mezzi.

Tutti questi preparativi ci portano via del tempo prezioso. Cacho è legato assieme a Fausto con un paio di metri di corda sciolta per poter manovrare: io al posto di sicurezza li calerò per tutta la lunghezza di circa trenta metri; dieci metri se ne sono andati in legature.

Uscendo dal terrazzino, Fausto s'in-ciampa e scivola. Trattenuto dalla corda, tenta di rialzarsi, ma non ce la fa. Con uno sforzo riesce a mettersi in ginocchio, ma poi ricade pesantemente.

Non possiamo perder tempo, sperando che si riprenda; dobbiamo farlo scivolare sulla parete ghiacciata, lunghezza per lunghezza.

La prima sicurezza la faccio sul chiodo al quale avevo agganciato Fausto il giorno avanti. Quando ricupero il chiodo, l'unico che ci rimaneva, questo si spezza a metà. Ora tutte le sicurezze dovremo farle sulla sola piccozza. La manovra è semplice, ma non dobbiamo commettere nessun errore. Dovremo lavorare sul filo del rasoio per 2000 metri; a 30 metri per volta. Quando le nostre ombre si allungano smisuratamente sulla lucente parete, siamo a metà strada fra il terzo ed il secondo bivacco. Da ovest, un vento gelido spazza la parete ed aumenta di minuto in minuto.

\* \* \*

La temperatura scende rapidamente. Fra poco sarà notte. Sperare di arri-

vare alla terrazza del secondo bivacco non è sensato; passare la notte qui, agganciati alla parete, è la morte sicura. La sola soluzione consiste nel trovare la crepaccia che avevamo visto salendo; la sola aperta, dopo la terminale, in tutta l'ampia parete.

Dico a Cacho di mettersi in sicurezza. Cerco di orientarmi sforzandomi di ricordare. Scendo e salgo. Mi sposto lateralmente per tutti i trenta metri di corda disponibili. Nulla, nulla. Scendo ancora diagonalmente. Nulla. Mi fermo. Aspetto che il vento si calmi un poco. Poi, quando alzo il capo, ecco apparire l'improvviso, nel grigiore crepuscolare della tormenta, l'azzurro meraviglioso del ghiaccio.

La fortuna, dopo tutto, ci assiste, penso.

Scendo per una dozzina di metri. Provo la consistenza della piattaforma, più per abitudine che per altro. Tanto, penso, dev'essere meglio qui che fuori. Cacho si mette al lavoro: col fornello a gas prepara una bevanda calda e con pazienza, fa bere Fausto, cucchiaino dopo cucchiaino; ma le sue labbra tumefatte ed incrostate non trattengono il liquido.

Finito il banchetto, do il mio sacco-piuma a Fausto ed immersi nella neve aspettiamo l'alba.

\* \* \*

Come tutto passa su questo mondo, così anche questa notte non poteva fare eccezione, e il giorno ci accoglie luminoso col sole radiante e caldo. Alla fine, Fausto si sente meglio. Esce dal crepaccio da solo e senza alcun aiuto; ma cade nella incosciente sonnolenza del giorno prima.

Oggi dovremo arrivare alla terrazza del secondo bivacco. Ma per arrivarci dovremo scendere per la parete diagonalmente. Nella prima lunghezza di corda Cacho cerca di vincere la gravità, trascinando Fausto lungo una diagonale; lo sforzo richiesto per questo lavoro è tremendo. Allora, per quanto la soluzione sia meno sicura, inverto le posizioni. Scendo dritto verso loro

Sul terrazzino del secondo bivacco.

(foto De la Vega)



per mezza lunghezza, poi mi sposto orizzontalmente finché la corda si tende; mi metto in sicurezza, e Fausto, aiutato da Cacho, pendola su tutto l'arco della corda, fino a portarsi sulla verticale. Così, pendolo dietro pendolo, verso sera arriviamo alla terrazzina del secondo bivacco.

Purtroppo, a causa della poca visibilità e della stanchezza, ci accorgiamo con sgomento di esserci abbassati troppo. Dovremo risalire una lunghezza di corda. Chiedo a Fausto di fare uno sforzo. Sarà per poco: trenta metri sol-

tanto. Una notte passata qui sulle corde, in mezzo alla tempesta, con 20-25° sotto zero non è possibile; non ce la faremo. Fausto capisce ma non riesce a muoversi. — Prova, prova ancora Fausto! — Sono momenti tremendi; con evidente sforzo di volontà, egli cerca di mettersi in piedi, aiutandosi con la piccozza. Se soltanto avessi un paio di chiodi; ma non c'è tempo per le mentele; occorre risalire questi trenta metri, costi quello che costi.

— Riprova Fausto! dà Fausto! O sali o taglio la corda! — Brancola, si

muove; aiutato da Cacho riesce a salire alcuni metri. Ne mancano ancora dieci per raggiungere uno sperone di roccia. C'è da impazzire! — Cacho, — grido — proviamo a far salire Fausto a braccia; stacca la sicurezza e tira. —

Piano piano, mezzo metro per mezzo metro, riesco finalmente a passare dall'altra parte dello sperone e di peso mi lascio trattenere dalla corda, esaurito.

Ora che siamo bene assicurati, tutto è più facile. La corda, attraverso lo sperone ghiacciato, scorre senza intoppi. Arriviamo sulla terrazzina con la notte, con la bufera e con l'ultima cartuccia di gas vuota. Do il mio sacco-piuma a Fausto, che dormirà assieme a Cacho; io trovo posto su di un gradino alcuni metri più sotto.

Durante la notte Fausto delira: vuole aggrapparsi all'elicottero che è venuto a salvarlo: Cacho deve trattenerlo e urla. Urlo anch'io, perché mi lascino dormire in pace. Ero ingiusto, ma era proprio così.

\* \* \*

Al mattino, la stanchezza e la disidratazione fanno sentire i loro pericolosi effetti. Provo a mangiare delle noci, ma le ghiandole salivari sono secche; la bocca si impasta e mi è impossibile inghiottire. Le tonsille sono ingrossate e infiammate. La sete insopportabile, e la neve scintillante al sole tremendamente tentatrice, aumentano la pena.

Ma non possiamo cedere; sarebbe peggio, molto peggio. Allora mi viene un'idea: approfittando di un bisogno fisico, procuro di irrorare con orina più neve possibile: la neve salata è più assimilabile. L'assaggio e poi mi ricordo che nel sacco mi resta ancora un po' di pancetta: un pezzetto ed un pugno di neve. Tengo la neve in bocca fin quando ben sciolta e stemperata ha assimilato il sale della pancetta. Poi, torcendo il collo, ingoio tutto. Ripeto l'operazione una dozzina di volte. Mezz'ora dopo mi sento come nuovo.

Piano piano, ci prepariamo a continuare con rinnovata volontà questa nostra via crucis in discesa. Siamo a

metà parete. Sotto di noi abbiamo ancora un migliaio di metri di dislivello. Dovremo perciò, prima di arrivare alla tendina del Campo 1, bivaccare ancora una volta. Per fortuna, questa volta la terrazzina del primo bivacco, 500 metri più sotto, è sulla nostra verticale, e la fascia di placche nere che taglia la parete è solcata perpendicolarmente da un colatoio. Così, grazie a Dio, se il tempo non cambia non sarà difficile arrivarci. Cacho però pensa di poter scendere al Campo 1 e di lì proseguire fino al Campo base.

Io non credo a tanto, ma non posso fare a meno di ammirare questo suo ottimismo. Le calate si susseguono monotone, ma con ritmo sostenuto, data la qualità del ghiaccio e la ormai perfetta intesa di manovra. Arriviamo sul terrazzino del primo bivacco con un sole splendente ed ancora alto.

Ma ciò che più ci rallegra sono le due cartucce di gas lasciate qui per errore e che per noi significano litri di calde bevande. Troviamo anche un vecchio chiodo al quale possiamo assicurarci. Finite le legature vado a prendere della neve e ne porto un sacchetto pieno a Cacho, il quale si mette subito all'opera.

In montagna ci si trova spesso a dover scegliere, per uscire da una determinata situazione, fra più soluzioni; tutte buone, almeno teoricamente, e tutte ben ragionate. Quale sarà la giusta? In questi casi, ho imparato a scegliere la via dell'istinto e non me ne sono ancora mai pentito. Cacho dice: se scendiamo subito arriveremo senz'altro al Campo 1 e domani saremo al Campo base. Il programma è semplice: arrivare al Campo 1? È discutibile, ma per sapere chi ha ragione bisognerebbe provare. Se però non arriveremo al Campo 1, bivaccheremo, e domani saremo sempre più vicini, no? Sì! però sotto di noi, a due lunghezze di corda una lingua di ghiaccio verde, larga 80 metri circa, taglia lo sperone di rocce, pendendosi nel vuoto. Quest'ostacolo aveva fermato la cordata Mengelle-De La Vega (Cacho) nel loro tentativo quindici giorni fa. Ora noi dobbiamo supe-

L'itinerario di salita e di discesa, con la posizione e la successione dei bivacchi.

1, 2, 3 in salita; 4 al punto massimo raggiunto; 5, 6, 7 in discesa.

(disegno di G.P. Motti da foto De la Vega)



rarlo in discesa, con un compagno inerte e senza nemmeno un chiodo! Cacho dice che non è questione d'arrivare al Campo base un giorno prima o un giorno dopo, bensì di arrivarci. Bivacciamo qui; domani vedremo. M'infilo nel sacco da bivacco di nylon e subito il sonno m'accoglie nel suo dolce grembo.

\* \* \*

L'indomani col sole già alto, caldo e ristoratore, lentamente ci prepariamo per l'ultima prova. Fausto mentalmente ha migliorato molto, ma nel fisico è quello di prima: non regge.

La prima calata la effettuiamo lungo lo sperone a lato del ghiacciaio, assicurando sul vecchio chiodo del bivacco. Sfilata la corda, Cacho assicura ed io mi sposto lateralmente fino alla cornice del ghiacciaio e gradinando vi monto sopra. Se tiene siamo a posto, ma se non tenesse... Scendo lungo la cornice fino quasi all'altezza dei miei compagni. Affondo tutto il manico della piccozza nella neve dura della cornice e dico a Cacho di scendere piano senza

strappi, se gli riesce. La corda sfila per tutta la lunghezza portando i due fino al bordo superiore della lingua di ghiaccio che attraversa lo sperone.

\* \* \*

Tutto sembra andar per il meglio; ancora due lunghezze e saremo dall'altra parte della temibile fascia di ghiaccio. Quando ormai mancano soltanto pochi metri a mezza corda (mi sentivo quasi in salvo) ecco formarsi sulla neve, attorno al manico della piccozza e a forma di raggiera, delle screpolature tenui, appena percettibili dapprima, ma che poi si allungano. Faccio scorrere la corda il più presto possibile; quindici metri non sono molti: un minuto, al massimo due; altri due per assicurare: forse ce la facciamo. Sette, otto metri se ne vanno subito. Poi, con malcelata calma, grido giù a Cacho: — assicura! — Lui sa che la corda non è sfilata tutta; sa pure che mancano pochi metri per essere al sicuro al di là della vertiginosa e sinistra lingua ghiacciata. Ma non fa domande, né chiede

cosa succede: Cacho è veramente bravo. Se si fosse lasciato prendere dalla titubanza, come spesso succede, allora non so... meglio non pensarci. Infatti non ha ancora finito, quando devo con un balzo abbandonare la cornice e buttarmi sul viscido ghiaccio della parete. Mi trattengo in equilibrio e poi piano scendo fino a portarmi dall'altra parte della cornice crollata. Un'ultima sicurezza e finalmente possiamo respirare a fondo.

Abbiamo ancora 400 metri di dislivello per arrivare al Campo 1, con il ghiacciaio ripido sì, ma anche irto di *penitentes*.

Come far passare Fausto non lo so; praticamente è impossibile. Queste punte di ghiaccio, prima piccole che sembrano squame, si fanno sempre più alte a mano a mano che scendiamo, fino a raggiungere l'altezza di un uomo. Sono orientate da est ad ovest, in fila come soldati e tra una fila e l'altra vi è un solco, a volte sufficientemente largo per passarci, a volte così stretto che il piede rimane incastrato. Per passare da un solco all'altro sovente si rimane a cavallo del *penitente*, che non cede ai colpi di piccozza. Con il ghiaccio in queste condizioni, per Fausto non vi sono che due soluzioni: camminare con le sue gambe o restare bloccato qui, chissà per quanto tempo e forse per sempre.

Fausto — gli dissi — né io né Cacho siamo in condizione di portarti sulle spalle; tu lo vedi, è impossibile. — Fausto, lì sulla neve, sbracato, con la camicia che svolazza sotto al *duvet*, le mani sguantate gonfie, mi fa una pena infinita. — Dài Fausto, ormai siamo fuori, questa notte dormiremo comodi sotto la tenda. La tenda: come la casa. E poi avremo acqua, laggiù, acqua a volontà e vera acqua, non più acqua insipida, di neve sciolta. Io scendo, scendiamo, ti aspetteremo laggiù sulla terminale.

— Cacho raccoglie la corda e scendiamo. Se Fausto non si alza, non so, non sappiamo che faremo.

Oggi, quando penso a questa disgraziata ascensione non ho alcun dubbio che il momento più angoscioso e preoccupante è stato questo. Che avremmo fatto se Fausto, in un supremo sforzo di volontà e facendo appello alle poche energie risposte che ancora gli rimanevano, non avesse potuto scendere? Non lo so e non lo sapremo mai.

Scendiamo; scendiamo immersi nel labirinto *de los penitentes*. Passiamo la terminale. Fausto ci segue, rimane indietro, ma ci segue. Ecco finalmente la morena.

Dietro noi l'immensa distesa dei *penitentes*, che vista da sotto in su sembra un campo di grano, e il rosso *duvet* di Fausto un grosso papavero.

Mi vien voglia di ridere ma me ne manca la volontà. Scendiamo attraverso la morena già semi-piana. La tenda è là, dietro quel dosso, a poche centinaia di metri. Non ho più fretta.

Cacho mi precede. Io rimango a lungo in ginocchio sull'orlo di una pozzetta d'acqua cristallina. Vi immergo le mani e il viso, in segno di ringraziamento verso Colui che per mezzo di un rotolino di pellicola difettoso ha voluto impedire una tragedia.

\* \* \*

Due giorni dopo, al Campo base, ci incontriamo con una spedizione giapponese, unita ai membri del Club Andino Mercedario (C.A.M.) di San Juan. I primi andranno alla parete, i secondi al Cerro Mesa. Quelli di S. Juan m'invitano a salire con loro il Cerro Mesa. Grazie, grazie ma non posso; devo tornare al lavoro.

Se fossi stato sincero, avrei dovuto dire: grazie ma di montagne, basta, ne ho fin sopra i capelli... Però, anche così, non sarei stato sincero.

Cesarino Fava

# Groenlandia '66

## Spedizione «Città di Carate»

di *Giuseppe Cazzaniga*

Già da qualche tempo, nelle nostre riunioni in sede o in occasione di ascensioni, si accennava fra noi alla possibilità di effettuare una spedizione alpinistica extra-europea. Ma le numerose difficoltà che l'organizzazione di questa spedizione avrebbe implicato, si ergevano come barriera a frenare i nostri entusiasmi.

Nell'estate del 1965 alcune indicazioni ci fecero comprendere che i tempi erano ormai maturi. Bisognava pertanto scegliere la zona. L'ottima riuscita della spedizione milanese «Groenlandia 1965», la possibilità (salvo imprevisti) di compiere il lungo ed avventuroso viaggio in breve tempo, il desiderio di andare in una zona alpinisticamente sconosciuta e, non ultima, la certezza di fare a meno di portatori onde contenere le spese in un certo limite, ci indicarono la Groenlandia come la zona a noi più confacente.

Successivamente, dietro suggerimenti di Guido Della Torre (capo spedizione dei Milanesi) che fra l'altro ci diede una foto e varie indicazioni utilissime sulla Groenlandia, si scelse come zona di operazioni la «Alfred Wegeners Halvö» (penisola di Alfred Wegener), situata sulle coste occidentali a 71° e 10' di latitudine nord.

Dopo avere richiesto ed ottenuto (tramite il Consolato Danese a Milano) l'assicurazione sulla concessione del permesso, prendemmo contatto con il signor Hans Duo Pedersen capo della Polizia del distretto di Umanak, nella cui giurisdizione è compresa la penisola di Wegener.

A questa gentilissima persona (che

ci fu di grande aiuto) chiedemmo la collaborazione di custodirci i materiali che avremmo inviato e di procurarci i battelli per il viaggio da Umanak a Wegener. Avute in merito assicurazioni precise, a fine aprile 1966 si procedette ad inviare circa sette quintali fra materiali e viveri.

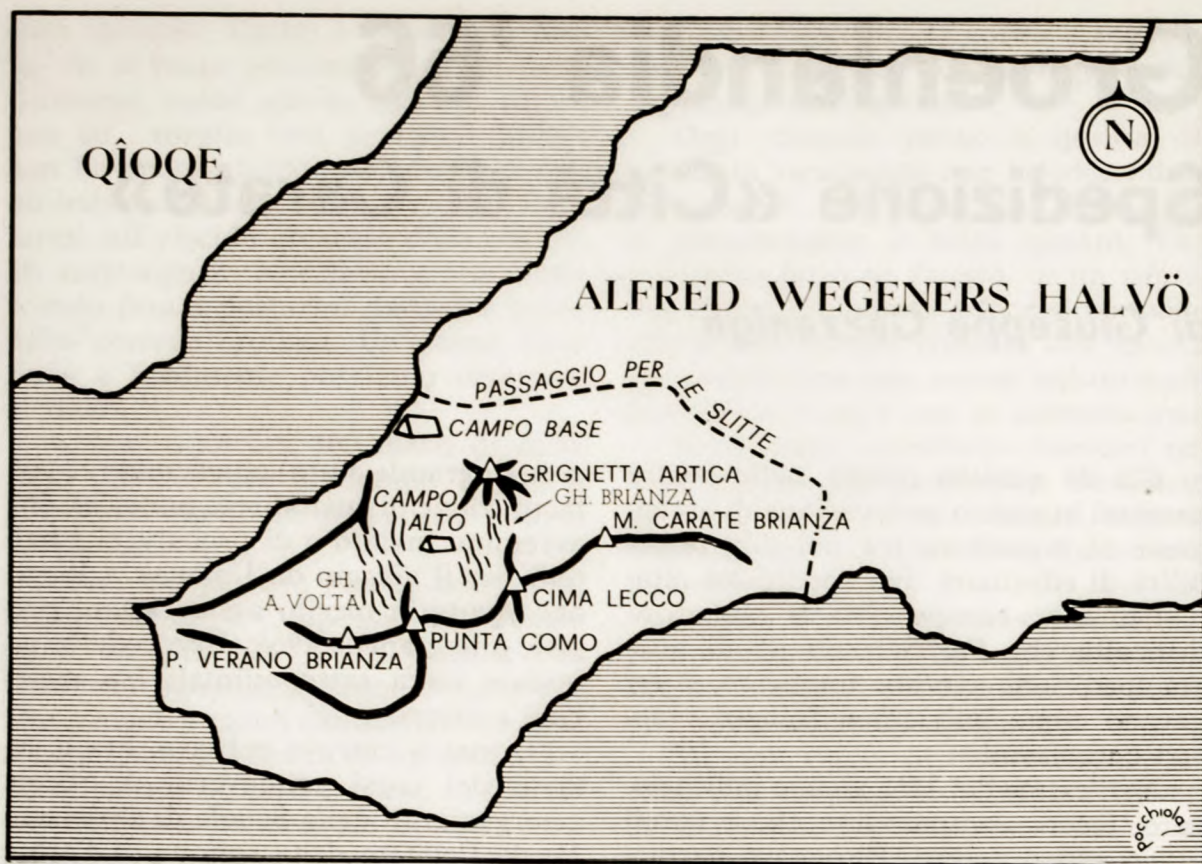
Ormai si entrava nel vivo. Fra le lezioni dei corsi primaverili di roccia — organizzati dalla Scuola di alpinismo Mario Dell'Oro della sezione di Carate Brianza, che ci vide tutti impegnati nella nostra qualità di istruttori — e gli allenamenti compiuti durante le gite di fine settimana, arrivò il giorno della partenza fissato per il 21 luglio.

### Dal diario

21 luglio 1966 - Aeroporto di Linate, ore 13,20. Salutati da parenti ed amici e con l'augurio della Sede Centrale del C.A.I., portatoci personalmente dal vice presidente generale Bozzoli Parasacchi, partiamo con un volo della S.A.S. per Copenaghen.

Capo spedizione: Pier Luigi Airol di (C.A.A.I., istr. naz. Gruppo Ragni e C.A.I. Sez. di Lecco e Carate B.); altri membri: Pier Luigi Bernasconi (C.A.A.I., Sez. C.A.I. di Como); Giuseppe Cazzaniga (Guida, C.A.I. Sez. Carate B.), Bruno Galli ed Ettore Villa della Sezione di Carate B.

Un gruppo affiatato, che amalgama alpinisti di chiara fama come Airol di e Bernasconi (che fra l'altro hanno all'attivo l'esperienza di altre spedizioni in Alaska e nelle Ande), ai giovani Villa e Galli, smaniosi di sperimentare in una



La penisola di Alfred Wegener e la regione dove operò la spedizione.

zona nuova le loro qualità già affermate in molteplici scalate sulle Alpi.

Arriviamo a Copenaghen dopo circa un'ora e quaranta minuti di volo. Qui non vige l'ora legale, pertanto riportiamo indietro di un'ora le lancette dell'orologio.

**22 luglio** - Si parte da Copenaghen con un D.C. 8 che in cinque ore ci porta a Sondrestromfiord, aeroporto intercontinentale groenlandese, situato oltre il circolo polare. Qui facciamo conoscenza per la prima volta con la chiara notte polare. Infatti, sono le ore 23 e nel camerone dove alloggiamo, scrivo queste note rischiarato dalla luce naturale.

**23 luglio** - Con un grosso elicottero delle Linee aeree groenlandesi arriviamo ad Egedesminde, una delle più importanti cittadine della Groenlandia.

Il volo radente dell'elicottero in una bella giornata di sole, ci dà la possibilità di ammirare il magnifico ed interessante panorama che via via sfugge sot-

to di noi. Innumerevoli laghetti, lunghi e profondi fiordi, placidi fiumi che scendono sinuosi verso il mare con sponde parallele, danno l'illusione di grandi strade, ed ancora renne che pascolano in mezzo ad arbusti ed in lontananza i primi *iceberg* che maestosamente emergono dalle acque.

A Egedesminde sostiamo fino al giorno 25, in attesa della nave che ci deve portare a Umanak. La sosta forzata ci rende impazienti ma non intacca il morale.

Ci imbarchiamo e alle ore 15 si salpa. Il viaggio in un mare calmo è reso interessante dalle soste nelle varie cittadine toccate dall'itinerario della nave che si chiama Qunenguak.

Il giorno 26 la nave, dopo essersi incuneata zigzagando in mezzo ad una paurosa barriera di ghiaccio, arriva ad Umanak.

Fra la popolazione, che solitamente viene a salutare gli arrivi e le partenze dei natanti, ci sono i componenti la spedizione «Città di Tortona» ed i coniugi





Sullo sfondo il monte Carate Brianza e sulla sinistra il ghiacciaio Brianza fotografati dal ghiacciaio Volta.  
(foto Cazzaniga)

Pedersen. Il signor Pedersen, oltre ad essersi preso cura del nostro materiale inviato in precedenza e ad averci noleggiato i battelli, ha pensato anche a procurarci un letto per la notte, facendoci alloggiare in un appartamento solitamente abitato dagli insegnanti delle locali scuole, e ci invita in fine ad un rinfresco in onore dei Tortonesi che sono sul piede di partenza per il ritorno in Patria.

27 luglio - Ci imbarchiamo sul battello da pesca del signor Pedersen, mentre il materiale è stato caricato su una barca a motore che ci segue. Dopo circa nove ore di navigazione con mare buono, sbarchiamo sulla Wagens Halvö. Kurt Diemberger, che non è rientrato con i Tortonesi, ha voluto accompagnarci e gentilmente ci aiuta a sbarcare il materiale. Fatto questo e dopo esserci accordati con il signor Pedersen circa la data del ritorno, i battelli se ne vanno. Diemberger simpaticamente con la sua inseparabile chitarra ci saluta cantandoci una canzone augurale. Oramai siamo soli, isolati dal mondo, senza possibilità di comunicare con nessuno.

Ma il desiderio di cimentarci su queste montagne, ci fa dimenticare in parte la pericolosità della nostra situazione, nel caso di incidente anche lieve.

Scelto uno spiazzo erboso a circa centocinquanta metri dal mare, montiamo le tende per il campo base. Sono le 22; il sole splende ancora alto e si appresta a nascondersi per poche ore dietro i monti di Qioqe.

28 luglio - Airoidi, Bernasconi e Galli risalgono la morena, indi il ghiacciaio per cercare di piantare il campo alto e fare una ricognizione. Io e Villa sistemiamo tutto il materiale del campo base e facciamo provvista d'acqua, prendendo con un lazo improvvisato dei piccoli *iceberg* e facendoli poi sciogliere sul fornello. Nel tardo pomeriggio rientrano i tre, partiti in avanscoperta. Hanno piantato le due tende del campo alto.

29 luglio - Piove fino a mezzogiorno. Nel pomeriggio si parte tutti per il campo alto. L'esperienza di spedizioni precedenti ci ha messo sull'avviso circa la pericolosità dei crepacci su queste mon-



Dalla Cima Lecco: la parete nord dell'Agpartut e, sulla destra, il ghiacciaio Volta colle Punte Como e Verano Brianza. (foto Cazzaniga)

tagne e pertanto decidiamo che ad ogni tentativo parteciperemo tutti e cinque, divisi in due cordate, in modo da poter soccorrerci vicendevolmente in caso di necessità.

Al campo alto, installato sul ghiacciaio morenico a circa seicento metri sul mare, perveniamo dopo circa tre ore di faticoso cammino su una morena estremamente instabile. Il campo è circondato da un magnifico anfiteatro.

Volgendo le spalle al mare, in un arco che va da sinistra a destra abbiamo: una caratteristica montagna tutta guglie che assomiglia stranamente alla nostra Grignetta, un ghiacciaio seraccato che porta ad un colle, una cima con una enorme calotta di ghiaccio, delle cime caratteristiche fra cui una ardita piramide, al centro verso destra l'impressionante parete nord del monte Agpartut (altezza della parete m 1200 circa) un altro ghiacciaio con una grande bastionata di seracchi nella parte mediana ed infine il contrafforte della bastionata che fascia verso nord-ovest la penisola di Wegener.

Il tempo per ammirare il panorama è però breve, infatti cala una leggera nebbia e ricomincia a piovere.

30 luglio - Mettiamo fuori il naso dalla tenda e ci accoglie ancora un'acquereggiola autunnale che ci induce a ritor-

nare nelle scomode tende. Scomode, anche perché il movimento del ghiacciaio qui è molto sensibile, ed il fondo spianato il pomeriggio, nel primo mattino seguente si presenta già come il tumulo di una tomba, mentre la tenda si è tutta allentata.

Durante la mattinata il tempo sembra migliorare e questo ci induce verso le 13,30 a partire per tentare la cima più orientale. Risaliamo zigzagando fra i crepacci del ghiacciaio orientale da noi battezzato ghiacciaio Brianza.

Il tempo ridiventa incerto, ma la visibilità si mantiene abbastanza buona. Il colle si presenta come un erto muro di ghiaccio con crepacci e cornici. Lo superiamo sulla sinistra là dove il ghiaccio lambisce le rocce. Viene messa una corda fissa da 60 m, per facilitare sia la salita che la discesa, essendo questo passaggio di ghiaccio vivo, oltre che ripido 55-60°, molto esposto a scariche di pietre.

Al colle incontriamo raffiche di vento e nevischio. Appoggiamo a destra e, attraversato un *plateau*, attacchiamo il pendio che porta alla cresta ovest, che percorriamo tenendoci sotto il filo verso sud, onde evitare le cornici.

Il tempo ora volge decisamente al peggio, ma proseguiamo con sicurezza essendo le difficoltà della cresta non eccessive. Alle 19,50 arriviamo in vetta

in mezzo alla bufera. Gli altimetri segnano 1780 metri sul mare.

Dedichiamo questa cima alla città di Carate Brianza. Scattiamo frettolosamente e senza convinzione qualche foto, date le condizioni del tempo, che hanno notevolmente diminuito la visibilità e subito ritorniamo felici di questa prima vittoria.

31 luglio - Beffa. Uno splendido sole in un cielo terso ci accoglie al nostro risveglio. Nel pomeriggio scendiamo al campo base poiché tutti sentiamo il desiderio di un solido pasto. Scarseggia l'acqua.

1 agosto - Al mattino presto si va sulla spiaggia in cerca di frammenti di *iceberg* spinti verso riva dalla marea. Siamo fortunati e troviamo tanto ghiaccio che una volta sciolto possiamo riempire due ghirbe da 20 litri ed alcune pentole.

2 agosto - Campo base. In mattinata prepariamo i sacchi ed alle 11,30 partiamo per il campo alto. Dopo una breve sosta per prendere i materiali, alle 15,30 ripartiamo. Questa volta risaliamo il ghiacciaio occidentale (da noi chiamato ghiacciaio Volta) per vedere se vi è la possibilità di attaccare da quella parte la massima cima della penisola di Wegener: il monte Agpartut.

Questo ghiacciaio è più ripido, e perciò prendiamo quota rapidamente.

Evitiamo la seraccata mediana, spostandoci completamente a destra in un ripido canaletto di ghiaccio ricoperto di rocce rotte. Perveniamo quindi ad un grande *plateau*. Sulla nostra sinistra vediamo due punte, separate da una sella: una costituita da una grande calotta di ghiaccio, l'altra da una irregolare piramide di rocce ammassate a guisa di *ganda*.

Ritenendo di potere da una di esse osservare comodamente l'Agpartut, attraversiamo l'infido ghiacciaio in direzione del ripido pendio che porta alla sella. La neve che ricopre il *plateau*, lavorata dal sole che non tramonta in questi tempi, è quanto di più brutto si possa trovare.



Galli, Airoidi e Cazzaniga verso la Punta Como.

(foto Villa)

Individuare i crepacci piccoli è un'impresa difficilissima. Come è accaduto durante la prima ascensione, ognuno di noi, ogni tanto, sente il vuoto aprirsi sotto e gridando, subito si butta nella posizione che ritiene più idonea onde evitare di cadere completamente nella voragine.

Se potessimo volare, lo faremmo volentieri. Nel terzo superiore del pendio un'enorme crepaccio ci sbarrava la strada: attraversiamo il pendio sul labbro inferiore di questo in direzione di un ponte che si intravede a destra. Il nostro movimento causa delle piccole slavine che scivolano fruscando.

Superato il ponte carponi, attacchiamo la parte finale del pendio che ora è più erto. A mano a mano che saliamo, la neve cambia, da granulosa diventa come grandine sino a formare dei chicchi grossi come noci che ricoprono il ghiaccio vivo, rendendo delicatissimo il superamento di questo tratto, in quanto i ramponi non riescono a mordere per l'instabilità di questo strato di chicchi di ghiaccio.

Alla sella puntiamo sulla cima di de-



Villa, Galli, Airoidi e Bernasconi in vetta alla Punta Como.

(foto Cazzaniga)

stra e, superando grossi blocchi di roccia instabili anche se non difficili, perveniamo in vetta.

L'altimetro segna 1620 m. Sono le ore 20 circa del 2 agosto. Dedichiamo la punta a Verano Brianza, mio paese natale.

La caratteristica della neve e le grandi cornici della cresta ci convincono della impossibilità di arrivare in vetta all'Agpartut. Decidiamo pertanto, di scendere alla sella e di attaccare il pendio ovest che porta in vetta alla calotta di ghiaccio alla nostra sinistra. Alle 21,45 siamo in vetta, l'altimetro segna 1617 metri. Dedichiamo la punta alla città di Como. Rientriamo al campo alto alle ore 1,20 del giorno 3 agosto e troviamo ancora le tende da sistemare a causa, come si è detto in precedenza, del cammino del ghiacciaio. Depositiamo i materiali e scendiamo al campo base.

*4 agosto* - Nel pomeriggio decidiamo di approfittare del bel tempo per tentare una cima intravista durante la prima ascensione. Partiamo dal campo base alle ore 20,30. Al campo alto prendiamo il materiale e iniziamo l'ascensione.

Rifacciamo in parte il percorso della prima ascensione e usiamo ancora la corda fissa lasciata in precedenza per arrivare al colle. Qui ci si presenta, in

una splendida notte artica, il monte Carate Brianza, con la sua maestosa parete nord-ovest e rivediamo l'itinerario da noi seguito nella bufera. Ma non possiamo attardarci oltre, ci attende un'altra cima. Si è alzato un forte e gelido vento, ma il cielo è sereno. Al *plateau* pieghiamo decisamente a destra volgendo le spalle al monte Carate Brianza e scendiamo un lieve pendio seraccato. Subito dopo attacchiamo in diagonale un altro pendio di ghiaccio che ci porta sul filo della cresta, anche questa di rocce rotte. Un ripido salto di ghiaccio ci sbarra la strada che porta in vetta, ma è l'ultimo ostacolo. La vetta è costituita da enormi massi sovrapposti formanti un'enorme ometto che accompagna il pensiero a mitici ciclopi. Giù il mare coperto da vaganti *iceberg* sembra un'enorme lastra di cristallo nella sua immobilità; sullo sfondo *l'indlandsis* immenso e nel cielo terso la luna si accompagna al sole già abbastanza alto; sono le ore 4 del cinque agosto. L'altimetro segna 1560 metri. Dedichiamo la cima alla città di Lecco. Rientriamo al campo alto, smontiamo le tende e dopo esserci rifocillati rientriamo al campo base.

Avendo constatato che ormai le condizioni dei ghiacciai diventano sempre peggiori così da dover procedere col cuore sospeso a causa delle innumere-



La Punta Como, versante nord-est.

(foto Villa)

voli insidie, adottiamo una maggior prudenza e decidiamo di terminare le esplorazioni di questo bacino, riservandoci di trovare una via di salita sull'altro versante (nord-est) della Grignetta Artica.

*6 agosto* - Passiamo la giornata a ritemperarci al tiepido sole. Verso sera riceviamo la visita dei coniugi Pedersen che, dovendo accompagnare un antropologo in un paesino a circa 30 km, hanno pensato di farci questa graditissima visita, portandoci della frutta fresca, mele provenienti nientemeno che dalla Tasmania che trovasi agli antipodi dal luogo in cui siamo.

La proverbiale gentilezza dei coniugi Pedersen, sperimentata da altre spedizioni italiane trova un'altra conferma con questo atto di estrema cortesia. Li invitiamo a restare a cena con noi. Menù: risotto alla milanese e prosciutto di Parma con piselli in umido. Prima del commiato il signor Pedersen ci assicura che arriverà a prenderci nelle primissime ore del giorno 12.

*7 agosto* - Verso le 10 partiamo per ispezionare i versanti nord-est della Grignetta e contiamo di poter concludere il giro in 5 o 6 ore; ma purtroppo il continuo salire e scendere su instabili e interminabili morene ci costa 9 ore di tempo, con l'unico risultato di averci permesso di vedere, anche se da lontano, il versante nord-nord-est del monte Carate Brianza. Circa la Grignetta, un ghiacciaio pensile posato sulle infide rocce, ci fa scartare l'idea di un attacco.

*8 agosto* - Mattinata con cattivo tempo. Nel pomeriggio vediamo in mezzo al fiordo una lunghissima ed alquanto larga striscia argentata su cui si posano innumerevoli uccelli. Deduciamo trattarsi di un grosso banco di pesci.

*9 agosto* - Trascorriamo buona parte della giornata nel tentativo di trovare un passaggio nel torrente limaccioso che scorre vorticoso a circa 300 m dal campo base, ma invano. Questo passaggio ci avrebbe dato la possibilità di salire su una arrotondata montagna po-

sta ad est dal campo base, dalla cui vetta si sarebbe vista la parte terminale del fiordo con le cime orientali di Qioque.

Rimpiangiamo la mancanza di un battello pneumatico che ci avrebbe permesso di aggirare l'ostacolo dal mare.

*10 agosto* - Verso le 5, si ode uno strano rumore verso l'imboccatura del fiordo. Ci alziamo per rendercene conto e constatiamo trattarsi di due grosse balene che, emergendo per respirare, al momento dell'espulsione dell'acqua ingurgitata, provocano un sordo rumore. Il cielo è coperto e nel pomeriggio si mette a piovere.

*11 agosto* - Durante la notte è caduta la prima neve sino a 700 m circa. Incominciamo ad imballare i materiali e smontiamo una tenda. Verso sera, raduniamo in una buca tutte le latte e le scatolette e vi gettiamo sopra dei grossi sassi. A mezzanotte diamo fuoco ad un grande mucchio di carta, scatole, legna, indumenti, ecc. ecc.

È nostra intenzione lasciare questo luogo pulito e in ordine come l'abbiamo trovato; in una bottiglia, che appendiamo con due chiodi ad un roccione che proteggeva le nostre tende, infiliamo un messaggio con i nostri nomi.

Fa freddo e ci attardiamo presso il fuoco fino a godercene gli ultimi guizzi.

Entriamo in tenda, nessuno però ha voglia di dormire, l'ansia del ritorno, il ricordo dei propri cari, le emozioni provate in questa bellissima avventura ci impediscono di prendere sonno. Verso le 2 si leva un forte vento che ci fa rabbrivire nei nostri sacchi piumino. Verso le ore 3,30 mi alzo e mi metto di vedetta; il signor Pedersen ci aveva detto che sarebbe arrivato verso le ore 4. Il vento soffia ancora più forte ed il mare è abbastanza mosso e ciò mi preoccupa un poco. La nave deve partire da Umanak il giorno 14 alle ore 7 per cui noi si deve arrivare ad ogni costo in quella cittadina entro la giornata di domani.

Ma ecco che verso le ore 7 il vento diminuisce ed alle 7,40 avvisto una bar-

ca che si dirige verso di noi. Sbarcato, il signor Pedersen, si scusa! Gli si è guastato il battello ed è dovuto venire con la barca che deve servire per il materiale. Il vento ricomincia a soffiare e le condizioni del mare non ci permettono di imbarcarci. Bisogna forzatamente sostare.

Verso le 13 il capo barca interrogato dal signor Pedersen, dice che si potrebbe tentare, riservandosi di tornare subito a riva qualora egli non giudicasse sicura la navigazione. Ci imbarchiamo alle 13,20, lasciando tutto il materiale sulla spiaggia. Verranno poi gli esquimesi a prenderlo in un successivo viaggio. La barca è, un po' sovraccarica, il bordo esce di poco dall'acqua e questo ci mette un po' in apprensione. Ma avendo sperimentato la perizia di questi navigatori, ci affidiamo a loro con fiducia.

Appena usciti dal fiordo, la mutata direzione del vento solleva degli spruzzi d'acqua che ci investono congelandoci. Rimpiangiamo amaramente di aver lasciato le nostre tute impermeabili fra i bagagli. Gli esquimesi (beati loro) indossano subito pantaloni e giubbe in pelle di foca.

Fortunatamente, dopo circa 4 ore di navigazione, possiamo trasbordare sul battello del signor Pedersen (che nel frattempo era stato riparato dalla panne) e nella sua calda cabina ci ristoriamo e continuiamo il viaggio sino a Umanak che raggiungiamo alle 21,50. Il vento ha steso un velo di ghiaccio sottile sull'acqua del porto, saldando fra loro gli innumerevoli *iceberg* che vi pullulano. Passiamo la serata ospiti dei Pedersen che da grandi anfitrioni quali sono, ci ammanniscono una succolenta cena a base di salmoni, aringhe, arrosto ecc., il tutto innaffiato da ottimo e biondo vino del Reno. Una serata indimenticabile in compagnia di queste due persone dalla gentilezza estremamente squisita, tanto che non sappiamo trovare termini adatti e degni per elogiarli e ringraziarli.

*13 agosto* - Passiamo la giornata a girare per Umanak, il pomeriggio im-

Airoldi e Cazzaniga (di spalle) sulla Cima Lecco. (foto Villa)



balliamo gli ultimi colli del materiale che gli esquimesi sono ritornati a prendere.

14 agosto - Alle ore 6,20, dalla finestra della nostra camera (nello stesso appartamento riservatoci al nostro arrivo) vedo entrare in porto la «Umanak», così si chiama la nave che ci deve riportare ad Egedesmind. Ci imbarchiamo alle 7,30 dopo esserci accomiati dai signori Pedersen e festosamente salutati sulla banchina da buona parte della popolazione. Poco prima della par-

tenza, vediamo issare sul pennone di casa Pedersen la bandiera danese e come la nave comincia a muoversi, una salva di fucileria ci saluta: è lo straordinario Mister Pedersen che in compagnia del suo aiutante Joseph, si è portato su un dosso per mandarci il suo ultimo saluto. Noi rispondiamo sbracciandoci e agitando fazzoletti a questo, per noi, inconsueto modo di salutare e, con un ultimo sguardo a Umanak, iniziamo il viaggio di ritorno.

**Giuseppe Cazzaniga (Franzin)**

(Guida del C.A.I. - Sez. di Carate Brianza)

## Note tecniche

La zona è caratterizzata da rocce cristalline stratificate in varie dimensioni e di vario colore. Le tonalità vanno dal grigio al giallo, al verde, al rosso, fino al bruno. Le qualità della roccia sono pessime. L'alternarsi di strati formati da pezzi di piccola dimensione ad altri di media o addirittura di grossa dimensione, causa continue scariche, rendendo pericolosissime le ascensioni.

Di conseguenza, le nostre ascensioni sono state effettuate prevalentemente su ghiaccio, limitando la roccia a dei passaggi obbligati ed alle creste finali. Con migliori condizioni di ghiaccio, si sarebbe tentato anche l'Agpar-

tut che è la cima massima della Wegener Halvö. Ma la lunga cresta di ghiaccio che partendo dalla punta Como in direzione est, porta ad un caratteristico dente e successivamente volgendo a sud, raggiunge l'Agpartut, richiede condizioni di neve ottime a causa delle numerose cornici.

Le quattro cime da noi salite sono da classificare di media difficoltà con dei passaggi difficili.

Chiodi usati: 3 da ghiaccio, tutti recuperati e 2 da roccia di cui solo uno recuperato. Una corda da 6 mm, di 60 m usata come corda fissa, non è stata recuperata.

# Al Breithorn Centrale per il versante sud-sud-ovest

di Dario Gariglio

Pare che sulle nostre Alpi non proprio tutto sia stato fatto se esistono ancora, anche sui versanti esposti a sud, delle belle vie ancora da salire. Si tratta ovviamente di salite che non possono destare l'attenzione dei campioni dell'alpinismo, ma possono ugualmente offrire notevoli soddisfazioni a coloro che s'accontentano di traguardi più modesti.

Fu così che, spulciando fra guide e pubblicazioni alpinistiche, scoprimmo che la parete sud della Punta Centrale del Breithorn, presentava una sola via di salita che si svolgeva lungo lo sperone sud-sud-est, aperta nel 1925 (itin. 9-a della guida del Monte Rosa). Tutta la parete ghiacciata compresa fra il Breithorn Occidentale e lo sperone roccioso suddetto, non presentava alcun tracciato di salita. Conoscendo bene la zona, non nascondo che la cosa mi stupì non poco. Senza indugiare decidemmo di andare a vedere se si poteva fare qualcosa.

La mattina del 20 aprile, approfittando dell'insolita stabilità del tempo, con Beppe Gennari ed Angelo Serra, raggiungiamo il *plateau* di Verra con una tranquilla marcia in sci.

Attraversato il vasto pianoro ghiacciato, lasciamo gli attrezzi all'imbocco di una specie di conca glaciale, ai piedi della nostra montagna. Alla prima occhiata si presenta abbastanza «potabile» e calzati i ramponi, decidiamo senz'altro di tentare la prova.

Invece d'addentrarci subito nel valloncetto, per portarci direttamente all'attacco del versante sud-sud-ovest, co-

minciamo a salire in direzione del colle tra i due Breithorn, la cosiddetta «Brecchia del Breithorn».

Dopo tre lunghezze di corda su ghiaccio nero che richiede la posa di due chiodi d'assicurazione, ci accorgiamo d'aver commesso un banale errore di percorso, cui fortunatamente possiamo ancora ovviare, calandoci prontamente nel valloncetto con una arditata lunghezza di corda. Sprechiamo così parecchio tempo ed energie preziose.

Quando giungiamo finalmente all'attacco sono ormai le 14. Siamo digiuni ed oppressi dal riverbero del sole sulla neve che procura un calore terribile, sproporzionato alla stagione.

Il pendio di ghiaccio sovrastante presenta alla nostra destra una barriera di seracchi e crepacci assai complessa, mentre sulla nostra verticale, la montagna appare difesa da un sistema di crepacci paralleli con qualche seracco sparso. A sinistra, una strana crepaccia periferica percorre tutto il pendio dall'alto al basso, sbarrando l'accesso al colle. Il ghiaccio in alcuni punti lucido, si presenta per la maggior parte ricoperto da uno strato nevoso che indubbiamente favorisce la progressione.

Cominciamo superando una specie di seracco, in cima al quale, un avalamento della neve rivela una vasta e lunga crepaccia. In bilico sul bordo del seracco, Beppe inizia a sondare la neve con la piccozza alla ricerca del ponte: ovunque apre buchi su neri abissi. Sempre saggiando l'infido terreno, soltanto molti metri più a destra riesce



a trovare qualcosa di solido e cautamente può proseguire verso l'alto. C'è da presumere che in altri periodi, il superamento di questa crepaccia potrebbe costituire un serio problema di non facile soluzione, tale comunque da causare notevole perdita di tempo.

Il pendio ora gradualmente aumenta d'inclinazione ma, continuando i ramponi a trovare sicura presa, possiamo procedere rapidamente. Contornando ai lati alcuni salti di ghiaccio, Angelo, dato il cambio a Beppe, viene a trovarsi davanti ad una seconda crepaccia terminale, il cui labbro superiore destra s'avvicina alquanto all'inferiore. Lavorando di piccozza, supera il passaggio abbastanza agevolmente, portandosi sul pendio superiore molto «in piedi».

Assicurati dall'alto, superiamo a nostra volta la fenditura, acquistando rapidamente quota per i comodi gradini del capocordata. Ormai siamo all'altezza della Breccia del Breithorn.

Sulla punta occidentale, la solita piccola folla di alpinisti saliti per la via normale, rimane ad osservare le nostre fatiche.

Lo scivolo che ci separa ancora dalla vetta, appare sempre sostenuto ma sgombro da crepacci e seracchi. Passato a mia volta in testa, ricomincio faticosamente a salire affondando in una spessa coltre nevosa, resa molle dal caldo. Battendo i ramponi che fanno zoccolo, passo dopo passo, lentamente

anche la pendenza va scemando. Vedo la cima.

Con gioia rapidamente raggiungo la cresta. La vetta è a pochi metri verso destra. Alcuni passi attenti per non porre il piede sulla paurosa cornice che intuimmo orlare la cresta, ed alle 16 più niente ci sovrasta.

Abbiamo impiegato un paio d'ore circa dall'attacco, superando trecento metri di dislivello interamente per ghiaccio, salendo con andamento verticale leggermente convergente a destra. La via, nelle buone condizioni da noi trovate, è a mio avviso preferibile a quella dello sperone.

In vetta, finalmente poniamo qualcosa in uno stomaco diventato protestatario, poi le solite cose: fotografie, pose, sorrisi, creme antisolari in faccia, scambio d'impressioni... e tanto tanto panorama, sempre nuovo, sempre diverso, sempre meraviglioso. Finché viene l'ora di pensare alla discesa.

Decidiamo di ritornare per le nostre tracce che si rivelano sicure per una ritirata. Laggiù il *plateau* di Verra custodisce i nostri preziosi sci.

Senza incidenti, alle 17,15 li raggiungiamo.

Uno sguardo ancora all'effimera scalinata che abbiamo costruito lassù, poi via veloci alla volta del Breuil, in gara già persa con il sole calante.

**Dario Gariglio**

(C.A.I. Sezione di Torino)

## Relazione tecnica

**Breithorn Centrale** (4160 m) - 1ª ascensione nota per il versante S.S.O.: Dario Gariglio, Giuseppe Gennari, Angelo Serra (C.A.I. Torino - G.E.A.T.) il 20 aprile 1968.

Si raggiunge il colle del Breithorn (3826 m) con l'itinerario normale dalla Testa Grigia, stazione d'arrivo della funivia (ore 1,30). Arrivati al colle, procedere fin dove il ghiacciaio incomincia a scendere. Anziché raggiungere lo sperone roccioso S SE che parte dalla quota 3807, voltare bruscamente a sinistra. Imboccare un valloncetto nevoso che scende dal colletto quotato 4081 m e risalirlo fino al termine. Questo muore poco sotto il colletto. Aggirare sulla destra un muro

di ghiaccio che ne difende l'accesso e passare sopra ad un altro muro più grande ben visibile dal basso sulla destra. Superare direttamente alcuni crepacci, quindi puntare per l'erto pendio fino ad uscire sulla cresta nevosa, molto incorniciata, che in breve porta al punto culminante del Breithorn Centrale. Ore 1,30 - 2 dal passo del Breithorn.

Salita priva di difficoltà tecniche se la neve è buona (inizio stagione). Se c'è ghiaccio vivo, sarà necessario intagliare gradini ed assicurare. Prestare attenzione ai crepacci, che solcano il pendio in senso trasversale!

**Giuseppe Gennari**

(C.A.I. Sez. di Torino)

# Addenda, corrigenda ed aggiornamento al 1967 della Guida «Alpi Orobie»

di Ercole Martina

Il volume «Alpi Orobie» di S. Saglio, A. Corti e B. Credaro, pubblicato nel 1957 per la collana della Guida dei Monti d'Italia, si è rivelato ben presto — all'attento esame dei conoscitori di queste montagne lombarde — alquanto antiquato e, oltre misura, ricco di lacune ed errori soprattutto per quanto riguarda il Gruppo centrale, cioè proprio quello che comprende le montagne più elevate e di maggior interesse alpinistico.

Tale difetto, come già ebbe a rilevare F. Radici nelle sue acute «Note in margine alla Guida delle Orobie» (v. Annuario 1960 della Sez. di Bergamo, p. 86-90), è da imputare soprattutto al fatto che — come scritto nel cenno introduttivo al suddetto Gruppo centrale (a p. 183) dal compilatore A. Corti — la parte descrittiva è stata «... presentata, con le brevi aggiunte e lievi tocchi finali, quale fu compiuta nel 1938...». Ovviamente, brevi aggiunte e lievi tocchi finali non potevano risultare sufficienti, da soli, ad aggiornare alla successiva ed intensa attività alpinistica un testo vecchio di quasi vent'anni (1938-1957). Così, in questa guida, non si è tenuto conto delle ripetizioni di numerose vecchie vie e dei molti nuovi itinerari tracciati nel frattempo; altri itinerari, anche logici ed interessanti, sono stati affrettatamente ed ingiustamente declassati e descritti come semplici varianti e, spesso, archiviati con poche parole nel testo. Oltretutto, il concetto — che pure mi trova consenziente — secondo il quale «... gli itinerari alpinistici hanno valore quanto più si accordano a linee e caratteri della morfologia della montagna...» (p. 184), non mi sembra una ragione sufficiente per escludere da una guida quegli itinerari che, percorsi con l'ausilio di mezzi artificiali e lungo tracciati non del tutto logici, debbono comunque esservi descritti con un risalto pari alla loro importanza alpinistica.

Anche la valutazione delle difficoltà appare, già per il 1957, spesso esagerata: è un'altra conseguenza del testo antiquato e, comunque, non sufficientemente aggiornato. In particolare, riaffiora sovente il superato concetto del «mal passo».

Inoltre, sarebbe stato forse opportuno indicare le difficoltà alpinistiche con i gradi della Scala di Monaco che, più obiettivamente degli aggettivi — il cui uso non sempre è concorde — precisano le difficoltà stesse.

Nel volume «Alpi Orobie» mancano inoltre le indicazioni relative agli orari ed ai dislivelli di numerosi itinerari di indubbio interesse alpinistico. Gli schizzi, peraltro numerosi e di ottima fattura, sono perlopiù a carattere di veduta panoramica e non illustrano, perciò, le diverse vie di salita; mentre dovrebbero fotografare le varie cime ed i singoli versanti, riportando i tracciati dei principali itinerari descritti nel testo.

Per riparare — almeno in parte — agli errori, alle inesattezze ed alle lacune esistenti nel citato volume, ho ritenuto opportuno preparare questo lavoro che, sia ben chiaro, non vuole essere una critica ma, semplicemente, il completamento di un'opera che illustra un'interessante catena di monti: e proprio per sottolineare questo intendimento si è nello stesso tempo provveduto all'aggiornamento del testo originale, illustrando le imprese alpinistiche compiute su queste montagne nei dieci anni trascorsi dalla pubblicazione del volume.

Per questo lavoro, ingrato per molti aspetti, oltre che di esperienze dirette e della consultazione di un ricco materiale bibliografico mi sono avvalso della preziosa collaborazione di alcuni amici bergamaschi, fra i quali desidero particolarmente ricordare e ringraziare qui Santino Calegari, Angelo Gamba, Angelo Longo, Franco Radici, Franco Rho e Patrizio Merelli.

Prima di trattare degli itinerari alpinistici veri e propri, si danno alcune notizie aggiornate relative ai rifugi ed agli accessi della zona.

## Avvertenze ed informazioni

Nella stesura del presente testo ci si è uniformati, per quanto possibile, alle caratteristiche del volume «Alpi Orobie», adottandone soprattutto la suddivisione in gruppi e

sottogruppi e la numerazione progressiva delle cime e degli itinerari (fatta eccezione, naturalmente, per le cime salite dopo il 1957 e per i nuovi itinerari percorsi o mancanti, nell'evidente impossibilità di inserirli nel testo del volume, già stampato).

Sono state adottate le stesse abbreviazioni usate nel citato volume, cui vanno aggiunte le seguenti:

- A1, A2 = gradi di difficoltà in arrampicata con mezzi artificiali di progressione (rispettivamente equiparati al 4° ed al 5° grado della Scala di Monaco).
- Adam. = «Adamello», periodico della Sezione di Brescia, dal 1955.
- GUIDA = «Alpi Orobic», volume della Guida dei Monti d'Italia, 1957.
- ill. e tracc. = illustrazione e tracciato.
- inf. = inferiore.
- sup. = superiore.

Ad evitare un inutile appesantimento del testo, la citazione delle fonti bibliografiche è stata limitata alle sole pubblicazioni con relazioni degli itinerari e, nel caso di più pubblicazioni, generalmente alla citazione delle pubblicazioni di maggior diffusione e con notizie più precise.

Per ragioni di spazio (e considerazione anche lo scarso valore illustrativo) non si è ritenuto opportuno provvedere alla correzione, al completamento ed all'aggiornamento della «cronologia alpinistica» della Guida (p. 35-40) e della «storia alpinistica» di ogni singola cima: tale lavoro potrà essere fatto, dal lettore che lo desiderasse, tenendo presenti le relative notizie contenute nel presente lavoro.

Sempre allo scopo di non appesantire il testo oltre misura, non sono state qui riportate le notizie relative all'attività alpinistica invernale (le quali costituiscono, più che altro, un completamento del capitolo della storia alpinistica). Per tali notizie (e fino al 1964) si rimanda il lettore a «L'alpinismo invernale sulle montagne bergamasche», di E. Martina (v. Ann. Sez. di Bergamo, 1963, p. 91-98).

Nelle illustrazioni inserite nel presente testo, gli itinerari già descritti nella Guida sono indicati con i relativi numero e lettera.

## RIFUGI

### c) Rifugio della Brunone

*Traversata al rifugio di Coca.* Col trascorrere degli anni, il tracciato basso (it. b I e II, v. GUIDA, p. 106) per la Tacca dei Sogni ha subito le ingiurie delle intemperie ed attualmente deve essere percorso con qualche attenzione. In sua sostituzione, la Sezione di Bergamo ha predisposto un nuovo *sentiero di collegamento* (segnalato) fra i due rifugi, ormai quasi ultimato e comunque già tran-

sibile. Poiché il suo tracciato non corrisponde a quello riportato a p. 106 della GUIDA (it. b III), ne diamo qui la descrizione (da Ann. Sez. di Bergamo, 1966, 127-130, con ill. e tracc.).

Dal rif. della Brunone 2297 m si segue il pianeggiante sentiero verso il Pizzo Redorta, si scende ad un torrentello, si scavalca un costone erboso e si discende venti metri. Si prosegue sotto la bastionata rocciosa, si traversa diagonalmente a d. un pendio di sfasciumi e si sale un canale ghiaioso e, sulle rocce a d., il sentiero perviene su una terrazza detritica sotto lo Sperone Alto del Redorta (ore 0,45). Una cengia inclinata ed una placchetta mettono sulla cresta, donde si sale a sin. per erbe e roccette e, per un avvallamento con rocce levigate, si perviene ad una bocchetta. Si traversa il bacino superiore della Vedretta dei Secreti fino ad un grande ometto sulla morena, donde si raggiunge una larga depressione sulla cresta, fra q. 2795 e q. 2680 (ore 1,15-2); per questa sella è stato proposto il toponimo di *Sella dei Secreti*, q. 2660 c.). Si scende sotto la q. 2795, si traversano gli sfasciumi alla testata della Valle Antica, si passa presso q. 2671 (ometto) ed un laghetto, e si raggiunge un grande ometto a q. 2712 (*ol simàl*: ore 1-3). Si scende dapprima per 100 metri in un canale e poi per 150 metri nella Val del Fosso, poi il sentiero risale un canalino di rocce e raggiunge il Forcellino (q. 2475 c.), sotto la q. 2614. Con una serie di saliscendi si contorna verso nord la suddetta quota poi, da una forcella si scende in un canale, si traversa a sin. ad una bocchetta, ci si abbassa ad uno sperone e ad un pianoro con grandi massi, e per un canale si raggiunge il Lago di Coca. Di qui, il sentiero in breve porta al rif. Coca 1891 m (ore 2-5).

### g) Rifugio Fratelli Longo

Questo rifugio è stato riattivato nel 1961 dalla Sezione di Bergamo che ne è proprietaria, ed affidato in gestione alla bergamasca Società Alpina Scais che lo tiene aperto nei giorni festivi dei mesi da luglio a settembre e, a richiesta per i propri soci ed i soci del C.A.I. negli altri periodi dell'anno. Il rifugio ha una quindicina di posti-letto.

*Accesso.* Attualmente, da Carona 1116 m si sale con la carrozzabile fino nei pressi del Lago del Prato; di qui si prosegue per buona mulattiera (non sempre percorribile con automezzi), segnalata, e si giunge al rifugio (ore 1 dal L. del Prato).

### i) Ca' San Marco

*Accesso. a)* Attualmente, dopo l'inaugurazione della nuova strada carrozzabile (avvenuta il 4 settembre 1966, in occasione della Festa della Montagna), il rifugio è raggiungibile da Mezzoldo 880 m con automezzi. La nuova carrozzabile passa per il Ponte dell'Acqua, oltrepassa il rifugio Madonna delle Nevi



Il Pizzo Recastello visto da nord-ovest.

(foto Carminati)

1336 m, si innalza a tornanti passando sopra la Casera d'Ancogno e raggiunge l'alto crinale erboso nei pressi della Costa Gambetta. Di qui, in pochi minuti una diramazione porta al rifugio Ca' San Marco, mentre il ramo principale della strada sale al Passo omonimo.

#### o) Biandino

*Accesso.* Attualmente da Introbio 588 m vi si può accedere in automezzo in circa mezz'ora, lungo la nuova carrozzabile della Val Biandino.

In tal modo risultano grandemente facilitati gli accessi ai rifugi della zona: rifugio Bocca di Biandino 1496 m, rifugio Fulatt alla Madonna della Neve 1595 m, rifugio Santa Rita alla Bocchetta della Cazza 1999 m, rifugio F.A.L.C. alla Bocchetta del Varrone 2120 metri, rifugio Alberto Grassi al Passo di Camisolo 1987 m.

In particolare, il più comodo accesso al rifugio Grassi risulta essere attualmente quello dal rifugio Bocca di Biandino per il Passo di Camisolo (v. GUIDA, p. 125, Traversata a).

#### Rifugio Pizzo Alto

Sorge a 1540 m di quota in località Premàniga nell'omonima valle che, dal versante meridionale del Pizzo Alto, scende in Val Varrone.

Si tratta di una baita trasformata in rifugio, inaugurata il 31 maggio 1964 e di proprietà della Sottosezione di Premana (Sezione di Dervio). È una costruzione in muratura, di due locali più servizi, con 6 posti-letto ed una sala da pranzo capace di una ven-



Il versante nord del Pizzo Recastello: a sinistra, punteggiata, la via Pezzotta-Dall'Oro.

(disegno F. Radici)

tina di posti. Aperto da giugno ad ottobre, con servizio d'alberghetto.

*Accesso.* Da Premana 951 m, in Val Varrone, si sale per una buona mulattiera che, passando per Déscul 1216 m e dall'Alpe Premàniga 1396 m, arriva comodamente al rifugio (ore 2).

*Traversate.* Al rifugio Vittoria e a Delébio, per la Bocchetta del Legnone (ore 4-5).

*Ascensioni.* a) M. Legnone 2609 m; b) Cima di Moncale 2306 m; c) Pizzo Luserna o Cima del Cortese 2495 m; d) Pizzo Alto 2512 m; e) Pizzo Rotondo 2495 m; f) traversata per cresta del tratto di catena orobica dalla Bocchetta del Legnone 2223 m alla Bocchetta di Trona 2092 m.

#### Albergo Salmurano

Sorge a 1800 m alla stazione superiore della seggiovia del Pescegallo, alla cui stazione inferiore (1400 m) si accede da Gerola Alta 1053 m in pochi minuti d'automezzo, per la nuova carrozzabile che passa per Fenile 1238 m.

## ITINERARI ALPINISTICI

### B) Il Gruppo Centrale

#### a) Sottogruppo del Barbellino

#### 72. PIZZO DEI TRE CONFINI 2823 m

72 a): ore 0,30.

72 b): ore 2.

72 c): ore 0,30.

#### 74. PIZZO RECASTELLO 2888 m

74 a): questo itinerario, per la cresta occidentale, è consigliabile anche in discesa (ore 1,30 dalla vetta al rifugio Curò).

74 c) per la parete sud-ovest dell'anticima 2842 m: arrampicata di 450 m di dislivello, con difficoltà di 3° grado.



Il versante orientale del Pizzo Recastello: al centro, indicata dalla freccia, la via del canale diagonale. (foto A. Gamba)

*Variante.* Il salto finale, costituito da una fascia strapiombante di rocce rossicce, può essere superato direttamente al centro per un diedro con strapiombo (4° grado, chiodo; A. Longo ed E. Martina, il 28 luglio 1950).

*74 d) per lo spigolo nord-ovest dell'anticima 2842:* le difficoltà (discontinue) sono di 2° e 3° grado, con un passaggio di 4° se si vuole superare direttamente un diedro strapiombante, situato subito a d. del filo, poche decine di metri sopra l'attacco. Dislivello di 600 metri.

*Varianti d'attacco.* I primi salitori attaccarono a sin. (est) del filo, sfruttando per 100 m un canale che solca una serie di placche formanti un grande triangolo, indi svariando a d. e sin. raggiunsero il filo della cresta (3° grado).

Si può anche percorrere il canale per 60 m indi salire obliquamente verso d., superando un diedro, per poi piegare a sin. e, per un camino, raggiungere il filo (A. Longo, M. Giudici ed E. Martina, il 14 luglio 1950; 3° grado). Il camino può anche essere evitato, a destra.

*Per la parete nord,* ore 4; difficile. Interessante arrampicata di 300 metri con difficoltà di 3° e 4° grado (complessivamente la più impegnativa al Recastello), compiuta per la prima volta da G. Dall'Oro ed A. Pez-

zotta, il 29 settembre 1946, a tempo di record (ore 2,20 dalla base). Questo itinerario è erroneamente indicato, sulla GUIDA (p. 198), come semplice *Variante* all'it. 74 e); ne riportiamo qui la descrizione (da Ann. Sez. di Bergamo, 1946, 17 con ill. e tracc.), mancante sulla Guida. Dal Lago dei Corni Neri 2122 m per sfasciumi si gira ad oriente sotto la cresta NO dell'anticima 2842, si entra nella conca settentrionale del Recastello e, per un pendio di neve, ci si porta alla base della parete (ore 1). Si attacca lo sperone che delimita a ovest la lingua di neve che scende dall'intaglio dei Corni Neri e, per lastroni scarsi di appigli (30 m), si entra in un canalino che dopo 40 m si allarga in ampio diedro spesso bagnato. Si sale agevolmente 30 m sfruttando una fessura sul fondo del diedro, fin sotto un tetto nero. Con bella arrampicata di 5 m si esce in alto a sin. su placche strapiombanti, poi si procede per 5 m diritto ad una nicchia con masso incastrato. Si supera un'esposta paretina (3 m; chiodi) ed un successivo camino-diedro di 25 m. Si obliqua a sin. per una lunghezza quindi, piegando leggermente a d., si raggiunge (150 m) la vetta su rocce inclinate (ore 3-4).

*74 f) per il canalone settentrionale all'anticima 2842:* con buone condizioni di neve, questo itinerario costituisce un'ottima e rapida via di discesa (nell'inverno 1964, due

cordate hanno impiegato soltanto 20 minuti per scendere alla base della parete).

74 g) per la cresta dei Corni Neri: arrampicata di 500 m di dislivello e con uno sviluppo metrico di oltre 600 m, con difficoltà di 3° grado con un tratto di 4° (nella parte terminale, sopra la grotta umida).

L'intaglio sotto la parete terminale può essere raggiunto per il canale di neve dal circo settentrionale del Pizzo Recastello (v. variante dell'it. 74 h), a p. 200 della GUIDA).

Variante diretta all'it. 74 h) per il versante orientale. Percorsa da B. Pezzini e P. Piantoni, il 6 febbraio 1964, in occasione della prima salita invernale della parete (Lo Scarpone, 1964, n. 7), alta 300 m.

Si attacca nel canale che scende dall'intaglio più alto della cresta dei Corni Neri e lo si risale per circa 20 m, su ripide rocce. Si sale poi diagonalmente verso sin. per circa 60 m, portandosi nel centro della parete. Si sale poi direttamente per canalini, diedri e placchette, fino alla vetta (ore 3; difficoltà di 3° grado sup.).

Per il canale diagonale della parete est. Questo canale, che dalla parte terminale della cresta sud-est scende diagonalmente a sfociare alla base della parete, subito a sud del canale che scende dall'intaglio della cresta dei Corni Neri, risulta essere stato risalito senza particolari difficoltà fin sulla cresta (RM 1912, 277).

Per il margine meridionale del versante orientale, ore 3,30; 3° grado. Sulla GUIDA (p. 201), questo itinerario viene indicato come Variante all'it. 74 i). Dal rifugio Curò 1895 m si segue l'it. 74 h) fin sotto la parete orientale, quindi la si costeggia verso sud fino allo sbocco di un canale (ore 2,15). Lo si risale fin sotto un liscione, poi ci si porta a sin. per un canalino e si rimontano alcune placche. Si prende a sin. un altro canale e lo si risale superando due caminetti strapiombanti, e si perviene sulla crestina che domina il canale diagonale della parete est. Seguendo a sin. la crestina e percorrendo una cornice a d., si raggiunge la parete terminale della cresta SE per la quale (it. 74 i) si perviene alla vetta (ore 1,15 - 3,30).

74 i) per la cresta sud-est (non: cresta meridionale): 3° grado.

## 92. CIMA TRESCIANA 2812 m

Per la cresta nord ovest, ore 1,30; media difficoltà. È una salita con difficoltà discontinue (tratti facili e passaggi di 3° grado), su un dislivello di 200 metri, compiuta da A. Corti nel 1903 e della quale nella GUIDA (p. 214) si fa soltanto cenno (v. it. 92 a). Dal Passo del Bondone 2716 m si scende per neve sul versante valtellinese e, per detriti, si raggiunge la base della cresta (ore 0,30). Si percorre l'esposto filo fino su una prima punta, indi si scende ad un intaglio sotto un

ardito torrione. Di qui si traversa a sin. per 5 m, sfruttando una fessura orizzontale e, scavalcato uno spigolino, per roccette erbose si raggiunge la sommità del torrione. Si segue poi la frastagliata ed affilata cresta e, superato per un canale sulla sin. il salto finale, si raggiunge la vetta (ore 1 - 1,30; itinerario seguito da E. Martina, il 19 settembre 1954; Adam., 1955, n. 2, con ill. e tracc.).

## 94. CORNO DEL BONDONE 2750 m c.

Per la parete sud, ore 4,30; 3° grado sup. Itinerario di 100 m percorso da F. Tinarelli ed E. Martina, il 3 ottobre 1953 (Lo Scarpone, 1954, n. 12), e del quale la GUIDA (p. 216) fa soltanto cenno. Dal rifugio Curò 1895 m si segue l'it. 95 b) fino alla base della parete (ore 2,30), in corrispondenza di un marcato diedro-camino che scende dalla cresta poco ad ovest della vetta (da non confondere con la grande spaccatura situata pochi metri più ad ovest). Si sale per il diedro e per la sua faccia a destra fin sotto uno strapiombo friabile (60 m), indi si piega a sin. per una fessura-diedro di 30 m fino ad una crestina affilata. La si percorre, si vince un saltino ed una paretina, poi si traversa a d. scavalcando una lama di roccia. Superata un'altra paretina, si raggiunge l'affilata cresta, che si percorre facilmente verso d. fino in vetta (ore 2 - 4,30).

Per la parete sud, via diretta, ore 5,30; difficoltà di 4° grado, con passaggi di 5°. È la via tracciata da B. Pezzini, A. Fantini e S. Pezzotti, il 19 settembre 1965 (Ann. Sez. Bergamo, 1965, 160). Dal rifugio Curò 1895 m si segue l'it. 95 b) fino alla base della parete, alta 120 m (ore 2,30). Si attacca 10 m a d. del marcato diedro-camino (v. it. precedente) e, salendo in leggera diagonale verso sin., dopo 60 metri si giunge sotto lo strapiombo friabile (v. it. precedente). Si traversa a d. verso lo spigolo, per procedere poi direttamente per un canalino ed arrivare, dopo 40 m, ad un buon punto di sosta. Si prosegue per 5 m su piccoli appigli, poi a d. per 2 m. Ci si alza verso sin. sotto uno strapiombo nel centro del camino, superato il quale si raggiunge e si vince un tetto (chiodi, cuneo lasciato). Continuando, in spaccata si esce in cresta a 20 metri dalla vetta (ore 3 - 5,30).

## 100. PIZZO DEL DIAVOLO 2926 m

100 c): ore 0,45.

100 d): ore 1,20.

## 105. CIMA DI VALMORTA 2873 m

105 c): dalla base, 350 metri di dislivello.

## 108. CIMA DELLA FOPPA 2851 m

108 d): questo itinerario per la cresta nord-ovest, che presenta difficoltà medie su un dislivello di 400 metri, non costituisce



I versanti settentrionali della Cima d'Arigna (1) e del Dente di Coca (2). (disegno F. Radici)

certo «una delle ultime belle conquiste delle Alpi Orobie» (GUIDA, p. 230): infatti, nei 23 anni trascorsi fra la sua salita (1934) e la pubblicazione della Guida (1957), numerose altre impegnative salite sono state realizzate sulle montagne orobiche.

#### 112. PIZZO DEL DRUET 2868 m

112 b): questo itinerario per il crestone nord-ovest, si svolge su un dislivello di circa 300 metri e presenta difficoltà medie.

#### 111. BOCCHETTA DEL VAG 2780 m c.

Per il versante settentrionale, dall'Alta Vedretta del Vag (v. it. 111 a): J. Sanseverino, il 9 luglio 1961 (AJ, 1964, volume 2°, p. 280).

#### 117. PIZZO DI COCA 3052 m

117 b): questo itinerario supera un dislivello di 540 metri.

Per lo sperone est e la cresta sud-est, ore 6; 3° grado inferiore. Questo itinerario, aperto da A. Longo e M. Giudici il 5 luglio 1950, risale la costola rocciosa che delimita a sud il canale del versante SE (percorso dall'it. 117 b). Dislivello di 540 metri (inf. priv.). Dal rifugio Curò 1895 m si percorre

l'it. 117 b) fino alla base del canalone che incide il versante SE (ore 2). Detto canalone, 70 metri sopra la base si biforca: il ramo poi si procede verticalmente per una placca-sin. idrografico si divide a sua volta in due ripidi canalini che incidono un tratto di rocce rossastre. Si risale il canalino destro idrografico superando qualche masso incastrato, diedro, si entra nel canale principale che si segue fin sopra un masso incastrato. In seguito si esce a sin. a prendere lo sperone che lo delimita a sud e che si segue fin sulla cresta SE, per la quale (it. 117 a) si raggiunge la vetta (ore 4 - 6).

117 c): il percorso di questo elegante spigolo est comporta difficoltà di 3° grado se ci si attiene costantemente al suo filo.

Per la parete est-nord-est, ore 4,30; difficoltà di 3° grado con il tratto basale di 4°. Questo itinerario, che sulla GUIDA (p. 241) viene considerato come semplice Variante alla via per lo spigolo est, risale la parete compresa fra detto spigolo ed il canalino ENE, alta 400 metri. A. Longo e F. Tinarelli, il 21 agosto 1950 (RM 1954, 374 con ill. e tracc.). Dal Piano del Valmorta 2147 m si segue l'it. 117 d) fino all'inizio del canale ENE (ore 1,30). Si attacca la parete a sinistra per un canalino poco marcato che mette a d. sotto un camino. Superatolo (difficile), si prosegue per un diedro per 40 metri, indi si esce a sin. su uno sperone, che si segue per 40 metri. Rientrati a d. nel diedro, lo si segue fin sotto uno strapiombo, poi si prosegue per una fessura ed un canale fin sotto lo spigolo est. Senza raggiungerlo, si appoggia a d. e per un canale franoso ci si porta sotto l'ultimo salto, che si supera a sin. per un camino ed una paretina, uscendo in vetta (ore 3 - 4,30).

117 e): il percorso di questo facile itinerario richiede 2 ore.

117 f): il percorso della cresta nord comporta difficoltà di 2° e 3° grado.

117 g): il primo percorso in discesa del canalone nord-ovest fu compiuto dalla comitiva di cui alla terza Variante (GUIDA, p. 245).

117 i): questo itinerario supera un dislivello di 400 metri.

117 l): questo itinerario per lo spigolo sud presenta un dislivello di 400 metri e comporta difficoltà di 2° grado. Il superamento del tratto più alto della fascia superiore, lungi dal presentare le difficoltà descritte con esagerazione dalla GUIDA (p. 246), costituisce un passaggio di 25 metri di 3° grado superiore, con l'uscita di 4° grado inf.

#### 120. BOCCHETTA D'ARIGNA 2850 m c.

Contrariamente a quanto affermato nella GUIDA (p. 249), il versante meridionale è stato percorso (it. 120 b) più volte, almeno in di-



Il versante orientale del Pizzo di Coca: a sinistra, punteggiata, la via Longo-Giudici; al centro, a destra dello spigolo est (E), la via Longo-Tinarelli. (foto Carminati)

scesa, già prima del 1957 (Ann. Sez. di Bergamo, 1960, 88).

#### 121. CIMA D'ARIGNA 2926 m

121 d): itinerario di 400 metri di dislivello e di media difficoltà, che non rappresenta certo «una delle salite di maggior impegno dell'intera catena» (GUIDA, p. 251).

Per lo sperone meridionale, ore 3; 2° grado. F. Radici ed A. Armani nel 1957 (inf. priv.). Dal Lago di Coca 2109 m si segue l'it. 120 b) fino alla base del canale che scende dalla Bocchetta d'Arigna, indi si sale senza difficoltà per la costola rocciosa che lo delimita ad ovest, e si arriva direttamente sulla punta orientale. Itinerario di scarso interesse alpinistico.

#### 123. DENTE DI COCA 2926 m

123 a): le difficoltà di questo itinerario sono di 2° e 3° grado.

123 b) per la parete nord. La salita di questa parete alta circa 430 metri, presenta difficoltà di 4° grado nel terzo inferiore e di 5° grado con passaggi di 6° nella parte superiore, e richiede circa 7 ore dall'attacco. L'impegnativa arrampicata, per concorde giu-

dizio dei ripetitori, non è tecnicamente ed esteticamente molto pregevole, soprattutto a causa della friabilità della roccia.

Le cinque cordate che fino ad oggi hanno percorso questo itinerario, hanno attaccato la parete in corrispondenza del canale che la delimita ad ovest, evitando l'insignificante tratto inferiore: in tal modo il dislivello è di circa 350 metri.

I primi ripetitori (R. Prandi, M. Scandella ed U. Rossi, nel 1947; v. Ann. Sez. di Bergamo, 1947) riscontrarono alcune discordanze con la relazione dei primi salitori, dovute forse a franamenti delle scistose rocce.

I secondi ripetitori (P. Merelli e V. Cattaneo, nel settembre 1964), nel tratto superiore risalirono direttamente lo spigolo. La stessa cordata, nel corso della prima salita invernale, effettuata il 5 febbraio 1965, raggiunse la vetta deviando negli ultimi 30 metri a sinistra dello spigolo (inf. priv.).

La quinta salita della parete è stata effettuata da Bonvino, Santi e Ferretti nel 1966 (Ann. Sez. di Bergamo, 1966).

123 d): i due crestoni del versante sud-ovest presentano un dislivello di circa 500 metri e richiedono, per la loro salita, circa 3 ore dal Lago di Coca. Il crestone di sinistra comporta difficoltà di 2° grado superiore; il costolone di destra, difficoltà di 2° grado.





Dalla vetta del Pizzo di Coca: Cima del Lupo (1), Cima di Caronno (2), Pizzo di Scòtes (3), Pizzo degli Uomini (4) e Passo della Pioda (P). In primo piano, il Dente di Coca. (disegno F. Radice)

#### b) Sottogruppo Scais-Redorta

##### 125. PIZZO DI POROLA 2981 m

125 b): questo interessante itinerario per la cresta est presenta difficoltà di 3° grado con un passaggio di 4°.

*Varianti dirette.* Percorse da A. Longo e L. Marimonti, il 13 luglio 1956 (inf. priv.): in tal modo la salita, senza incontrare maggiori difficoltà, si svolge secondo un itinerario che segue più fedelmente il filo della cresta. In particolare, giunti sotto il salto terminale, per il cammino formato da una torre staccata si sale sopra questa e, passando sull'opposta parete si raggiunge la cresta affilata e la vetta.

125 d) per la cresta sud. Si riporta qui la descrizione del percorso, in salita, della Variante (v. GUIDA, p. 259): ore 0,45; media difficoltà, roccia malsicura. Dalla Bocchetta Meridionale si traversa a d. (est) e, sfruttando una crepa, si risale (terriccio!) una placca; si traversa poi a d. su cengia friabile, indi si sale alla vetta.

##### 128. CIMA DEL LUPO 2900 m c.

128 c): questo itinerario comporta difficoltà di 1° e 2° grado, su un dislivello di 200 metri circa.

##### 130. CIMA DI CARONNO 2930 m c.

130 b): il costone sul quale si svolge questo itinerario, con difficoltà di 2° grado, presenta un dislivello di 330 metri dalla vedretta.

##### 132. PIZZO DI SCOTES 2979 m

132 b): questo itinerario comporta un dislivello di 300 metri.

132 c): la salita comporta difficoltà di 2° grado, su un dislivello di 330 metri.

132 d): cinquant'anni dopo il primo percorso (effettuato in discesa), questo itinerario per il versante orientale (alto 330 metri) è stato percorso in salita da J. Sanseverino, l'8 luglio 1962 (AJ, 1964, volume 2°, p. 280). L'itinerario è facile, ma sconsigliabile per la friabilità della roccia.

132 e): la rocciosa piramide sommitale presenta, da questo versante, un dislivello di circa 250 metri.

##### 135. PIZZO DEGLI UOMINI 2895 m

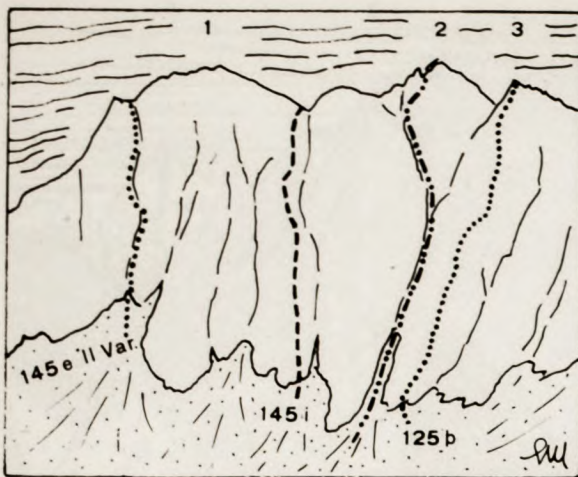
135 c): questa parete si eleva, sopra la Vedretta della Pioda, per un dislivello di 300 metri; il suo percorso è di media difficoltà.

##### 143. PUNTA DI SCAIS 3039 m

142 a): la grossa corda fissa a nodi, un tempo in opera per agevolare la salita della piodessa presso la cima, non c'è più da vent'anni.

143 d) per la cresta occidentale (cresta Corti). L'intero percorso della cresta presenta un dislivello di circa 700 metri, con difficoltà di 3° grado.

Nota. La Variante al Torrione Occidentale



Alcuni itinerari sui versanti orientali del Pizzo di Redorta (1), della Punta di Scais (2; via del canalone centrale) e del Pizzo di Porola (3).

della Scais per il suo versante meridionale è, come riporta la GUIDA (p. 284, riga ottava), di discreto interesse e non, come scritto più sotto (stessa pagina, riga quattordicesima), di limitato interesse.

*Variante al Torrione occidentale di Scais 2970 m.* Raggiunto l'intaglio ad occidente del Torrione 2970, invece di procedere per raggiungere «la solida sporgenza rocciosa nella quale è infisso un chiodo», si scende 10 metri nel canale meridionale. Qui una larga placca di 30 metri corre parallela alla cresta, 15 metri sotto il filo. Si sale la fessura a d. fino al suo termine, poi se ne prende una a sin. fino ad un ballatoio. Si prosegue per un diedro fino ad uno scheggione, si esce in placca a d. e si sale nuovamente nel diedro. Traversando a sin. si afferra una placca che permette di raggiungere un ballatoio sulla cresta, per la quale si raggiunge la sommità 2970 (40 metri; 4° grado. A. Longo e M. Giudici, il 5 ottobre 1949; inf. priv.).

143 g) dislivello di 700 metri; difficoltà di 2° grado.

*Per il canalone orientale (o canalone centrale, o di Scais), ore 4.* Il percorso di questo canalone ghiacciato, alto 650 metri, non presenta particolari difficoltà ma, per il pericolo di caduta di pietre, deve essere prudentemente effettuato nelle prime ore del giorno. Questa via è stata percorsa per la prima volta, in discesa, da H. Steinitzer ed A. Baroni, il 14 luglio 1896 (RM 1898, 244), ed in seguito ripetuta più volte, trattandosi di uno dei pochi itinerari «misti» delle Orobie. Percorsa anche in inverno, nel 1943. Ne riportiamo qui la descrizione, mancante sulla GUIDA. Dal rifugio di Coca 1891 m si segue l'it. 143 g) fino alla foce del canalone, che scende dalla Bocchetta meridionale di Porola (ore 1). Si risale il canalone sulla neve abbastanza ripida e, giunti ad una strozzatu-

ra, si seguono le rocce a destra per cornici, paretine e cengie, fino alla diramazione del canale. Si segue il ramo verso sinistra e, per rocce friabili, si raggiunge il canale minore che scende dalla base meridionale del Torrione Curò. Di qui si prosegue come all'it. 143 g), cioè salendo obliquamente a d. per rocce malsicure verso la cresta, che si raggiunge alla breccia a monte del Torrione Curò e per la quale si perviene in vetta (ore 3 - 4).

Nota. La seconda Variante dell'it. 143 h) per la cresta meridionale (v. GUIDA, p. 286, riga terz'ultima), costituisce la via generalmente seguita dagli alpinisti diretti alla Punta di Scais e provenienti dal rif. della Brunone. Questa via è comunemente preferita alla non sempre facile (a stagione inoltrata) discesa per la Vedretta di Scais per attaccare la via Baroni (it. 143 a), ed al perdere quota sul versante occidentale dopo aver superato, dalla Bocchetta di Scais, il rilievo 2997 (localmente conosciuto col nome di «fetta di polenta»), per attaccare la via Baroni.

#### 145. PIZZO DI REDORTA 3037 m

Il canale che scende sul versante orientale della cresta meridionale fra le quote 2985 e 2957, percorso dalla seconda Variante dell'it. 145 e), presenta un dislivello di 440 metri e richiede, dall'attacco, 3 ore. Il suo superamento, sul fondo di neve e terriccio e con appoggi sulle rocce delle sponde (generalmente a sin.), presenta difficoltà discontinue di 2° grado con un passaggio di 3° sup. (in salita: A. Longo e F. Tinarelli, il 9 settembre 1951; RM 1954, 373).

145 h): lo sperone presenta un dislivello di 750 metri ed il suo percorso comporta difficoltà di 2° grado.

145 i) per il costolone nord-est. Questo crestone presenta un dislivello di 600 metri, ed è stato percorso anche in salita, da A. Longo ed E. Martina, il 19-20 febbraio 1953, con qualche difficoltà a causa delle condizioni di innevamento della montagna (Lo Scarpone, 16 marzo 1963). Poiché sulla GUIDA (p. 293) l'itinerario viene descritto per la discesa, se ne dà qui la descrizione in salita: ore 4; difficoltà di 2° e 3° grado. Dal Lago di Coca 2109 m si sale verso NO e, risalendo le chine di sfasciumi, si raggiunge lo sbocco del canalone che scende dalla Bocchetta di Scais, noto anche come «canalone Tua» (ore 0,30). Si risale per un breve tratto il canale, onde evitare il salto basale dello sperone, quindi si sale a sin. sul filo del costolone, che si segue fin sotto il torrione a metà altezza. Si traversa per cengia verso destra avvicinandosi al canalone, indi per canalini e placche si raggiunge la sommità del salto. Proseguendo per il filo dello sperone si perviene sulla cresta terminale nei pressi della Bocchetta di Scais donde, per la facile cresta nord (it. 145 a), si raggiunge la vetta (ore 3,30 - 4).

Per un canale del versante orientale. L'8 dicembre 1955, E. e P. Arnoldi hanno risalito uno dei canali che, con un dislivello di circa 600 metri, solcano il versante orientale della montagna. Mancano i particolari (Ann. Sez. di Bergamo, 1955, 19).

Nota. La *traversata delle sei Cime*, dal Pizzo di Redorta al Pizzo di Coca, attraverso la Punta di Scàis, il Pizzo di Porola, il Dente di Coca e la Cima d'Arigna, è un lungo ed interessante percorso per cresta di media difficoltà (qualche passaggio di 3° grado), che richiede dalle 7 alle 10 ore. Effettuato poche volte (anche in senso inverso), può essere interrotto circa a metà, al Passo di Coca.

#### 145. TACCA DEI SOGNI 2480 m c.

Questo toponimo è da preferirsi a quello di Tacchino dei Sogni adottato nella GUIDA (p. 293).

#### 147. PUNTA MARIA 2543 m

Questo toponimo, proposto dai primi salitori e localmente ormai in uso, è da preferirsi a quello di Monte Bello, adottato dalla GUIDA, anche per non ingenerare confusione col più noto Montebello (2230 m) di Foppolo.

Per la cresta sud, ore 1; media difficoltà. E. Arnoldi e Sala, nel 1954 (inf. priv.). Dalla Tacca dei Sogni 2480 m c. si scende verso sud per il facile canale (it. 146 d), indi si traversa ad occidente fino ad un intaglio della cresta, che si segue con breve e divertente arrampicata fino in vetta.

#### c) Sottogruppo del Pizzo del Diavolo

#### 154. CIMA SOLIVA 2710 m

L'itinerario 154 d), che risale la parete nord, alta circa 200 metri, è ingiustamente considerato, sulla GUIDA (p. 303), di scarso interesse.

#### 157. PIZZO GRO 2653 m

Variante all'it. 157 b) per il versante sud. Percorsa in discesa da A. Longo e M. Giudici, il 6 ottobre 1949 (inf. priv.). Dall'antica orientale si scende sul versante meridionale, indi per un canale si raggiunge la sommità del salto basale, che si discende con una calata a corda doppia di una ventina di metri.

#### 160. PIZZO DEL SALTO 2665 m

160 a): questo itinerario risale la cresta est e non lo spigolo ovest.

160 c) per il crestone ovest-nord-ovest: questo itinerario consente un'arrampicata aerea e di soddisfazione, su un dislivello di 400 metri, con difficoltà di 3° grado, richiedente 2 ore.



I versanti occidentali del Pizzo del Salto (1) e del Torrione del Salto (2; con la via Longo-Martina).

(foto A. Longo)

160 d): l'altezza della parete nord è di 450 metri.

160 e) per lo spigolo nord-ovest, ore 1,30; media difficoltà. Questo itinerario è stato percorso da H. Steinitzer con un portatore, l'8 luglio 1896 (v. GUIDA, p. 309).

Per lo spigolo ovest del Torrione del Salto, ore 5; 3° grado. L'elevazione mediana (q. 2640 circa, per la quale è stato proposto il toponimo di Torrione del Salto) della cresta SSO del Pizzo del Salto, presenta un elegante spigolo ovest, alto 300 metri, salito da A. Longo ed E. Martina il 1 settembre 1954 (Adam., 1955, n. 2,18 e Boll. Sez. di Milano, 1955, n. 2, tutte con ill. e tracc.; Lo Scarpone, 1 ottobre 1954). Ne diamo qui la descrizione, mancante sulla GUIDA (p. 309). Dalle Baite di Cigola 1874 m si segue l'it. 161 b) fino all'inizio del canalone nevoso che scende dal Passo dell'Omo (ore 2). Ci si porta a sin. sul margine meridionale della parete, in corrispondenza di un canale che si raggiunge per lo sperone a d., e che si percorre fino ad una cengia. La si segue per 20 metri a sin., poi si sale 30 metri per un'incisione e si traversa



Il versante occidentale del Pizzo dell'Omo con, a sinistra, la via Longo-Giudici e, al centro in primo piano, l'itinerario per il crestone ovest.

(disegno F. Radici)

a sin. per portarsi sul filo dello spigolo. Lo si risale, poggiando talora a sin., fin sotto il salto terminale, che si supera per il margine a d. della parete e per un verticale tagliente di lastre rossastre, che mette sulla crestina terminale, ed in vetta (ore 3 - 5).

#### 164. PIZZO DELL'OMO 2773 m

164 a): il percorso della *cresta nord*, interessante e privo di particolari difficoltà, richiede 1 ora. È l'it. dei primi salitori (p. 313).

Per la *cresta ovest-nord-ovest al Torrione dell'Omo*, ore 5; 3° grado. La robusta elevazione della cresta nord del Pizzo dell'Omo, dominante il Passo dell'Omo e recante la q. 2623 (per la quale è stato proposto il toponimo di Torrione dell'Omo), affonda nel bacino di Cigola una lunga cresta che termina a q. 2063. La salita di questa cresta, che ha un dislivello di 560 metri, è stata compiuta da A. Ballabio, A., C. e R. Calegari e G. Scotti, il 6 luglio 1921 (Boll. Sez. di Milano, 1922, 172). Ne diamo qui la descrizione, mancante sulla GUIDA dove, alla p. 313, la salita è solo menzionata (con errori nella data

e nei nominativi dei salitori) come *Variante* all'it. 164 a). Dalle Baite di Cigola 1874 m si segue l'it. 161 b) fino nei pressi di q. 1901, indi ci si porta alla base dell'evidente cresta (ore 1). Si attacca sul filo arrotondato, si prosegue per una crepa ed un diedro e, evitato a d. uno strapiombo, si raggiunge la prima torre. Si prosegue poi per la cresta, molto frastagliata e di roccia non sempre buona, aggirando per cenge, sui due lati, qualche tratto più difficile, fino a raggiungere la cresta terminale, poco a sud della q. 2623 (ore 4 - 5).

Per lo *spigolo nord-nord-ovest del Torrione dell'Omo*, ore 6; 3° e 4° grado. L'elegante spigolo che dalla sommità della q. 2623 scende con un dislivello di 300 metri fino a q. 2317, è stato salito da A. Longo ed E. Martina, il 6 agosto 1954 (Adam., 1955, n. 2, 18 e Boll. Sez. di Milano, 1955, n. 2, tutte con ill. e tracc.; Lo Scarpone, 1 ottobre 1954). Diamo qui la descrizione dell'interessante itinerario, mancante sulla GUIDA. Dalle Baite di Cigola 1874 m si segue l'it. 161 b) fino all'inizio del canalone nevoso che scende dal Passo dell'Omo, e ci si porta a d. all'attacco (ore 2). Per rocce rotte (a sin. del filo) ci si porta

sullo spigolo, sopra il salto basale. Si procede direttamente fino sulla sommità di un torrione. Ci si cala nel canale a sin. di un intaglio sottostante, poi si risale un lungo camino che in alto diventa fessura-diedro e, per un facile canalino, raggiunge la cresta terminale e la sommità di q. 2623 (ore 4 - 6).

*Per il canale nord-ovest del Torrione dell'Omo.* Percorso in discesa da A. Longo e M. Giudici, il 23 settembre 1952 (inf. priv.). Dalla sommità della q. 2623 si scende verso sud ad un intaglio della cresta spartiacque, quindi si traversa a d. un facile canale, pervenendo ad un intaglio sulla cresta ONO, sotto il salto terminale. Si scende poi per il canale (fra la cresta ONO e lo spigolo NNO), sia sul fondo dello stesso (neve) sia per le rocce delle sponde, fino al suo sbocco sulle ghiaie basali.

*Per la parete nord-nord-est, ore 7; media difficoltà.* Itinerario di 370 metri di dislivello, con difficoltà di 3° grado con passaggi di 4°, aperto da A. Longo, M. Giudici e N. Monzini, il 2 ottobre 1950 (inf. priv.). Dal rifugio della Brunone 2297 m o dalla Baita del Campo 1380 m si segue l'it. 161 a) fino al canalone del Passo dell'Omo, quindi si poggia a sin. e si raggiunge la base della triangolare parete, ad un nevaio (ore 3). Si attacca su rocce smosse e, dopo 40 metri, si traversa a d. per prendere un diedro. Si traversa poi per cengia a d. e, seguendo due fessure successive, si giunge sotto una fascia strapiombante. La si evita traversando 10 metri a d., poi salendo per 5 metri per poi tornare a sin. sopra lo strapiombo, dopo aver salito un diedro. Di qui si traversa a d., si segue un canale, poi per una fessura si obliqua in un altro canale più a d., che si rimonta per il ramo a sinistra. Uscendo in alto a d. sotto il salto finale, si segue la fessura più a d., poi un canale dal quale si esce a sin. per un camino, che mette sulla cresta, nelle vicinanze della vetta (ore 4 - 7).

*Per il crestone ovest, ore 4,30; 3° grado.* Il poderoso crestone che scende nel bacino di Cigola e che presenta un dislivello di 600 metri, è stato salito da S. e N. Calegari, A. Bonomi, E. Sangiovanni, A. Farina e F. Corti, il 27 agosto 1961 (Ann. Sez. di Bergamo, 1962, 166). Dalle Baite di Cigola 1874 m si segue l'it. 170 a) fino alla base della cresta, sotto il salto della q. 2401 (ore 0,50). Si sale direttamente mantenendosi una ventina di metri a sin. del filo, raggiungendo così

la sommità della q. 2401. Si scende ad un colletto, si attacca nel centro della parete del salto successivo, poi a d. per un diedro e, per rocce più facili, si raggiunge il tratto superiore della cresta che, senza difficoltà, porta in vetta (ore 3,40 - 4,30).

Nota. Sulla tav. II SE «Pizzo del Diavolo» del Foglio 18 (Sondrio) della Carta d'Italia dell'I.G.M., oltre al crestone ovest del Pizzo dell'Omo (che dalla vetta scende fino alla q. 2037) è segnato anche un crestone ovest che scenderebbe dall'anticima meridionale q. 2758. Questa rappresentazione cartografica è errata: infatti, la parte inferiore di questa seconda cresta ovest sale invece a innestarsi nella vera cresta ovest del Pizzo dell'Omo, circa 350 metri ad est della q. 2401.

164 e): questo itinerario per la parete ovest presenta difficoltà di 3° grado e richiede, dalle Baite di Cigola 1874 m, ore 5 (di cui, ore 1,20 per raggiungere l'attacco).

*Per la parete nord-ovest e la cresta nord, ore 5; 3° e 4° grado.* Questo itinerario, che con un dislivello di 500 metri si svolge sulla parete a nord del grande canalone della parete ovest e che raggiunge la cresta sommitale sul torrione a sud della q. 2623, è stato tracciato da A. Longo e M. Giudici, il 25 settembre 1952 (RM 1954, 378). Ne diamo qui la descrizione, mancante sulla GUIDA dove, alla p. 313, esso è erroneamente menzionato come *Variante* al Torrione 2623 della cresta nord (it. 164 a). Dalle Baite di Cigola 1874 m si segue l'it. 164 e) fin sotto il canalone nevoso della parete ovest; di qui si appoggia a sin. e, per neve e sfasciumi, si raggiunge lo sbocco del canale che scende dalla cresta nord, immediatamente a sud del Torrione 2623 (ore 1,30). Si attacca in corrispondenza di un ripido canale subito a d. del canalone suddetto e, tenendosi a sin., si raggiunge uno spiazzo detritico. Si prosegue per una quarantina di metri per un costolone a sin. e, superato un marcato diedro, si riesce ad un ripiano sotto uno strapiombo. Si traversa per 40 metri a d., poi si sale per sfasciumi a d. fino ad uno spigolino che mette su un ripiano. Traversando a d. si arriva ad un intaglio e, proseguendo per un canale, si perviene a d. in una conca di sfasciumi, che si risale a sin. fino allo sperone che scende dal torrione della cresta. Lo si risale e, evitato a d. il diedro terminale per una crepa ed una cengia, per un canale si raggiunge il torrione della cresta nord, seguendo la quale si tocca la vetta (ore 3,30 - 5).

**Ercole Martina**

(C.A.I. Sezione di Bergamo)

(continua)

# 81° Congresso nazionale del Club Alpino Italiano

organizzato dalla Sezione di Bordighera | Bordighera, 6-10 settembre 1969

## PROGRAMMA

- Sabato 6 settembre** Arrivo dei Congressisti e loro sistemazione in albergo. Riunione del Consiglio Centrale nei saloni del Grand Hôtel del Mare. Ore 21,15 - Proiezione di film alpinistici, presso il Palazzo del Parco.
- Domenica 7 settembre** Ore 10 - Benvenuto ai Congressisti. Apertura del Congresso Nazionale presso il Palazzo del Parco - Tema: «Artide e Antartide» con la partecipazione di componenti delle spedizioni Mauri e Monzino. Ore 13,30 - Pranzo sociale al Grand Hôtel del Mare. Ore 18 - Inaugurazione della mostra di pittura sul tema: «Alta montagna». Ore 21,15 - Serata folkloristica nella città medioevale con concerto eseguito dalla corale di Ceriana.
- Mercoledì 10 settembre** Scioglimento del Congresso.

## GITE

### GITA n. 1 - MONTE GELAS (3143 m)

#### Lunedì 8 - martedì 9 settembre

Partenza ore 15,30 da piazza della Stazione di Bordighera. Partecipanti massimo 50 persone. Arrivo al rifugio Madonna delle Finestre e pernottamento. Colazione al sacco. Rientro a Bordighera martedì pomeriggio. Gli escursionisti saranno accompagnati da alpinisti francesi. Itinerario: Bordighera, Nizza, Valle del Var, Saint-Martin-Vesubie. Equipaggiamento: alta montagna. Occorre carta d'identità o passaporto validi. Quota: L. 3.000 comprendente viaggio e pernottamento al rifugio.

### GITA n. 2 - MONTE TORAGGIO (1973 m)

#### Lunedì 8 settembre

Partenza ore 6 da Bordighera. Colazione al sacco. Ore 8 arrivo al Colle Melosa e proseguimento a piedi. Ore 11 arrivo alla Fontana Andragurina. Ore 12 in vetta. Media difficoltà. Quota: L. 1.700.

### GITA n. 3 - MONACO - MONTECARLO - NIZZA

#### Lunedì 8 settembre

Partenza ore 8,30. Ore 10 arrivo a Monaco. Visita al Museo oceanografico e ai Giardini esotici. Proseguimento per Villafranca. Pranzo. Ore 14: partenza e visita al Trofeo d'Augusto alla Turbie. Proseguimento per Nizza. Visita al Museo Cimiez. Occorre carta d'identità o passaporto validi. Quota: L. 7.000.

### GITA n. 4 - TORRIONI SARAGAT e ROCCA DELL'ABISSO (2755 m)

#### Martedì 9 settembre

Gita escursionistica alla Rocca dell'Abisso. Partenza ore 6,30; arrivo al Colle di Tenda ore 8,30; proseguimento a piedi; ore 11,30 circa arrivo in cima alla Rocca dell'Abisso. Gita ai Torrioni Saragat. Alpinistica, difficile. Si segue l'itinerario precedente. Le due comitive si ritroveranno al pullman al Colle verso le ore 17. Colazione al sacco. Occorre carta d'identità o passaporto validi. Quota: L. 2.000.

### GITA n. 5 - VALLE DELLE MERAVIGLIE (2200 m)

#### Martedì 9 settembre

Partenza ore 6 per S. Dalmazzo di Tenda - Lago delle Mesce. Ore 8, avvio dal Lago delle Mesce per rifugio delle Meraviglie. Trasporto facoltativo in jeep dal lago al rifugio. Visita alle iscrizioni preistoriche. Colazione al sacco. Quota per pullman: L. 2.500 + quota per jeep: L. 3.500. Occorre carta d'identità o passaporto validi.

### GITA n. 6 - ENTROTERRA RIVIERA DEI FIORI

#### Martedì 9 settembre

Partenza da Bordighera ore 8 - via Imperia - Colle S. Bartolomeo - Pieve di Teco - Rezzo. Pranzo in ristorante caratteristico, indi proseguimento per Molini di Triora - Carmo Langan - Pigna - Dolceacqua. Degustazione del vino locale. Rientro a Bordighera. Quota: L. 5.000.

### GITA n. 7 - VISITA A STABILIMENTI FLORICOLI DELLA ZONA

#### Mercoledì 10 settembre

Inizio ore 9,30. Quota: L. 1.000.

### GITA DELLA COMMISSIONE ALPINISMO GIOVANILE - MONTE ARGENTERA

#### Lunedì 8 e martedì 9 settembre

Ascensione alla Cima Sud dell'Argentera. Cresta Sigismondi. Difficile. Ore 14 partenza in pullman per il Colle di Tenda - Terme di Valdieri. Proseguimento a piedi per il rifugio Remondino. Cena e pernottamento in rifugio. Martedì, ascensione della Cresta Sigismondi e ritorno al rifugio. Ore 16 ritrovo a Valdieri per il rientro a Bordighera. Equipaggiamento da alta montagna con esclusione di piccozza e ramponi. Occorre carta d'identità o passaporto validi.

### STAFFETTA DELLA RIVIERA LIGURE

La «Staffetta della Riviera Ligure» ha inizio giovedì 11 settembre, con partenza da Bordighera, e sarà chiusa sabato sera 13 settembre al «rifugio Massa» nel gruppo delle Apuane.

Per informazioni e prenotazioni rivolgersi alla segreteria della Sezione: corso Italia 50 - 18012 Bordighera (Savona).

# Le incisioni rupestri delle Meraviglie

di Enzo Bernardini

La regione delle incisioni rupestri preistoriche delle Meraviglie, o più propriamente del Monte Bego, appartiene alla porzione meridionale delle Alpi Marittime, in vicinanza del confine del Colle di Tenda, e comprende le vaste ed impervie estensioni rocciose che attorniano il massiccio del Monte Bego, comprese fra la Valmasca a nord, il Gran Capellet, la Rocca delle Meraviglie e la Cima del Diavolo ad ovest, il Macruera e la Val d'Inferno a sud e il Vallone della Miniera, il Cianvraireo e Val Fontanalba ad est. Queste cime si avvicinano ai 3000 metri e delimitano una zona montagnosa di severa e pura bellezza, occupata a sud da un vasto circo glaciale che accoglie una decina di laghi, tra cui i Laghi Lunghi. Dalla sua parte superiore si penetra nella Valle delle Meraviglie vera e propria, che termina al ripido Colle del Basto, alla destra del quale inizia la maestosa discesa della gradinata delle Ciappe di Fontanalba, che si spegne nel Lago Verde, ai margini della boscosa e ridente Val Fontanalba. La Valauretta poi, tra il Vallone della Miniera e la Val Fontanalba, riceve i precipizi del versante est del Monte Bego, circoscrivendo la zona.

Tutta la regione fu modellata dai ghiacciai del Quaternario, che depositarono numerosi massi erratici e plasmarono le rocce montonate, che ne sono la evidente caratteristica. La zona, che nel Neolitico era in parte coperta di abetaie, è ora assolutamente priva di vegetazione, ma è ricchissima di flora alpina; vi persistono ancora specie animali scomparse da altri angoli delle Alpi e le sue acque vengono raccolte dalla Beonia, affluente del Roia, e dal torrente Gordolasca, affluente del Vesúbia, nell'opposto versante della omonima valle. Geologicamente, la regione subì un elevato grado di metamorfismo. Si formò quando il clima, circa 200 milioni di anni fa, doveva essere caldo ed arido e in regioni lontane si doveva avere una intensa attività eruttiva. La successione permiana affiorante è molto chiara. Dalla serie di arenarie del Monte Bego, intercalate da argilloscisti, si giunge agli scisti delle Meraviglie, composti da rocce argillose verdi e rosse, e alla serie d'anago-

nite dell'Inferno, costituita da rocce arenacee coerenti feldspatiche e da conglomerati alternati a banchi simili a quelli delle Meraviglie. Sono presenti in tutte queste formazioni colate dacitiche, ciottoli conglomeratici e porfidi quarziferi, e soprattutto l'anagenite, la varietà più micacea e scistosa di conglomerato formato per la maggior parte di ciottoli quarzosi. Sulle superfici levigate di queste rocce, ricoperte da patine rossastre, fulve, gialle, verdi e grigie, sono distribuite oltre 40.000 incisioni, tutte attorno al Monte Bego e, unica eccezione per una modesta quantità, al Col Sabbione, oltre la Valmasca. Il Monte Bego, che si erge con prepotenza al centro della regione, costituisce un nodo ideale fra Piemonte, Liguria e Provenza, e la sua posizione fu probabilmente notata fin dai tempi più remoti, e può essere all'origine della presenza delle incisioni rupestri che le conferiscono ora l'eccezionale importanza archeologica mondiale.

La prima notizia scritta riguardante le Meraviglie si ha nel 1650 dallo storico nizzardo Pietro Gioffredo, che ne ebbe vaga notizia dal parroco Onorato Laurenti. Dopo un lungo silenzio, nel 1821 un certo signor Fodéré parla di un immaginario monumento innalzato all'armata di Amilcare. Una breve notizia nel 1864 e, finalmente, nel 1868 Mr. Moggridge e nel 1877 Emile Rivière si recano sul posto e rilevano le prime incisioni. Dopo relazioni di altri studiosi, nel 1885 l'inglese Clarence Bicknell vede per la prima volta le incisioni, e ne resta profondamente colpito. Nel 1905 fa costruire una casa a Casterino, e successivamente vi trascorre dodici estati sino alla sua morte, scoprendo, rilevando e studiando con dedizione 12.000 incisioni. Nel 1923 il prof. Piero Barocelli fa costruire un rifugio all'ingresso della Valle delle Meraviglie, e dal 1927 al 1942 lo scultore Carlo Conti esegue un rigoroso lavoro, ripartendo il territorio delle incisioni in 20 zone e rilevandone e facendo calchi in gesso di ben 36.000. Da allora, molto fu scritto e congetturato sulle incisioni, ma prezioso resta soprattutto quanto ci ha lasciato il Bicknell, in attesa della pubblicazione degli studi e dei risultati del Conti.



Dalla vetta del M. Bego: la regione sud delle Meraviglie, con la Rocca delle Meraviglie, a destra, e sullo sfondo il Nizzardo. (foto Bernardini)

Le oltre 40.000 incisioni del Bego possono essere divise in due principali categorie: incisioni lineari e incisioni a percussione. Vi sono inoltre incisioni moderne. Posseggono tutte una comune caratteristica: sono raffigurazioni statiche di singoli animali, oggetti, cose e raramente uomini, proiettati sulla roccia come fossero sempre visti dall'alto, senza rispetto delle proporzioni, mai visti di profilo. A volte ricoprono completamente una roccia, generalmente inclinata, anche sovrapponendosi l'una all'altra; a volte sono isolate o limitate a piccoli gruppi. Nella Rocca dell'Altare in Val delle Meraviglie, ad esempio, attorno ad un gigantesco masso erratico, si contano oltre 2.000 figure. Le dimensioni delle incisioni sono comprese tra 2 cm e mezzo e 316 cm di una figura cornuta a Fontanalba, ma generalmente sono di una decina di centimetri. Molte volte le figure sono state abbandonate incomplete, e questo ci permette di indagare sulla tecnica di esecuzione.

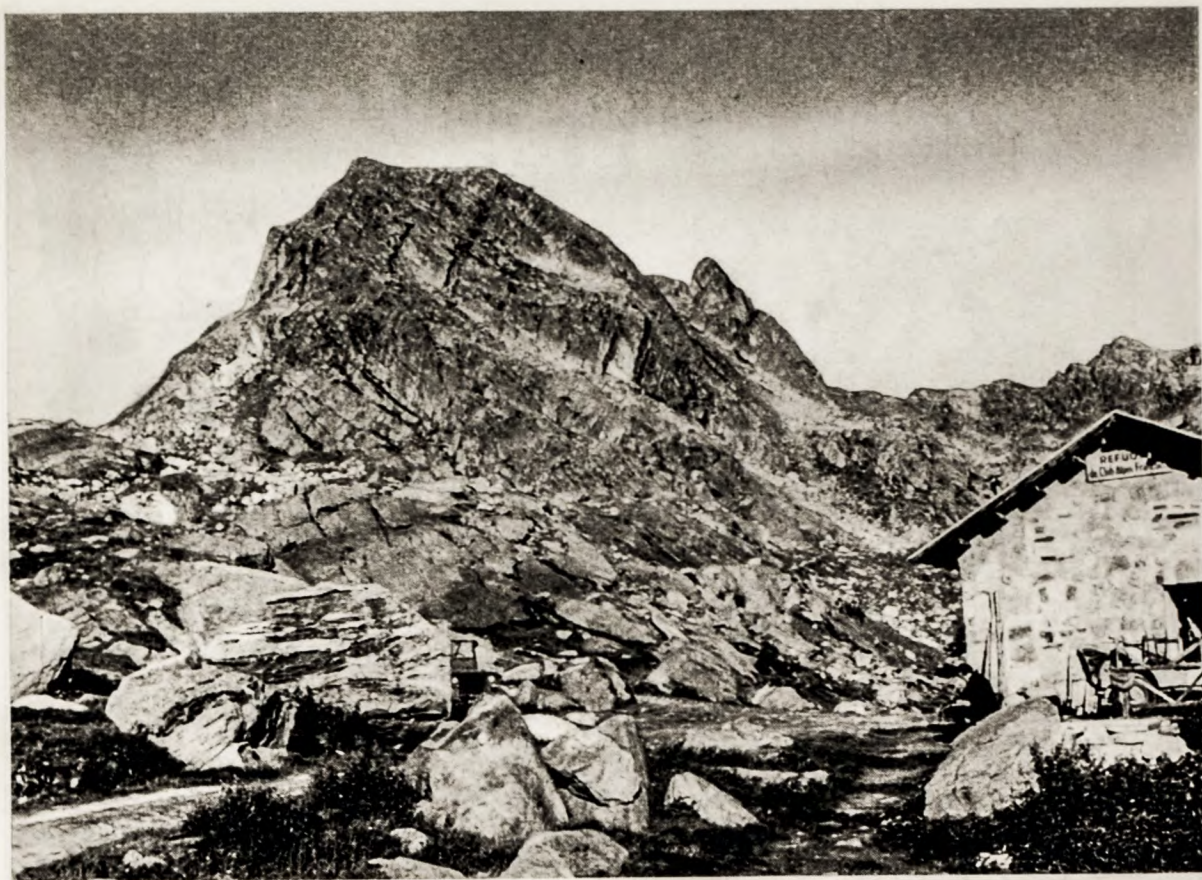
Le incisioni lineari furono eseguite tracciando i soli contorni delle figure con uno strumento appuntito, presumibilmente di selce o di pietra; successivamente quelle a percussione mediante colpi ripetuti di punte litiche (prima fase), poi con rotazione di una punta metallica, guidata forse da un martello, che dopo aver disegnato il contorno,

evolvendosi la tecnica, riempiva la figura mediante fori tondi da 1 a 5 mm (seconda fase). Le ultime incisioni, più precise, furono ottenute con una punta metallica di 1 mm, e sempre mediante l'impiego di un secondo strumento di percussione, che permise l'esecuzione di figure punteggiate densamente (terza fase). Non tutte le incisioni sono facilmente visibili. Molte si notano solo in particolari condizioni di luce radente, all'alba o al tramonto; molte rocce poi affondano nei detriti, che si calcola alti da 2 a 3 metri, che certamente nascondono ancor oggi alla nostra vista una grande quantità di incisioni e possibili strumenti impiegati per realizzarle, che non furono mai rinvenuti.

La categoria delle incisioni lineari, recentemente valorizzata, comprende le figure ritenute più antiche (Neolitico, fine del terzo millennio a.C.). Sono rappresentati segni alberiformi, scudiformi, figure antropomorfe dette in «phi», ma sono state anche scoperte alcune coppie di buoi aggiogati all'aratro. Queste primissime espressioni, che trovano possibili confronti con altre zone ad incisioni rupestri europee, sono attualmente allo studio. Se ne contano oltre duemila.

Le incisioni a percussione delle tre fasi, (realizzate dalla fine del Neolitico, nell'Eneolitico, nell'Età del Bronzo sino alla tarda Età





Il rifugio delle Meraviglie e, sullo sfondo, la Cima Laghi (2510 m).

(foto Bernardini)

del Ferro), sono oltre 36.000. Furono tentate molte classificazioni, rese sempre difficoltose dalla grande quantità e varietà; la classificazione ancor oggi attuale è quella proposta dal Bicknell, che le suddivise in otto categorie: figure cornute, aratri, armi e utensili, uomini, capanne e poderi, pelli, forme geometriche e figure indeterminate.

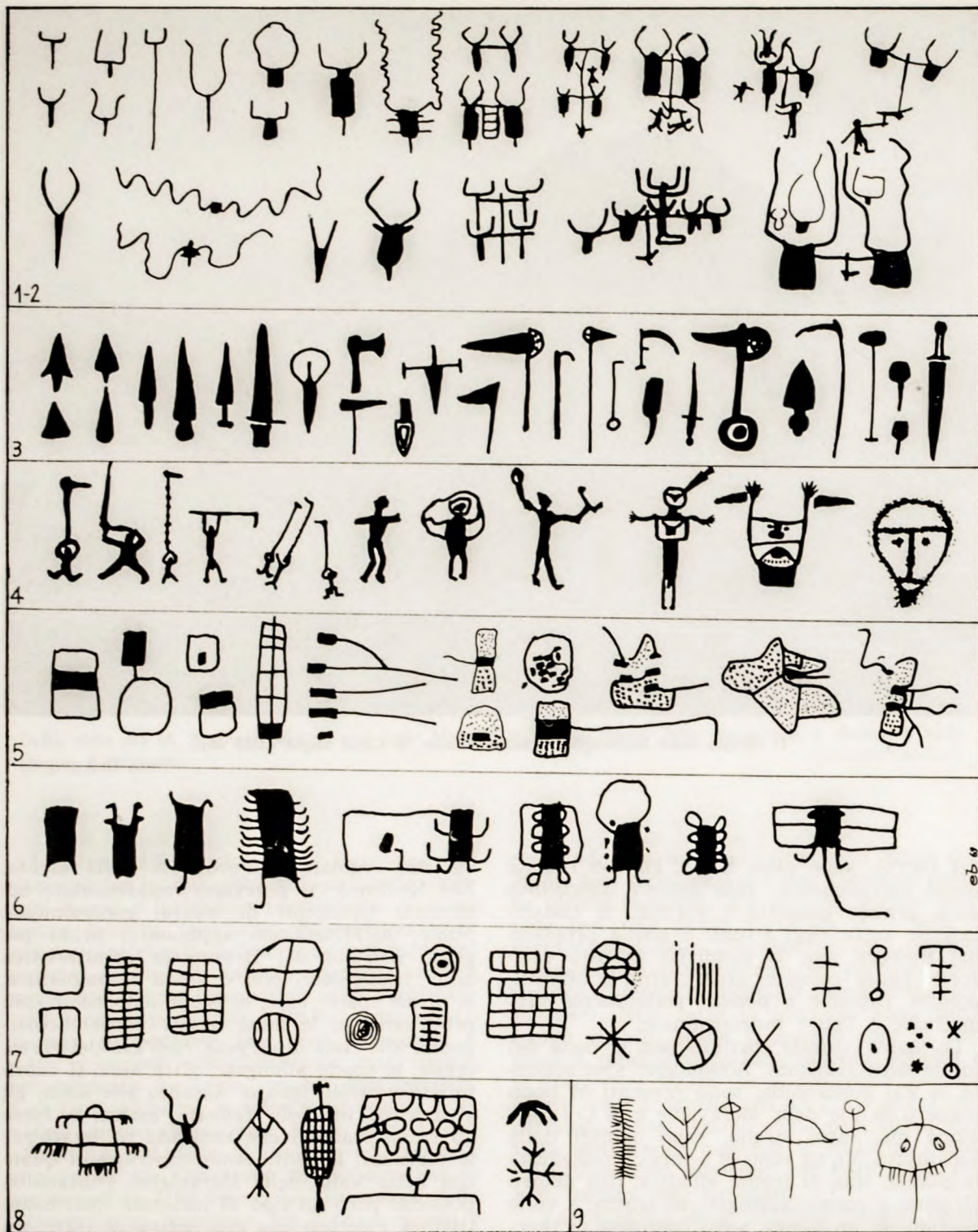
Le figure cornute costituiscono la metà del totale delle incisioni. Abbondano specialmente in Val Fontanalba, sono presenti in buon numero in Val delle Meraviglie e al Col Sabione ma, fatto strano, sono assenti dalla Valauretta. Ve ne sono di semplici, raffigurate in pianta; una di fronte all'altra, una dentro all'altra, a coppie aggiate all'aratro, a volte guidato da un uomo; sono complete di orecchie, gambe e coda, o semplicemente stilizzate; più di frequente con grandi corna e con la sola coda. Le corna sono dritte, curve, brevi, lunghe, a zig-zag. Anche il corpo, o presunto tale, è di molte forme, ma generalmente rettangolare. Come si vede, una straordinaria ricchezza di espressione, ed una possibile vasta gamma di rappresentazione, dal bue al cervo, dalla capra all'ariete, dal camoscio al montone. E, di conseguenza, una infinita possibilità di interpretazione, di congetture teoriche, di confronti e di studio.

Anche le armi risentono di una grande

varietà, regolata dall'evolversi della civiltà. Nel Neolitico, si potevano rappresentare solamente strumenti di pietra, generalmente punte; nell'Eneolitico appaiono i primi pugnali, nell'Età del Bronzo la caratteristica lama triangolare, con o senza impugnatura, le prime spade, asce, le prime alabarde o, più propriamente, le lame fissate perpendicolarmente alla cima di un'asta. Nell'Età del Ferro, infine, le spade allungate, altre asce, il caratteristico rasoio lunato. Accanto alle armi, gli strumenti: martelli, falcetti, mazze, e forse gli stessi scalpelli che venivano utilizzati per le incisioni. Le armi sono superiori in quantità nella Valle delle Meraviglie; Fontanalba possiede però un tipo di incisione interessantissimo, ripetuto una quarantina di volte: un uomo che sorregge sopra di sé una alabarda dotata di un'asta molto lunga.

Oltre a questi uomini, ve ne sono in più solo una quindicina, in diverso atteggiamento, presso figure cornute o vicino a recinti; solo cinque risultano isolati. Notevoli, in Val delle Meraviglie, i cosiddetti danzatori: due figure distinte, un uomo e una donna raffigurati in atteggiamento di danza, ed in Fontanalba l'incisione che rappresenta un piede umano.

Vi sono poi centinaia di figure di quadrati, di cerchi, collegate tra loro da linee, che sono state interpretate come espressione di recinti,



Tipi delle principali incisioni: 1) figure cornute; 2) aratri; 3) armi e strumenti; 4) uomini; 5) capanne e poderi; 6) pelli; 7) forme geometriche; 8) figure indeterminate; 9) incisioni lineari.

di capanne, e possibili piante di poderi e di villaggi, o confini di proprietà. Questi recinti, nella loro fase evolutiva, vengono ad ospitare anche bovini ed ovini, rappresentati da punti grandi o piccoli, a volte separati e raccolti in differenti rettangoli o scompartimenti. Sono queste le incisioni caratteristi-

che di Val Fontanalba, ed ancor oggi è possibile osservare nella verde valle sottostante che poco è cambiato da allora: i recinti sono ancora laggiù, pieni di animali, vigilati dall'abitazione del pastore, serviti dall'abbeveratoio, pronti — per chi lo volesse — per essere raffigurati in una nuova pianta topografica.



Incisioni della zona dell'Arpetto: figure cornute, alabarda e, in basso a destra, figura indeterminata.  
(foto Bernardini)

Sono inoltre a volte rappresentate figure che hanno l'aspetto di pelli di animali stese al sole ad essiccare, con le proiezioni laterali delle gambe e della coda. Resta infine la categoria più discussa, quella delle figure indeterminate, ricca di spirali, circoli, scalette e loro combinazioni, stelle, reticoli, labirinti, croci, e possibili ideogrammi, simboli numerici e lettere alfabetiche. Dovrebbero appartenere alla prima fase delle incisioni a percussione, e la loro interpretazione è oltremodo difficoltosa, come quando visi intravedono tracce dell'alfabeto fenicio, segni di culti religiosi e complessi significati ideografici.

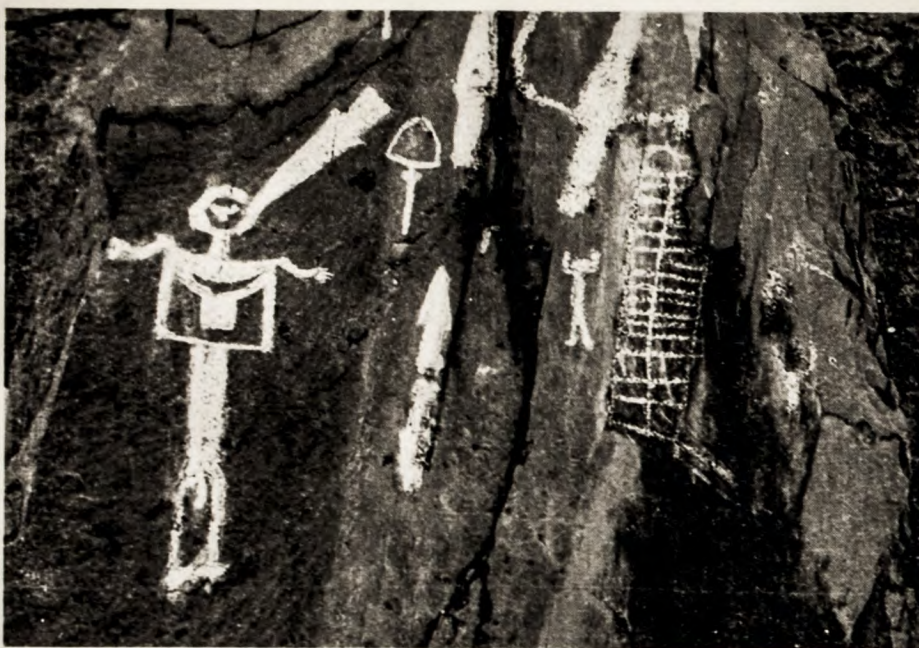
La Valle delle Meraviglie accoglie poi tre delle più importanti incisioni: il Capo Tribù, il Mago e il Cristo. Il Capo Tribù raffigura un uomo con le braccia tese, con occhi, mani e sesso ben delineati, che porta nel petto una figura cornuta, possibile amuleto o segno di potere, ed ha un pugnale conficcato nella testa. Il Mago è una testa umana mostruosa e deformata, la bocca aperta, gli occhi ed il grosso naso ben marcati, con braccia e mani innalzate verticalmente in atteggiamento d'orante, e due pugnali ai lati delle mani: come il Capo Tribù, probabili espressioni di un culto offerto alla divinità, o rappresentazioni della stessa divinità di Monte Bego.

Il Cristo è una incisione che raffigura, fatto eccezionale anche dal punto di vista artistico, un viso d'uomo scarno, quasi sofferente; può essere questa la sola incisione che si stacca decisamente da tutte le altre, opera di un artista che abbandonò il primitivo mondo materiale per entrare, anche esteticamente, nella spiritualità.

Le incisioni moderne sono varie e frequenti; costituite soprattutto da nomi, date e frasi di pastori che furono portati ad imitare — non riuscendo però a farlo — i loro progenitori preistorici. La data più remota risale al 1513, ma sono incise anche frasi romane, greche ed ebraiche.

L'unico ritrovamento archeologico di oggetti è costituito dal cosiddetto guerriero di Monte Bego, un bel bronzetto di uomo con elmo protettivo, proveniente dalla Miniera. È stato identificato da molti come la personificazione della stessa divinità guerriera del Monte Bego.

Si pone ora, pur nella essenzialità di queste brevi note sintetiche, la questione del profondo significato delle incisioni e dell'origine dei suoi esecutori. È opportuno dire subito che finché regolari scavi archeologici stratigrafici non avranno dato il loro decisivo apporto, tutte le ipotesi formulate, sebbene alcune siano convincenti ed altre affascinanti,



**Il Capo Tribù, una delle più importanti incisioni della Valle delle Meraviglie.**

(foto Tizzani)

restano allo stadio di teoria. Ci si può basare per ora su due dati sicuri: l'evoluzione delle figure rappresentate, specie le armi, ed i confronti con altre regioni ricche di incisioni rupestri, ad esempio la Val Camonica ed il levante spagnolo.

I preistorici del Monte Bego erano certamente più pastori ed agricoltori che cacciatori, conoscevano l'uso delle armi, e se pensiamo ai recinti più complessi, dovevano essere organizzati secondo un certo ordinamento sociale abbastanza evoluto, e possedevano una profonda credenza religiosa. Dovevano provenire quindi dalla pianura, che offriva loro le condizioni di vita raffigurata, e dovettero essere costretti a rifugiarsi su quelle alte montagne perché cacciati da nuove tribù, più bellicose e meglio organizzate, che occuparono i loro territori. Questo dramma poté avvenire nella vallata del Rodano, ad opera di orde calate dal nord; ed i fuggiaschi erano forse Celtiberi, come sostiene l'Issel, che avevano avuto precedentemente contatti con le popolazioni e le culture del nord Africa e delle Canarie.

La cima del Monte Bego rappresentava per loro il simbolo di una patria ritrovata; le sue acque, in un periodo dal clima secco, dissetavano uomini e bestie; la sua posizione, i frequenti temporali che lo colpivano potevano essere manifestazioni della divinità, che era bene propiziarsi con offerte votive, con raffigurazioni di quello che si avrebbe voluto offrire ma che, troppo prezioso per la stessa dura esistenza, si poteva solo incidere attorno alla grande montagna. Molti seguirono l'esempio dei primi, e per secoli veri e propri pellegrinaggi si ripeterono nella stagione favorevole, con grande concorso di genti che accorsero a quegli alti luoghi dai territori vicini per lasciare sulla roccia la loro offerta, il

ringraziamento o la richiesta alla divinità. Fino a che, improvvisamente, tutto questo cessò, e le molte rocce levigate dai ghiacciai ancora libere non vennero mai più incise.

Questo racconto, basato su dati certi ma anche sorretto in parte dalla deduzione, chiama in discussione molti problemi: le complesse migrazioni dei popoli preistorici, l'oscura origine dei Liguri, l'arrivo in una remota regione alpina del culto taurino cretese e del culto solare, il significato letterale del nome Bego, i curiosi toponimi della zona. Né si possono ignorare relazioni evidenti, come le incisioni della prima fase della Val Camonica, che comprendono molte raffigurazioni cornute simili a quelle del Bego. Fu forse una medesima stirpe, che spinta alla fuga e incalzata dai vincitori si disperse nelle vallate alpine, giungendo al Bego come in Val di Susa, in Val Germanasca ed in Val Camonica, dando vita a rappresentazioni su roccia che assunsero col tempo caratteristiche proprie?

Comunque sia, anche quando gli scavi archeologici, lo studio completo dei pollini o l'uso del calcolatore elettronico avranno svelato il mistero di Monte Bego, torneremo ancora in silenzio fra quelle rocce, per ricordare con rispetto i preistorici liguri che pazientemente lasciarono alla storia i loro messaggi; i quali potranno sempre insegnare al deluso uomo moderno come da tempo immemorabile nella montagna vi sia sempre una ragione di vita.

**Enzo Bernardini**

(C.A.I. Sezione di Bordighera)

*Nota* - Per gli accessi alla zona, vedere a pag. 260 la gita n. 5 del programma dell'81° Congresso nazionale.

# Al Pik Lenin

di Nino Oppio

*Nino Oppio, uno dei più noti alpinisti italiani degli anni trenta, torna a far parlare di sé all'età di 61 anni con una splendida affermazione alpinistica nel lontano gruppo del Pamir.*

*Questo smisurato gruppo di montagne si trova quasi completamente in territorio sovietico ed è sempre stato inaccessibile a quasi tutti gli alpinisti europei.*

*In occasione del 50° anniversario della «Rivoluzione d'Ottobre» gli alpinisti sovietici hanno organizzato una spedizione collettiva al Pik Lenin (7134 m) invitando anche alpinisti stranieri, tra i quali alcuni italiani.*

*Nino Oppio, con un entusiasmo e una vitalità che suscitano viva ammirazione, è stato tra i primissimi a raggiungere la vetta del Pik Lenin durante una scalata che per le condizioni ambientali e le modalità di svolgimento ha imposto una severissima selezione.*

*La relazione tecnica di Oppio che qui pubblichiamo è stata completata dalle note di carattere geologico, geografico, etnico e folkloristico dei suoi due compagni di cordata e di spedizione Giorgio Gualco ed Emilio Frisia.*

Superate le difficoltà organizzative in soli 15 giorni, si parte per Mosca il 21 luglio (1967). Superate altre difficoltà burocratiche, alle 24 del 24 luglio si parte da Mosca per Osc. Siamo ad oltre 6000 km da Milano, 5 ore dal fuso orario, circa 10 ore di aereo. Osc è una città decisamente asiatica. 190.000 abitanti, poche case in muratura, il resto di fango o di legno.

Abitanti in maggioranza Kirghisi, Russi, Usbecchi. La razza è mongoloide. Il caldo è opprimente. Infinite distese coltivate a cotone rappresentano la maggiore ricchezza della zona. Poi grano, verdura, frutta. È un'oasi in un immenso deserto. Osc è il capoluogo della Valle Fergana. Da qui partono i mezzi che collegano con la valle dell'Alai. Lungo 300 km di strada militare, in molti punti piuttosto sconnessa, dopo avere superato il passo Cirghir-cik, dormito in tenda in valle Gulca e superato il passo Taldjkdi (3600 m) si arriva a Sary Tas, piccola località, con rifornimento di carburante.

Siamo nella Valle Alai, a quota 3000 circa. A nord la catena dell'Alai, a sud il Transali. È una immensa valle larga anche 40 km, lunga centinaia di km, per un totale di 10.000 km<sup>2</sup>; non un solo albero: deserto e steppa.

Si lascia la strada per Choroj e si percorre verso destra una strada polverosa e sconnessa. Dopo 20 km, superata la località Sary Man Gol, si arriva al guado del fiume Kjzil-su (Fiume Rosso). Lo spettacolo non è confortante. Il preesistente ponte sospeso è stato trascinato via dalla corrente; un trattore con rimorchio è rovesciato e semisommerso. L'acqua è veramente rossa. Ci carichiamo su di un camion dopo avere atteso tre ore un trattore a cingoli, dalla vicina località. Durante il guado non siamo affatto tranquilli. L'acqua arriva al cassone, pensiamo al nostro equipaggiamento su un altro camion. Siamo col fiato

sospeso. Dobbiamo percorrere altri 60 km fuori strada. Mentre il camion ci sconquassa tutte le ossa, scorgiamo una carovana di cammelli. Sarei passato volentieri in groppa a quegli animali.

Alle 18 del giorno 26 arriviamo al campo base, con le ossa rotte e ricoperti da uno strato di polvere che ci faceva sembrare uomini di terra. Siamo a 3600 metri. A sud il Pik Lenin, ai lati alte montagne di terra coperte di ghiaccio. Il terreno è arido anche se vedendolo di scorcio sembra un luogo florido. La terra è secca, di giorno il caldo è soffocante, appena scompare il sole dietro le montagne si gela. È caratteristica questa conformazione che dall'inizio della valle a circa due km le montagne sono già alte oltre i 5000 m, pur tenendo conto che siamo a 3600 m. Altra notevole caratteristica sono le nubi di polvere portate dal vento dal vicino Afghanistan che ci hanno coperto la visibilità del Translai durante il viaggio. Infatti noi ci troviamo in linea d'aria ad una cinquantina di km dalla Cina ad est ed altrettanti dall'Afghanistan ad ovest. Il giorno dopo, il 27 luglio, dopo colazione, una accurata visita medica. Il giorno seguente ci sarà la prima uscita di allenamento ed acclimatamento. Al campo sono presenti circa 160 persone rappresentanti 9 nazioni diverse, compresa la Russia, organizzatrice di questa grande «alpinade» che fa parte delle grandi manifestazioni del cinquantenario della Rivoluzione. Le delegazioni presenti sono: Russia, Austria, Cecoslovacchia, Jugoslavia, Bulgaria, Ungheria, R.D.T., Polonia, Italia. Sono delegazioni molto ben preparate, con un minimo di sette alpinisti, parecchi dei quali di fama internazionale. La scalata è importante, ogni delegazione vuole tenere alto il buon nome dell'alpinismo del proprio Paese.

## Relazione tecnica

Non ci saranno campi predisposti, al massimo si lascerà una tenda ad ogni campo per deposito viveri e materiale. Le vie di salita saranno due, una per le rocce Lipkin, l'altra attraverso la cima Rasdelnaja. Ci saranno due puntate preliminari all'attacco finale. La prima in due tappe consecutive, al 1° campo 4200 m, al 2° campo 5200 m. Ritorno al campo base il giorno dopo. La seconda puntata 1°, 2° e 3° campo a 6100; ritorno il giorno seguente in una sola tappa.

L'attacco finale in cinque sbalzi consecutivi, con ritorno previsto in due giorni. Non ci saranno portatori, ognuno dovrà portare oltre all'equipaggiamento una parte di viveri e materiale vario. Non ci saranno respiratori, neppure per casi di emergenza.

28 luglio - Partenza alle ore 10; i sacchi hanno un peso che varia dai 20 ai 25 kg. Si percorrono circa 3 km in leggera pendenza e si arriva al «campo delle cipolle», dopo aver attraversato un torrente piuttosto impetuoso. Ore 1,30 circa. Si contorna una roccia sulla destra; un sentiero abbastanza tracciato ci porta in una stretta valle. Ai lati, montagne di terra e pietrisco con ghiacciai pensili.

Si sale a sinistra un ripidissimo pendio di terra rossa e si raggiunge il passo Paravento o dei Viaggiatori. Ore 2. Sosta di un'ora per mangiare. Si scende per un ripido pendio per circa 300 m, poi a mezza costa verso destra per circa un km, poi ripida discesa fino a raggiungere il grande ghiacciaio del Pik Lenin. È un ghiacciaio molto crepacciato e in questo tratto è coperto di terra e ghiaia.

L'itinerario è difficile, molti crepacci si aggirano, altri si saltano. Il sacco si fa sentire. Si arriva al primo campo a quota 4200 dopo altre quattro ore di marcia. Posto ideale, un praticello di m 50x100 circa, in mezzo a tanto ghiaccio. Una sola tenda resta come deposito di alimenti da noi portati.

Sono le ore 8 del 29; si parte per il 2° campo. Sopra di noi (verso sud) la grande parete di ghiaccio del Pik Lenin. Una grande muraglia alta 3000 m. Si sale verso ovest, mantenendosi poco lontani della stessa, si percorre il ghiacciaio per circa due km fino ad uno spigolo di rocce molto friabili. Si attacca un canale molto ghiacciato mantenendosi a ridosso del fianco dello spigolo fino a raggiungere un costolone di ghiaia e terra rossa (la carcassa di un aereo avariatosi durante un soccorso è qui da anni). Si prosegue per un ripidissimo sperone di neve e ghiaccio, indi per un altro tratto molto ripido. Prima di raggiungere una grande spianata di neve si va verso sinistra a mezza costa per circa un km (ghiacciaio insidioso, pieno di crepacci coperti di neve).

Siamo a quota 5200, si respira male. Ogni movimento richiede grande sforzo fisico e dobbiamo spianare la neve per piazzare le tende. Tempo impiegato 8 ore.

30 luglio - Ore 8; dopo avere spiantato il

campo e caricato il materiale sulle spalle si ritorna al campo base. Arriveremo alle ore 16, molto provati dalla stanchezza.

31 luglio - Ci sono tre giorni di riposo, le solite visite mediche. In tenda non è possibile starci, di giorno, per il caldo soffocante. Il termometro in tenda urta contro il fermo a 37°: supera senz'altro i 40°. Non esiste un posto con un po' di ombra, il sole ci picchia sulla testa tutto il giorno. Il nostro riposo è quello di visitare le *Jurte*, fare fotografie, lavare la biancheria.

3 agosto - Finalmente si riparte per i campi 4200-5200-6100. Sveglia alle sei per le prime due tappe già descritte, il tempo impiegato è parecchio inferiore: sei o sette ore rispettivamente anziché otto e otto.

5 agosto - Il tempo durante la notte si è guastato; nonostante la tormenta, si spianta il campo lasciando una sola tenda per deposito viveri e per rifugio se qualcuno non ce la facesse. Si attacca la parete molto ripida per oltre 300 metri di dislivello, poi un tratto di minore pendenza. Trenta minuti di riposo per i primi arrivati, poi si riprende per un altro balzo come il precedente. La fatica è immane, la quota si fa sempre più sentire, il sacco pesa sempre di più, la tormenta non molla. Una traversata di circa due km verso sinistra (est) ci porta al campo n. 3 a quota 6100. Siamo stanchi. Solo verso il mattino un forte vento avrà ragione delle nubi. Si riparte per il campo base verso le nove e arriviamo alle 18. Tre dure tappe in salita ed una in discesa in 4 giorni, eppure i volti di tutti sono meno provati della precedente puntata. Saremo a riposo per cinque giorni, che dedicheremo a fare fotografie ed a visitare le *jurte*. Durante una di queste passeggiate assisteremo ad una formidabile cavalcata di kirghisi e usbecchi.

12 agosto - Si parte per l'attacco finale. In 4 giorni dovremo raggiungere la vetta, e fare ritorno a quota 6100. Il 15 agosto si parte per il 4° campo a 6800 m.

Si attacca uno sperone molto ripido, in parte di ghiaccio in parte di sfasciumi di roccia. Raggiungiamo la cresta a quota 6500. Siamo tutti sfiniti, davanti a noi più di un km di cresta; molti cedono, manca l'ossigeno, noi italiani siamo vicini. Si respira lungamente anche 4 volte prima di fare un passo; eppure si procede. Arriviamo al campo fra i primi e fra i meno provati. Durante la notte il tempo si guasta, neve vento e nebbia. Al mattino vi è un po' di incertezza. Avremmo dovuto partire molto presto, il tempo passa e si spera di rimandare al giorno dopo l'attacco alla vetta. Non è così; una delle squadre russe deve rinunciare perché due uomini stanno male. Uno sarà trasportato su slitta.

16 agosto - La decisione è di partire; per ogni alpinista che si staccasse, la propria

Il Pik Lenin (7134 m) dal campo base a 3600 m.

(foto G. Gualco)





Il campo di quota 6100 m nella tormenta.

(foto G. Gualco)

squadra dovrà provvedere a riportarlo al campo. Ci sono da percorrere circa due km di cresta su neve, la fatica è oltre ogni limite, non ci sono respiratori neppure per casi di emergenza. Qualcuno arranca e si ferma, davanti c'è un russo (responsabile del gruppo) che non molla, io gli arranco dietro a mala pena, Gualco e Frisia tengono duro. L'ultimo tratto di circa 100 m di neve con tratti in ghiaccio vivo ha una pendenza di almeno 50°. Per fortuna una corda fissa lasciata dai precedenti salitori ci aiuta non poco. Tocchiamo la vetta.

Su 35 partiti dal campo base quassù siamo in tredici. Otto arriveranno più tardi. Una folata di vento spazza le nubi e scorgiamo per un attimo la grande catena himalayana. Poi riprende il brutto tempo. Scendiamo al 4° campo con la nebbia, alcuni sono staccati, non è possibile scendere al campo 3°. Passiamo la notte con un freddo intenso.

*17 agosto* - Al mattino ci sono ancora delle incertezze. Un ungherese non sta in piedi, viene così trascinato in un telo tenda, altri tre non reggono il sacco, si dovrà fare un altro traino. I russi sono ammirevoli per lo spirito di sacrificio. La tormenta continua. Tutti si prodigano secondo le loro forze, compresi noi italiani, per aiutare i più sfiniti.

Si teme una catastrofe. È giunto il momento in cui l'alpinista deve essere all'altezza di giudicare se rischiare di morire tutti

nel tentativo di portare in salvo i cinque in crisi e impossibilitati di proseguire da soli, o se abbandonarli per salvarci in quindici. Guardando in faccia alcuni, si notava in loro la volontà di resistere; noi italiani, anche se in numero esiguo, avevamo la massima fiducia nelle nostre possibilità, per avere raggiunto la vetta al completo.

Impieghiamo tutto un giorno per scendere dal 4° al 3° campo. Tutta la notte soffia un vento impetuoso. Temevamo ci strappasse la tenda. Nonostante ci trovassimo in quattro all'interno, il termometro era a 17 sotto zero. Date le condizioni di alcuni, impiegheremo due giorni per arrivare al campo base. Siamo in ritardo di un giorno. Al campo troviamo tutti i grandi capi e i medici ufficiali schierati ad accoglierci. Poi un abbraccio affettuoso, qualche lacrima ci scappa ancora come sulla vetta. A Osc durante la premiazione e la consegna del distintivo numerato, siamo ancora i più festeggiati. La nostra partecipazione, seppur organizzata a tempo di record, è stata apprezzata da tutte le delegazioni partecipanti. Tre italiani, tutti in vetta, e il record del più anziano salito lassù dai 54 anni di un russo è passato ad un italiano di 61. Perfino i giornali e radio Mosca si occupano di noi. Nei russi abbiamo trovato gentilezza e altruismo.

**Nino Oppio**

(C.A.I. Sezione di Milano e C.A.A.I.)



## TRANSALAI - PAMIR

Fin dai banchi di scuola tutti conosciamo il Pamir come «il tetto del mondo» e per lo più lo si immagina come un vasto, elevato altipiano. In realtà il Pamir è solcato da valli profonde, specie nella sua parte occidentale e vi s'innalzano catene montuose che superano i 7000 m. Questo quadrilatero irregolare, che ha un'estensione di quasi 100.000 km<sup>2</sup> e un'altezza media di 3800 m, costituisce un importantissimo nodo orografico, in cui vengono a collegarsi alcune tra le maggiori catene del continente asiatico: Hindukush, Karakorum, Kuen-Lun e Tien-Shan. Solo la parte più interna e quella orientale, battuta quasi sempre da venti gelidi e impetuosi, si accosta nell'aspetto ai prossimi altipiani tibetani, con ampie valli e bacini dai fondi elevati.

È invalso anzi l'uso di impiegare il nome al plurale, i Pamir, non solo per l'abitudine di origine inglese di distinguere fra Grande e Piccolo Pamir, oltre ad altre divisioni in uso fra gli autoctoni, ma anche perché «pamiri» sono chiamate queste valli caratteristiche dal fondo piatto, che assunsero tale configurazione nel Quaternario in seguito ad alluvioni fluvio-glaciali.

Con il termine di Pamir i kirghisi designano genericamente i luoghi elevati che servono di pascolo nell'estate; non tutta la regione infatti presenta caratteri desertici: ad ampie zone prive di vegetazione, coperte di sabbia e ciottoli, di morene abbandonate o ghiacciai, si alternano zone steppose, che nei pochi mesi in cui sono libere dalla neve forniscono un buon pascolo alle mandrie di cavalli, ovini, capre, e anche bovini. Sembra però che in kirghiso, Pamir significhi anche desolazione. Il clima è molto secco, con forti sbalzi di temperatura; quando il vento soffia dall'Afghanistan, come successe più volte durante il nostro soggiorno, porta fino a notevole quota la polvere dei deserti che forma nell'atmosfera un velo grigio, nascondendo completamente la visione delle montagne. I numerosi corsi d'acqua che scendono dal Pamir vanno ad alimentare il più grande fiume dell'Asia centrale, l'Amu-Darya, l'Oxus degli antichi; tra di essi il Kizil-Su (che scorre nella valle Alaj e costituisce il ramo settentrionale dell'Amu-Darya), ci causò non poche apprensioni e difficoltà quando dovvemmo guadare le sue acque fangose (Kizil-Su significa fiume rosso) prima di salire al campo base. Per quanto riguarda la glaciazione, essa è imponente solo nella parte settentrionale e occidentale del Pamir, dove s'innalzano le maggiori catene e le precipitazioni sono scarse. I ghiacciai non superano in genere i 15-20 km di lunghezza, tranne il ghiacciaio Fedcenko, che raggiunge i 77 km ed è il ghiacciaio più lungo del mondo al di fuori delle regioni artiche.

La catena del Transalaj che delimita con la valle Alaj il Pamir a nord, è una formidabile barriera di ghiaccio, lunga 200 km, le cui creste corrono ad un'altezza quasi sempre prossima o superiore ai 6000 m.

Il limite delle nevi oggi è a circa 4300 m e quasi tutti i ghiacciai hanno subito un notevole regresso. Ciò ha permesso di far passare dal colle Kizil-Art (4444 m) l'importante strada militare che collega Osh con Chorog, l'unico centro di qualche rilievo del Pamir. La cima più alta del Transalaj è il Pik Lenin, di 7134 m, nostra meta, un tempo noto come Pik Kaufmann; scalato per la prima volta dalla spedizione Rickmer Rickmers nel 1928, rimase per due anni la più alta salita del mondo. È un colosso ricoperto di ghiaccio su ogni versante; la roccia dove appare, è in sfacelo o ricoperta da grandi masse di detriti. Benché la catena sia dioritica, calcari, porfidi, arenarie e scisti argillosi vi si trovano in abbondanza nelle parti inferiori e danno al paesaggio una straordinaria varietà di colori. Nelle pieghe della steppa, che nelle altre regioni ha ricoperto antichi terreni morenici, si annidano decine di stupendi laghetti. L'Alaj come il Pamir, è quasi sprovvisto di vegetazione; sia nella valle che nella catena del Transalaj, almeno nella parte da noi visitata, non si vede albero o arbusto, ma i pascoli si estendono fino a 4000 m di quota, sparsi di una flora variata e vivacissima: ampie distese di stelle alpine si alternano con le miosotidi e le macchie gialle delle ranunculacee o dei campi di «eremurus». Frequenti anche i bassi cespugli di «tereskem» specie di lavanda un tempo molto importante per le carovane che attraversavano il Pamir, perché costituiva l'unico combustibile reperibile in loco. Molto diffusa è la cipolla selvatica, che copre vaste estensioni. Nonostante le difficili condizioni di vita la fauna del Pamir è piuttosto ricca. Le marmotte pullulano. Più di una volta vedemmo l'aquila roteare sopra le nostre teste; i corvi venivano a visitare i campi a oltre 5000 m. Non avemmo invece la fortuna di imbatterci nell'Ovis Polii, montone selvatico di montagna dalle grandi corna a cerchio, così chiamato in onore di Marco Polo, che per primo ne diede notizia. Orsi, lupi, leopardi delle nevi e volpi sono i carnivori più diffusi. Nel Pamir meridionale prosperano gli Yak, ma non ci sono nella regione da noi visitata, dove abbondano invece negli armenti pecore a coda grassa e le karakul dal vello nero arricciato. La popolazione, molto scarsa, è formata da kirghisi, usbecchi e tagichi montanari. L'esplorazione sistematica e scientifica del Pamir è opera degli ultimi cento anni, anche se in passato vi transitava la favolosa «via della seta», unica comunicazione via terra dall'Occidente all'Estremo Oriente; successive spedizioni indiane, inglesi, russe, tedesche e francesi chiarirono a poco a poco gli interrogativi geografici del Pamir. L'esplorazione alpinistica iniziò nei primi decenni del nostro secolo. Si pensi che il Picco Stalin fu scoperto nel 1932 da una spedizione russa diretta alla vetta del Garmo, fino allora ritenuto la più alta cima della zona. Come ho già accennato il Pik Lenin fu conquistato nel 1928; esso è la terza montagna in ordine di altezza dell'Unione Sovietica, essendo superato dal

Picco del Comunismo, ex Picco Stalin, scalato la prima volta da Eugen Abalakov nel 1933, e dal Pobieda (7434 m), il più nordico dei «settemila» della Terra, che si trova nel Tien-Shan.

Dopo l'ultima guerra le spedizioni alpinistiche sovietiche si sono susseguite numerose, tutte le cime più alte sono state scalate e nuove vie sono state aperte sulle vette già note. Più rare invece, com'è logico, sono state le spedizioni occidentali, tra cui nel 1962 una inglese diretta da Sir John Hunt.

Gli italiani sono presenti nel Pamir, oltre che per le notizie datene da Marco Polo, con il viaggio di Felice De Rocca, del 1893 e la spedizione della signora E. Toeplitz, del 1929; la nostra è stata la prima spedizione alpinistica italiana che abbia agito su queste montagne.

### TRA I KIRGHISI

Il nostro gruppo partito col preciso scopo di salire il Picco Lenin, non si proponeva certo di compiere studi particolari sulle popolazioni in mezzo alle quali ci saremmo trovati. Non eravamo esploratori ma alpinisti e osservatori.

E la nostra curiosità, in parte professionale (io e Gualco facciamo fotografie ai limiti del professionismo e scriviamo su giornali e riviste), è stata ampiamente ripagata. Per oltre un mese abbiamo vissuto in mezzo a gente (non ci riferiamo ai «concittadini» della tendopoli «Alpiniade del Cinquantesimo») per noi del tutto nuova, in un mondo diverso da quello cui siamo abituati. Direi anzi che in quel mese ci siamo spostati nel tempo come se d'improvviso l'orologio avesse cominciato a girare all'indietro verso ere remote. Eppure vivevamo nel ventesimo secolo e lo si vedeva: un elicottero tutti i giorni atterrava nei pressi del campo; camion arrancavano su per la pista sollevando nuvole di polvere: ma i mandriani governavano le loro centinaia di pecore stando a cavallo. La gente del luogo viveva nelle *jurte*, autentici capolavori dell'architettura nomade. La *jurta* è la casa dei nomadi della Kirghisia, del Kazachstan, del Turkmenistan: dell'Asia Centrale insomma. Un traliccio leggero di legno ripiegabile ne costituisce l'ossatura. Il feltro fa da copertura che protegge dal sole e dalla pioggia, dal caldo e dal freddo. Noi ci trovavamo in mezzo ai kirghisi, una popolazione dai caratteri prettamente mongolici che parla una lingua turca. Comunque nell'Alaj ci sono forti gruppi anche di uzbeki e tagichi le cui tradizioni non sono nomadi e i cui caratteri sono molto diversi da quelli dei kirghisi. I kirghisi sono sempre stati nomadi e ancora oggi, quando per loro la forma di vita nomade si è ridotta ai soli mesi estivi, conservano le abitudini di un tempo che si manifestano a volte in giochi selvaggi e suggestivi. I nostri contatti con i kirghisi sono stati molto più che interessanti.

Per la prima volta (almeno nel mio caso) abbiamo potuto vivere in mezzo a gente non ancora contaminata dalle convenzioni della vita moderna, gente che pur conoscendola questa vita moderna in quanto ne usa gli strumenti, ha ancora un concetto «primitivo» dell'ospitalità, della lealtà ecc.

Noi facevamo fotografie e cercavamo di avvicinare gli «indigeni» per fotografarli nelle loro abitazioni e nella loro attività. Immancabilmente questo avvicinamento portava noi europei ad essere gli ospiti di quella gente asiatica. E l'ospitalità era una cosa davvero seria ed impegnativa. I kirghisi e in generale tutti gli abitanti dell'Alaj quando ci accoglievano nella loro *jurta* ci offrivano tutto quanto era nelle loro possibilità di offrirci: il tè verde, il latte di cavalla fermentato (il *kumys* conosciuto e apprezzato anche dal nostro Marco Polo che in quelle regioni è stato il primo esploratore europeo), la carne di montone cotta in vari modi, il meraviglioso pane casalingo fatto a focaccia.

In generale abbiamo potuto avere molte informazioni di prima mano sulle abitudini dei mandriani dell'Alaj. Questa gente guadagna piuttosto bene. Abbiamo sentito parlare di 200 rubli al mese, uno stipendio che corrisponde a quello di una famiglia di tecnici moscoviti dove lavorino marito e moglie. D'inverno la *jurta* viene abbandonata e la gente diventa sedentaria: i ragazzi vanno a scuola, le pecore vivono sui terreni dove d'estate viene coltivato il cotone. In generale tutti anche qui aspirano a un aumento del benessere. Le persone con cui abbiamo parlato assicurano che negli ultimi anni il tenore di vita è aumentato parecchio. La facilità di comunicare con quella gente ci ha permesso di assistere a una delle scene più grandiose che si possano trovare durante una spedizione: l'*ulag* cioè la gara per strapparsi un montone morto e portarlo in un determinato punto. È stata una scena grandiosa e selvaggia. Cento cavalieri che in questo gioco perdevano completamente la testa.

Questa unità uomo-cavallo, l'aspetto dei cavalieri non potevano non richiamarci alla mente Genghis Kan e la sua orda. Del resto non credo sia cambiato molto il paesaggio e l'aspetto della gente dall'epoca in cui la potenza mongola era al suo apice. Per i kirghisi la figura di Genghis Kan è una figura di eroe come per noi Giulio Cesare, per gli uzbeki invece l'eroe nazionale è Timur (o Tamerlans).

I kirghisi sono solo una piccola parte di quel complesso di popolazioni mongole e turche che hanno dominato le steppe asiatiche per tanti secoli. Adesso la Kirghisia è entrata a fare parte delle 15 repubbliche federate dell'URSS con una superficie di 198.000 chilometri quadrati e una popolazione di poco più di 2 milioni di abitanti. A Frunze e a Osc esistono istituti superiori e abbiamo potuto constatare di persona quanto poco «selvagge» siano queste popolazioni che abitano davvero una delle regioni più selvagge della terra.

# La Cordillera Blanca

## di Domingos Giobbi

### Generalità

La «Cordillera Blanca» è una catena di montagne localizzata nel «Departamento de Ancash», una delle province settentrionali del Perù. Questa catena, lunga circa 180 km, corre in direzione SE-NNO, tra i 10° e gli 8° 40' di latitudine sud; è parallela alla costa, (dalla quale dista un centinaio di chilometri) ed alla «Cordillera Negra», dalla quale è separata dalla vallata del «Rio Santa», più comunemente chiamata «Callejón de Huaylas» (Sentierone di Huaylas).

Questa bellissima catena, comprende parecchie montagne di oltre 6000 m; le cime dei gruppi Huandoy (6395 m) e Huascarán (6768 m) in particolare, con più di 4000 m di dislivello sul fondo valle, offrono un paesaggio veramente himalayano. Parecchie cime di questa catena inoltre, sebbene di minor altezza, possono essere elencate tra le montagne più belle del mondo.

Come i propri nomi definiscono, le montagne della «Cordillera Blanca», sono quasi tutte coperte da grandi ghiacciai, mentre quelle della «Cordillera Negra», che pure hanno delle cime superiori ai 5000 m (il limite delle nevi eterne è 4800 m), non presentano alcuna glaciazione. Il fenomeno è spiegato dal fatto che i venti dominanti che vengono da est, dal bacino amazonico, scaricano tutta la loro umidità sulla prima catena e si dirigono verso la costa già secchi, contribuendo così all'aridità caratteristica di tutta la costa peruviana.

Il capoluogo della «Cordillera Blanca», Huaraz (3000 m), può essere raggiunto facilmente da Lima, verso nord, in otto ore circa di automobile, su un percorso di 400 km.

Un servizio aereo della «Satco» inoltre collega Lima a Caraz (2000 m), nella parte più bassa ed ampia della vallata, due volte alla settimana, con un volo di straordinaria bellezza panoramica e di un'ora e mezza di durata.

A Huaraz, la «Courmayeur» o la «Chamonix» delle Ande, ove convergono annualmente numerose spedizioni internazionali, si può fare l'acquisto viveri per le spedizioni. Salvo qualche prodotto speciale per alta quota e gli attrezzi ed indumenti alpinistici, tutti gli alimenti e medicinali, ecc., possono essere comperati in Perù, alleggerendo in questo modo il bagaglio degli alpinisti d'oltre oceano.

Anche l'ingaggio dei portatori viene fatto generalmente a Huaraz. Quivi, il «Club Andinista Cordillera Blanca», congrega questi montanari; tra di loro alcuni si formarono in anni di lavoro assiduo con spedizioni straniere, diventando veri «sirdar», quali i fratelli Angeles e Eliseu Vargas, Fortunato Mautino ed altri, sono quasi tutti proprietari di piccole campagne, giacché in questa regione non esistono, come invece accade nel sud del Perù, al Cuzco per esempio, proprietà feudali.

L'«Hôtel Turista» di Huaraz, quello di «Monterey» (L'hôtel «Los Pinos» già non esiste più), offrono poi deliziose giornate di riposo e facilitano l'acclimatazione durante il periodo dell'acquisto viveri.

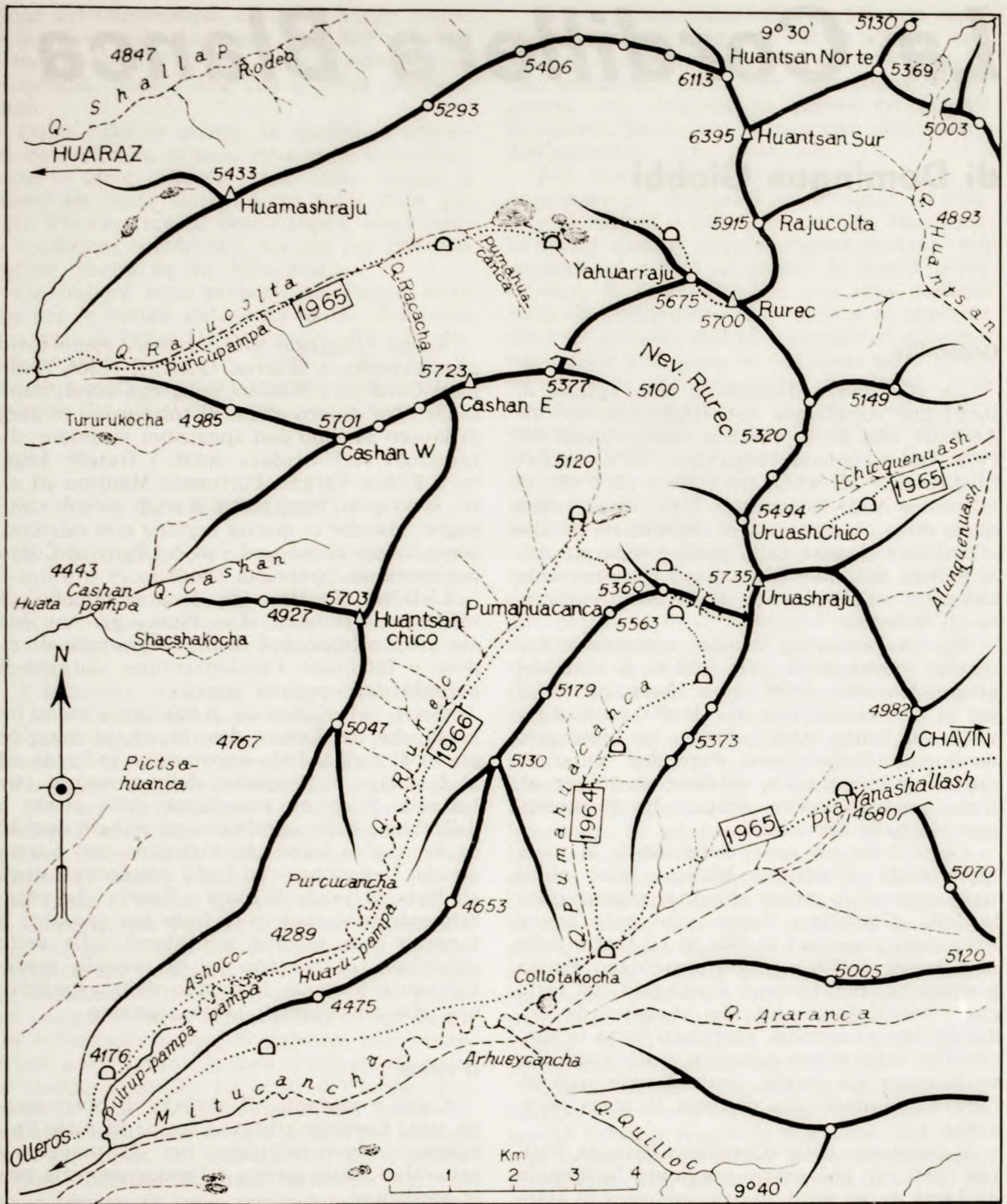
Quivi, nel «Callejón», il folclore è meno intenso che nel Cuzco, dovuto ad un maggior grado di civiltà della popolazione indigena ed al desiderio di progresso della gioventù: pur tuttavia, il colore smagliante delle gonne e delle bluse delle «cholitas», gli asinelli carichi di fieno o di legna che circolano per queste strade, i «ponchos» ed i visi atemporali degli «indios», le bande di «caja y flauta», che generalmente sono motivo di festa per sposalizi o funerali e le sagome scintillanti delle vette ghiacciate, ci portano in un mondo meraviglioso e lontano, il mondo della «spedizione», che noi alpinisti tanto sognamo.

### Il clima

Come è risaputo, il periodo di buon tempo sulla Cordillera Blanca (come in tutto l'altipiano peruvio-boliviano) va da maggio a settembre, ossia questa è l'epoca propizia per le spedizioni.

Sebbene la detta catena sia localizzata nell'emisfero sud e perciò il periodo sopra menzionato corrisponda all'inverno geografico, questi mesi, causa la siccità ed il cielo terso, corrispondono al «verano» ossia all'estate sulla Cordillera, ciò non accade invece sulla costa, dove abbiamo l'inverno vero e proprio, e Lima si presenta coperta, fredda ed umida. Per gli altri mesi dell'anno, da ottobre ad aprile, vale il ragionamento contrario ed abbiamo così l'«invierno» sull'altipiano, che corrisponde alla stagione delle precipitazioni.

L'intensa glaciazione della regione è dovuta proprio a questo alternarsi di una stagione estiva, durante la quale precipita sulle al-



I Nevados de Huaraz, parte meridionale (Cordillera Blanca). . . . . itinerari delle Spedizioni e loro anno; □ campi.

tezze una enorme quantità di neve, con un'altra stagione fredda e secca che ne impedisce parzialmente la fusione.

I mesi ideali per le ascensioni sono giugno e luglio; in agosto soffia troppo vento ed a maggio, essendo ancora relativamente caldo, la neve si presenta generalmente fangosa.

Non esistono bufere intense, come nella zona dell'Aconcagua o più ancora nella Pata-

gonia ed i casi di congelamento, in questa zona, sono poco frequenti.

Con un po' di fortuna, si possono avere in certi anni, 30-40 giorni di tempo completamente bello, nel periodo giugno-luglio; il cielo è così terso in mattinata e grossi cumulus appaiono nel pomeriggio. Da notare che, causa la latitudine sub-equatoriale, i giorni e le notti hanno pressoché la durata di 12 ore, duran-



Dal villaggio di Ticapampa sorgono maestosi sull'altipiano i Nevados di Huaraz. Da sinistra a destra, il Cashan Oeste (5701 m), lo Huantsán Chico (5703 m), lo Huantsán (6395 m), il Pumahuacanca (5563 m) e lo Uruashraju (5735 m). (foto Giobbi)

te tutto l'anno ed il tramonto è molto rapido, fatto da tenersi presente durante le ascensioni.

Da dati raccolti in una piccola stazione meteorologica, sulla «Pampas de Lampas», a circa 4000 m, le precipitazioni durante il periodo luglio 1961 - giugno 1962, hanno dato un minimo di zero mm nei detti mesi ed un massimo di 207 mm per il marzo 1962.

Sempre nello stesso periodo, le temperature all'ombra hanno dato un massimo di 15° ed un minimo di -8°, mentre sulle montagne la temperatura minima può raggiungere i -20°C e più. I venti predominanti vengono da est.

#### I gruppi e le zone della Cordillera Blanca

I «Nevados» (montagne coperte di neve e di ghiaccio) che compongono questa catena, possono naturalmente essere classificati e divisi in gruppi indipendenti e caratteristici.

Da nord verso sud, abbiamo il solitario Champará (5749 m), il gruppo del Santa Cruz (6259 m) - Alpamayo (6000 m), il gruppo dello Huandoy (6395 m), il gruppo dell'Huascarán (6768 m), la vetta massima del Perù, il gruppo del Copa (6203 m) - Hualcán (6150 m), i «Nevados de Huaraz» ed i gruppi della «Regione Meridionale».

In questo articolo limiterò la mia descrizione alle valli ed alle montagne delle ultime due regioni, da me esplorate nel corso di nove spedizioni consecutive, dal 1959 al 1967.

#### La regione meridionale - Topografia e geologia

La regione meridionale è limitata a sud dalla strada Conococha-Chiquian, a nord dalla vallata che dalla «punta» (colle) Yanashallash

(4680 m) scende fino al paesetto di Olleros, (3300 m), ad est dalle «quebradas» (valli di origine glaciale) sottostanti la Cordillera di Huallanca, che già appartengono al bacino amazzonico e, ad ovest, dal conosciuto Rio Santa, oltre al quale s'innalza la Cordillera Negra. Questa regione copre un'area di 1100 km<sup>2</sup> circa.

Tutti i gruppi di questa regione, che si estendono su di una lunghezza di 50 km circa hanno pressoché le stesse caratteristiche, presentando ognuno grandi ghiacciai, ed essendo perfettamente separati gli uni dagli altri da zone prive di ghiaccio; tutte queste montagne, inoltre, sovrastano un verde altipiano di quota circa 4000 m, che permette un facile accesso alle loro basi.

Grandi vallate corrono in direzione pressoché E-O dove scorrono i fiumi alimentati da questi ghiacciai e che vanno a sboccare, dalla parte occidentale, nel rio Santa. Sono vallate abbastanza ampie, e caratteristiche di una glaciazione anteriore.

Le creste che dividono queste valli, crescono a poco a poco, dalla «pampa», come lunghi speroni, e sono, nella parte bassa, generalmente formate da morene laterali. Oltre il limite delle nevi eterne (circa 4800 m), le creste generalmente sono coperte di ghiaccio e di neve, con la caratteristica delle belle cornici a sbalzo sui versanti O. L'unica cresta rocciosa importante, oltre questa altezza, che si vede in questa regione, è la cresta del Huaiyacu.

I gruppi che compongono la regione meridionale sono quelli del Rajutuna-Paulista (5360 m), del Caullaraju (5686 m), del Tucu (5487 m), di Raria (5590 m), di Pongos Sur (5711 m) e Pongos Norte (5680 m), nonché del Pucaraju (5346 m) e Yanamarey (5262 m), que-



Nei seracchi dell'Uruashraju (5735 m). Dalla Quebrada di Pumahuacanca - Spedizione 1964.

(foto Giobbi)

sti ultimi due di minore interesse alpinistico.

La valle più importante di questa regione è la «Quebrada de Pachacoto» che sbuca nel Santa a 7 km a sud del villaggio di Catac. Essa è perfettamente percorribile durante il «verano» da camion e «pick-ups» e divide i gruppi Tucu e Caullaraju a sud dai gruppi Raria e Pongos a nord, permettendone un facile accesso.

In questa regione predominano le rocce sedimentarie del cretaceo, della formazione Chimú (Pongos Sud, Raria, Tucu e Rajutuna). Sono arenarie quarzifere intercalate da argilloscisti carboniosi e che presentano rari fossili vegetali. Esistono anche intrusioni di granodiorito, tra cui le cime di Pongos Nord.

Il riconoscimento geologico dell'area del Caullaraju e Tucu fu fatto dai geologi U. Cordani e A. Rocha Campos, dell'Università di São Paulo, durante la «Expedição Brasileira aos Andes Peruanos» 1961, spedizione alpinistico-scientifica di cui io fui il capo.

### I Nevados di Huaraz - Topografia

Le montagne così chiamate, comprendono la regione limitata a sud dalla Quebrada che corre da Punta Yanashallash al Rio Santa, passando per il villaggio di Olleros; a nord dalla Quebrada Honda; a ovest dal Rio Santa e ad est dal Rio Mosna, la cui valle scende dalla città archeologica di Chavin in direzione di Huari.

Contrariamente ai gruppi della regione meridionale, che sono separati da zone prive di ghiaccio, i gruppi appartenenti ai Nevados di Huaraz presentano una continuità di ghiacciai ininterrotta soltanto nelle parti terminali sud e nord. Questa regione presenta i ghiacciai più estesi di tutta la Cordillera Blanca. L'altipiano ha qui una quota media ben più bassa (3300 m circa), ed i *nevado* appaiono più imponenti, ciò dovuto anche al maggior dislivello sull'altipiano.

I gruppi di questa regione, il cui asse principale corre sempre da SSE a NNO, sono da sud verso nord, quelli di: Uruashraju (5735 m), Rurec (5700 m), Huantsán (6395 m), il più alto e più imponente di tutta la regione, San Juan (5843 m), Cayesh (5721 m), Tulparaju (5787 m) e Chinchey (6222 m). Da quest'ultima montagna l'asse della Cordigliera prende la direzione est-ovest circa, contornando la cittadina di Huaraz a forma di un enorme anfiteatro, con i gruppi di Pucaranra (6147 m), Palcaraju (6274 m), Toclaraju (6032 m), Ranrapalca (6162 m), Ocshapalca (5881 m) e Vallunaraju (5675 m).

I gruppi di Cashan (5723 m), Huamashraju (5433 m) e Churup (5493 m), appartengono a contrafforti del sopracitato asse principale e costituiscono le creste spartiacque delle Quebradas che scendono al Rio Santa.

Tutti questi gruppi come anche quelli della zona meridionale presentano maggiori ghiacciai sul versante occidentale dove gli anfi-



Sulla cresta terminale, da sud a nord, dell'Uruashraju (5735 m) - Spedizione 1966.

(foto Giobbi)

teatri e le vallate sono meno ripide. Sul versante orientale appaiono spesso enormi pareti di roccia alquanto decomposta e le vallate scendono rapidamente formando nelle parti più basse veri *cañon*.

Belle lagune moreniche esistono praticamente in tutte le vallate, con i caratteristici *ice-berg* flottanti.

#### Le caratteristiche delle ascensioni

Le ascensioni in queste regioni e per tutta la Cordigliera Bianca, vengono fatte quasi esclusivamente su ghiaccio. Infatti il ghiaccio e la neve qui aderiscono in parete con inclinazione fino a 70° circa e le creste come già accennato, anche le più ardite, presentano delle bellissime ma pericolose cornici, che, dovute al vento predominante est, sono sempre a sbalzo sui versanti ovest.

Nei versanti nord, che sono sempre esposti al sole (al contrario di quanto succede nell'emisfero nord), la neve si presenta dura e consistente, facilitando perciò le ascensioni; raramente però si trova il ghiaccio duro verde, come succede nelle Alpi. Anche quando lo si dovesse trovare, è un ghiaccio spugnoso dove i comuni chiodi da ghiaccio offrono poca o nessuna sicurezza. Bisogna così sostituirli con tubi di ferro o di alluminio della lunghezza approssimativa di 0,60-1 m. Nei versanti sud il freddo permanente fa sì che la neve si presenti completamente molle, senza alcuna

consistenza, a volte sotto forma di sale grosso, che rende penosa ed a volte impossibile l'ascensione.

In alcune pareti, generalmente le più ripide e le esposte ad O, perciò sottovento del predominante vento est, il ghiacciaio si presenta con l'aspetto di canne d'organo dalla superficie piumata, originate dalle correnti ascendenti che vengono da O.

Stupisce l'alpinista europeo l'esistenza di ghiaccio e di neve su pendii così forti che in altri massicci crollerebbero sotto forma di strepitose valanghe.

Oltre alle particolarità sopra descritte dei ghiacciai di queste Ande sub-equatoriali, altre ne esistono dovute alla potente radiazione del sole e conseguentemente agli importanti sbalzi di temperatura che provocano sulla superficie dei ghiacciai un alternarsi continuo tra scioglimento e congelamento. Si trovano così, a volte, vere cortine di stalattiti sui bordi del ghiaccio, nei crepacci o sulle cornici. Campi di «penitentes» sono inoltre frequenti, come sul versante nord del Caullaraju principale (est) e del Uruashraju.

In questa regione si possono fare ascensioni su roccia, nell'anfiteatro di granodiorite di Pongos Norte, sul Pucaraju, sulla cresta di Huaiyacu ed in genere soltanto sui versanti orientali, come già accennato.

In queste regioni le marce di avvicinamento si fanno su di un altipiano che va da quota 3000 a 4000 circa, il che oltre al piacere

di fare magnifiche camminate, permette una ulteriore acclimatazione dopo aver trascorso qualche giorno a Huaraz, per l'acquisto dei viveri.

I campi basi dei vari gruppi distano dai 15 ai 30 km dalla carretera Huaraz-Lima. Ci si può pertanto pervenire in una od al massimo due giornate di marcia, dal bordo della sopracitata strada, o dalla stessa Huaraz. Uno o due campi alti, sono poi in genere sufficienti per le ascensioni alle cime di questa regione.

### Le ascensioni compiute

#### A - Regione Meridionale.

La prima spedizione che penetrò in questa regione fu la «Panandina» guidata dall'accademico Alfonso Vinci, che nel febbraio 1952 scalò una montagna di 5500 m, del gruppo Caullaraju; questa vetta fu poi battezzata «Nevado Vinci» in omaggio all'alpinista conazionale, pioniere di questa zona.

Nello stesso anno 1952, Lionel Terray guidava una spedizione franco-olandese e compiva la prima ascensione del Nevado Pongos Sur (5711 m) la vetta massima di tutta la regione meridionale, dove nel 1964 riuscivo, con Macario ed Emilio Angeles, ad aprire una nuova via per la parete sud, caratterizzata da una serie di muri strapiombanti di ghiaccio, e la cresta est.

Nel 1959 una spedizione tirolese guidata da Hannes Gasser, compiva la prima ascensione di alcune cime dei gruppi Caullaraju, Tucu e Raria.

Infine, durante le spedizioni che portai a termine negli anni '59, '60, '61, '62, '63 e '64, riuscii a compiere l'esplorazione sistematica di questa regione, dal Rajutuna a Yanashalash.

Nel corso di queste spedizioni sono state salite da me in cordata con i fratelli Angeles di Huaraz, le montagne più alte dei gruppi Caullaraju, Tucu, Raria e Pongos. In totale 20 ascensioni di cui 17 prime assolute e 3 seconde ascensioni come dal seguente elenco:

#### Prospetto delle ascensioni

*Nev. Paulista*, gruppo Rajutuna, 5349 m; *Cerro Yanahuanca*, gruppo Caullaraju, 5180 m; *Nev. Caullaraju Norte*, gruppo Caullaraju, 5420 m; *Nev. Brasil*, gruppo Caullaraju, 5636 m; *Nev. Shumakraju*, gruppo Caullaraju, 5582 m; *Nev. Quenuaracra*, gruppo Caullaraju, 5353 m; *Nev. Caullaraju Este*, gruppo Caullaraju, 5686 m; *Nev. Quenuaracra Chico*, gruppo Caullaraju, 5147 m; *Nev. Vinci*, gruppo Caullaraju, 5500 m; *Nev. Carioca*, gruppo Caullaraju, 5460 m; *Nev. Tucu*, gruppo Tucu, 5479 m; *Nev. Condorjitanka*, gruppo Tucu, 5392 m; *Nev. Condorjitanka Chico*, gruppo Tucu, 5360 m; *Nev. Huicsu*, gruppo Tucu, 5437 m; *Nev. Raria Norte*, gruppo Raria, 5590 m; *Nev. Huaiyacu*, gruppo Raria, 5480 m; *Nev. Huaiyacu Chico*, gruppo Raria, 5350 m; *Nev. Pongos Norte*,

gruppo Pongos, 5680 m; *Nev. Pongos Sur*, gruppo Pongos, 5711 m; *Nev. Pumahuacanca Chico*, gruppo Uruashraju, 5360 m.

Tutte, come detto, prime ascensioni, salvo: *Nev. Caullaraju Norte*, *Nev. Vinci* e *Nev. Pongos Sur* (seconde ascensioni).

N.B. - L'ultima vetta elencata appartiene già ai Nevados de Huaraz.

#### B) Montagne di Huaraz

Le prime ascensioni in questa regione furono fatte nel 1939 dalla spedizione del D.Oe. A.V., sui Nevados Palcaraju (6274 m), Ranrapalca (6162 m) e Toclaraju (6032 m).

Terray e gli olandesi T. de Booy e G. Egeler compivano nel 1952 la prima dello Huantsán (6395 m), la montagna che domina con la sua imponenza tutta questa regione.

Altre cime importanti furono scalate in seguito, finché, nel '65 compivo l'esplorazione del gruppo Rurec, scandone in prima ascensione la vetta massima (5700 m) e lo Yahuaraju (5675 m), con l'americano Adams Carter ed Emilio Angeles.

Nel '66, con Carlo Mauri, riuscivo la difficile ascensioni, ancora in prima, dell'Uruashraju (5735 m), già tentata, assieme al Rurec, da altre spedizioni.

Finalmente, nel '67 una spedizione americana guidata da Adams Carter, compiva la prima ascensione del Cashan Oeste (5701 m), l'ultima vetta importante che ancora rimaneva vergine nella regione.

#### Considerazioni finali

Come detto sopra, nella regione meridionale ed in quella dei «Nevados de Huaraz», tutte le cime principali sono già state scalate. Comincia ora l'epoca delle «vie» nuove, già iniziate dall'americano Leigh Ortenburger sull'Huantsán e da me sul Pongos Sur.

Nel corso delle mie esplorazioni ho potuto notare la precisione della carta della D.Oe.A.V. in questa regione, così come l'esattezza dei nomi indigeni adottati dal prof. Kinzl. La carta eseguita da me ed annessa a questo articolo, ha come base la sopramenzionata carta, alla quale sono stati aggiunti gli accidenti geografici che in essa non apparivano.

Per le generalità su tutta questa cordigliera, sempre ottimo il libro di H. Kinzl e E. Schneider «Cordillera Blanca». (Universitäts Verlag Wagner - Innsbruck).

Per le regioni meridionali, gli articoli sul «Berge der Welt», anni '62-'63, '64-'65, '66-'67 di D. Giobbi.

Per informazioni generali su tutte le cordigliere del Perù, rivolgersi al dott. Cesar Morales Arnao, già fondatore del Club Andinista Cordillera Blanca e del Club Andino Peruano, ora capo della sezione andinismo al «Ministerio de Educación», a Lima.

**Domingos Giobbi**

(Clube Alpino Paulista - C.A.A.J.)



# COMUNICATI E NOTIZIARIO

## ASSEMBLEA DEI DELEGATI

### Risultati delle elezioni per le cariche al Consiglio Centrale

L'Assemblea dei Delegati ha avuto luogo a Bergamo il 25 maggio 1969.

Erano presenti, in persona o per delega, 410 delegati in rappresentanza di 115 Sezioni.

Sentite le relazioni del Presidente Generale e del Segretario Generale, approvate a grandissima maggioranza, approvati i bilanci: consuntivo 1968, 1969 (per le variazioni) e preventivo 1970, sono avvenute le elezioni per il rinnovo delle cariche. Erano da eleggere: 1 Vice-presidente (scadeva Alessandro Datti) e 10 Consiglieri (scadevano Apollonio, Ardenti Morini, Chierago, Coen, Levizzani, Marangoni, Ongari, Ortelli, Primi per compiuto triennio; aveva presentate le dimissioni Manzoni). Sono risultati eletti (tra parentesi i voti ottenuti): a vice-presidente Alessandro Datti (397); a consiglieri centrali Dante Ongari (391), Ariete Marangoni (382), Guido Chierago (376), Toni Ortelli (364), Giovanni Ardenti Morini (342), Norberto Levizzani (336), Mario Primi (335), Attilio Coen (322), Lodovico Gaetani (311), Armando Da Roit (281).

## COMMISSIONE CAMPEGGI E ACCANTONAMENTI NAZIONALI

### I campeggi e gli accantonamenti nazionali per l'estate 1969

*Organizzati dalle varie Sezioni, funzionano in località di particolare importanza alpinistica e sono aperti a tutti i soci, a quelli delle analoghe associazioni straniere e a tutti gli appassionati della montagna.*

*Con la collaborazione di guide del C.A.I., vi vengono organizzate escursioni e ascensioni collettive che permettono la conoscenza e lo studio della montagna, favorendo l'educazione spirituale e l'istruzione tecnica degli alpinisti.*

**GRUPPO DEL GRAN PARADISO** - Chiapili di Sotto (1667 m - Ceresole Reale) Alta valle dell'Orco - 26° Accantonamento turni settimanali dal 29 giugno al 24 agosto - Sezione di Chivasso - 10034, via Torino, 62.

**GRUPPO DEL MONTE BIANCO** - Val Veni (Courmayeur - 1700 m) 45° Campeggio - turni settimanali dal 6 luglio al 31 agosto - Sezione C.A.I. U.G.E.T., Torino - 10123, Galleria Subalpina, 30.

**GRUPPO DEL MONTE ROSSA** - Col d'Olen (2871 m - rifugio Città di Vigevano) 23° Accantonamento - turni settimanali luglio-agosto - Sezione di Vigevano - 27029, Corso Vittorio Emanuele, 24.

**GRUPPO ORTLES - CEVEDALE** - Val Martello (rifugio Nino Corsi - 2264 m) Accantonamento per i giovani indetto dalla Commissione centrale alpinismo giovanile - turni dal 30 luglio al 21 agosto - Gruppo E.S.C.A.I., Roma - 00186, via Ripetta, 142.

**GRUPPO DOLOMITI DI BRENTA** - Madonna di Campiglio (1553 m) 24° Accantonamento - turni di 10 giorni, dall'11 luglio al 30 agosto - Sezione di Carpi - 41012, via Ciro Menotti, 27.

**GRUPPI DI SELLA - SASSOLUNGO - MARMOLADA** - Campitello di Fassa (1430 m) 13° Attendamento - turni settimanali dal 21 luglio al 25 agosto - Sezione di Gorgonzola - 20064, via Pessina, 8.

**GRUPPI CATINACCIO - SASSOLUNGO - SELLA - MARMOLADA** - Pera di Fassa (1326 m) Attendamento - turni dal 20 luglio al 16 agosto - Sezione Valdagno - 36078, via Mastini 16.

**GRUPPO POPERA - CRODA DEI TONI** - Selva-piana Padola (1568 m - Dolomiti cadorine) 44° Attendamento A. Mantovani - turni settimanali dal 29 giugno al 31 agosto - Sezione di Milano - 20121, via Silvio Pellico 6.

## CONCORSI E MOSTRE

### 18° Festival di Trento Il regolamento del Concorso per i film

Art. 1 - Il Club Alpino Italiano e il Comune di Trento indicano il 18° Concorso internazionale per film di montagna e per film di esplorazione.

Il Concorso è aperto ai produttori e ai cineamatori.

Art. 2 - I film di montagna devono recare un apprezzabile contributo alla conoscenza e alla valorizzazione della montagna nell'ambito dei seguenti temi: alpinismo estivo e invernale, spedizioni, speleologia; sport estivi e sport invernali; geografia, flora, fauna; popolazioni e loro attività, colture, industria, turismo, caccia, pesca, storia, leggende, folklore; didattica.

Art. 3 - I film di esplorazione devono documentare una spedizione condotta in luoghi scarsamente conosciuti, oppure documentare una indagine di valore scientifico svolta direttamente su aspetti fisici o ecologici o antropici o archeologici della Terra.

Art. 4 - Al Concorso possono venire iscritti film a soggetto e film documentari nei formati 35 mm e 16 mm.

Art. 5 - I film ammessi concorrono al Trofeo «Gran Premio Città di Trento». Il Trofeo verrà assegnato al film che, possedendo elevate qualità artistiche, meglio risponda ai valori umani e culturali cui la Manifestazione si ispira.

L'assegnazione del Trofeo esclude il film vincitore dagli altri premi.

Art. 6 - I film in formato normale 35 mm concorrono ai seguenti premi:

a) «Rododendro d'oro» per il film 1° classificato nella categoria montagna (lungometraggi);

b) «Genziana d'oro» per il film 1° classificato nella categoria montagna (cortometraggi);

c) «Nettuno d'oro» per il film 1° classificato nella categoria esplorazione.

Il termine di distinzione fra cortometraggi e lungometraggi è fissato dal presente Regolamento a 900 m di lunghezza.

Art. 7 - I film in formato ridotto 16 mm concorrono ai seguenti premi:

a) «Premio del Club Alpino Italiano», targa d'oro e L. 500.000 per il migliore film alpinistico (alpinismo estivo, invernale e spedizioni alpinistiche);

b) Targa d'oro e L. 500.000 per il film 1° classificato nella categoria montagna esclusi i temi di cui al punto a);

c) Targa d'oro e L. 500.000 per il film 1° classificato nella categoria esplorazione.

Art. 8 - Alla migliore selezione nazionale viene attribuito il «Trofeo delle Nazioni».

Il Trofeo, riposto in palio ogni anno, rimane assegnato definitivamente alla Nazione che lo abbia vinto tre volte anche non consecutive.

Art. 9 - I premi, unici e indivisibili, competono alle persone che hanno firmato l'atto di iscrizione.

Art. 10 - L'accettazione dei film iscritti compete al Direttore del Festival.

Non saranno accettati:

a) i film in formato normale prodotti prima del 1967;

b) i film in formato ridotto ottenuti per trasporto dal formato normale;

c) i film con bobine o con scatole prive di titoli di testa sufficientemente indicativi;

d) i film ai quali abbiano collaborato, in qualsiasi modo, persone impegnate comunque nell'organizzazione e nella realizzazione del Concorso.

Art. 11 - L'ammissione al Concorso dei film accettati è deliberata dalla Commissione di Selezione composta di esperti di cinema e di montagna.

La Commissione esclude insindacabilmente:

a) i film che non posseggono i requisiti stabiliti dagli articoli 2 e 3;

b) i film giudicati privi di sufficienti qualità artistiche e tecniche;

c) i film prodotti con intenti o criteri prevalentemente pubblicitari.

Art. 12 - La proiezione dei film ammessi avrà luogo nell'ordine e secondo il programma stabilito dalla Direzione del Festival, in relazione alle esigenze organizzative. Le decisioni della Direzione sono inappellabili.

Art. 13 - La classificazione dei film ammessi e l'assegnazione o no dei premi posti in palio è deliberata dalla Giuria del Concorso il cui giudizio è inappellabile.

La Giuria è internazionale e composta da rappresentanti della critica cinematografica e del mondo alpinistico.

Il Ministero del Turismo e dello Spettacolo è invitato ad inviare un proprio rappresentante.

Art. 14 - La domanda di iscrizione al Concorso deve essere compilata sull'apposito modulo e accompagnata dalla quota di L. 5.000 che non verrà in nessun caso restituita.

I film devono giungere alla Direzione del Festival - Via Belenzani, 3 - Trento - entro il termine del 5 settembre 1969.

Art. 15 - Possono venire iscritti al Concorso film muti e film sonorizzati con colonna ottica o con pista magnetica; i film muti devono tuttavia essere accompagnati dal testo di commento in triplice copia.

La lettura del commento presentato sarà esclusivamente affidata agli speaker ufficiali del Festival.

Art. 16 - I film esteri devono essere preferibilmente parlati in italiano o commentati in italiano ovvero provvisti di didascalie in lingua italiana; al-

trimenti devono essere presentati col testo in triplice copia del commento tradotto in italiano. Tutti i film devono essere accompagnati dal riassunto del soggetto e da almeno 15 fotografie di scena o di «si gira» del formato minimo 13x18 cm, delle quali si intende autorizzata la pubblicazione.

Art. 17 - I concorrenti sono impegnati a fornire, al prezzo di costo, una copia dei film presentati, nel caso che la Commissione cinematografica del C.A.I. ne faccia richiesta per la propria Cineteca. La Commissione si impegna a non proiettare tali film senza il consenso dei produttori.

Art. 18 - La Direzione, pur avendo la massima cura per i film inviati al Concorso, respinge ogni responsabilità per danni di qualunque genere che essi possano subire durante la spedizione, le proiezioni o il deposito.

I concorrenti sono pertanto invitati ad assicurare opportunamente il materiale inviato.

Art. 19 - La Direzione non risponde della conservazione di pellicole che non siano ritirate o di cui non sia stato richiesto il rinvio entro il 30 novembre 1969.

## A Trento in settembre

### l'XI incontro alpinistico internazionale

In occasione del Festival film della montagna e dell'esplorazione avrà luogo a Trento l'undicesimo incontro alpinistico internazionale cui parteciperanno famosi scalatori di vette ed illustri esploratori. Nel corso di una «tavola rotonda» sarà discusso il tema «La donna e l'alpinismo».

Altro importante convegno sarà quello delle guide e dei portatori del Club Alpino Italiano con l'intervento di rappresentanti di analoghi sodalizi esteri; verranno illustrati e dibattuti i problemi comuni alla categoria.

Nei primi tre giorni del Festival (21-23 settembre) si svolgeranno le «giornate dell'equipaggiamento e dell'abbigliamento della montagna» con esposizioni delle ultime creazioni per lo sport sciistico e delle moderne attrezzature da arrampicata.

La rassegna cinematografica sarà preceduta il 20 settembre da un convegno della Commissione tecnica dell'Unione Internazionale Associazioni Alpinistiche (U.I.A.A.) formata da esperti di montagna e specificatamente dei materiali alpinistici di sicurezza. Tale commissione, che sarà integrata dalla partecipazione di industriali che operano nel settore della fabbricazione dei mezzi di sicurezza, tratterà i problemi riguardanti i mezzi protettivi delle arrampicate.

Il direttore del Festival, Giuseppe Grassi, ha da tempo provveduto a fare inviare ai produttori, ai registi ed ai cineamatori italiani e stranieri copia del regolamento del concorso cinematografico, redatto in diverse lingue, nonché l'invito di partecipazione. Ora si aggiunge un cordiale appello: che tutte le pellicole vengano inviate a Trento entro il termine prorogabile del 5 settembre 1969 e ciò per ovvie ragioni di carattere tecnico e organizzativo.

Non occorre, infine, riaffermare che Trento sarà lieta di ospitare con la sua tradizionale fraternità tutti coloro che vorranno accettare l'invito del Festival.

## Concorso fotografico a Novi Ligure

La Sottosezione di Novi Ligure, in occasione del 10° anniversario della sua fondazione indice un concorso fotografico sul tema: *Bellezze della natura*.

Termine per la presentazione delle opere: 16-9-69.

Per informazioni particolareggiate scrivere a: C.A.I. Sottosezione di Novi Ligure, Sezione Cine-Foto (F.I.A.F.); Via Municipio 5 - 15067 Novi Ligure.

## BIBLIOGRAFIA

**DI QUI NON SI PASSA** - Quaderno fot. del Pasubio di ieri e di oggi - Ed. Comune di Schio, 1968 - L. 2.000.



Dopo la comparsa dell'egregia opera di Gianni Pieropan «1916 - Le montagne scottano», la storiografia della guerra 1915-18 può ben dirsi completa per quel che riguarda quel ciclo di operazioni del 1916 che ha avuto per teatro il settore del Pasubio e degli Altopiani e che va sotto il nome

di «Strafexpedition». Il lusinghiero successo che il volume ha subito incontrato è la migliore prova della sua validità storica ed umana.

Per questo, forse, trovandomi recentemente in mano un nuovo libro dal titolo «Di qui non si passa», edito dal comune di Schio e dedicato al Pasubio, ho creduto per un momento che si trattasse di una parziale iterazione, per quel che riguarda appunto il Pasubio, dell'opera anzidetta, tanto più che l'occhio ha scovato fra le indicazioni redazionali modestamente relegate in fondo al volume, anche il nome di Pieropan, come autore delle didascalie, dopo quello del prof. Renato Bortoli, che firma la felice «Premessa», e accanto ai nomi di altri collaboratori.

Mi è bastata, però, un'occhiata più attenta al sottotitolo del libro — «Quaderno fotografico del Pasubio di ieri e del Pasubio di oggi» — per rendermi conto che si trattava di cosa ben diversa da una ripetizione, sia pure in veste nuova e signorile, dell'opera precedente. Nel nuovo libro il rapporto fra il testo e le immagini risulta, per così dire, capovolto, in quanto il primo ha soltanto una funzione di cornice rispetto alle seconde. Ma non basta: quel che rende più originale il volume è che esso mira non tanto ad illustrare le azioni di guerra, di cui è già stata pubblicata una vasta documentazione fotografica, quanto a mettere in giusta luce, con numerose immagini sinora inedite, l'incommensurabile quanto ignorata somma di sacrifici dei genieri e dei lavoratori che realizzarono quell'incredibile complesso di opere senza le quali le rupi del Pasubio non avrebbero mai potuto diventare le «Termopili d'Italia», in quanto ogni resistenza prolungata sull'aspra montagna sarebbe stata del tutto impossibile. E senza la disperata resistenza del Pasubio, la guerra 1915-18 avrebbe avuto per l'Italia, con tutta probabilità, un ben diverso esito.

Un monumento al Pasubio, ai suoi difensori ed agli «umili e silenziosi eroi» del piccone e della mina, che in guerra non ebbero neppure il conforto d'un miraggio di gloria: questo è il libro che il Comune di Schio ha lodevolmente realizzato affinché le nuove generazioni non abbiano a dimenticare. Lo dice il sindaco Carlo Granola nella breve presentazione: «Di qui non si passa», scritto con la carne e col sangue di una generazione, è stato il comandamento dei difensori eroici della nostra montagna: noi vogliamo che il tempo non offuschi il loro ricordo e non veli il loro altare. Vogliamo che il Pasubio viva». Completano il testo gli elenchi delle Medaglie d'Oro del Pasubio, dei reparti che vi hanno combattuto e delle pubblicazioni che ne

hanno parlato. E giunto in fondo al «quaderno», ogni lettore che abbia un cuore in petto condividerà senza riserve la calda invocazione di Pieropan:

«Vecchio Pasubio, montagna santa d'Italia, cara montagna nostra: tu che conservi sulla tua dura scorza, nelle tue stesse viscere, tanta e gloriosa storia, aiutaci ad ascendere quelle vette; dona alla gente tutta che intenda ricreare il proprio vivere quotidiano, il bene sommo che dalla montagna viene a chi la sa comprendere, rispettare ed amare».

Willy Dondio

**C.A.I. Sezione Fiorentina - 1868-1968** - stamp. Arti Grafiche Tamari, Bologna, 1969 - 1 vol. 19 x 24 cm, 462 pag., broch., con sovracoperta a col. di O. De Falkner, L. 2.500 ai soci del C.A.I.



Cent'anni di vita li ha compiuti il nostro sodalizio, cinque anni or sono. Sul ceppo primigenio si avvicendano ora i centenari delle Sezioni. Lo hanno già compiuto Aosta, Varallo, Agordo e Firenze, che con questo volume intende ricordare la propria attività, che ha il merito di essersi sviluppata in una sede che non aveva il richiamo immediato di imponenti montagne, come per le altre Sezioni ora

ricordate. Ma fu una nascita sotto i migliori auspici, allineando tra i promotori Q. Sella, Felice Giordano, G. B. Rimini, Ubaldino Peruzzi, trapiantati da Torino a Firenze col trasporto della capitale, dopo aver dato vita nel 1863 al nostro Club; affiancati da R. H. Budden, che, cittadino inglese, seppe amare l'Italia come sua seconda patria, e fu una delle colonne dei numerosi Congressi del C.A.I. a cui partecipò ininterrottamente, presidente della Sezione fiorentina dal 1874 al 1895. Ma altri illustri uomini ebbero come presidenti questa centenaria Sezione: i prof. Cocchi e Dainelli, gli alpinisti Faticchi, De Falckner, Sberna, Cecioni. Dopo cenni statistici e cenni sui presidenti, sono ricordati i più notevoli soci della Sezione (ma perché, amici fiorentini, avete ribattezzato in Umberto il ben noto Felice Giordano?), sia italiani che esteri, con rapidi sintetici profili dovuti al Melucci, che ha pure fatto un'ampia scelta nell'epistolario di Damiano Marinelli, parte del prezioso archivio storico della Sezione, purtroppo mutilato dall'alluvione del '66. Un capitolo è naturalmente dedicato all'attività degli alpinisti fiorentini nelle Apuane; altri ai rifugi sezionali e alla storia delle gite sezionali, sciistiche e scolastiche, sui campeggi e sull'attività speleologica, sulla scuola di alpinismo, con una bella serie di tavole illustranti le località toscane alla fine del secolo scorso. Chiude il volume una serie di studi himalayani di Cecioni (con una serie di interessanti suoi schizzi) e di Lombardi; di Maraini sull'Hokkaido, di Melucci, di Ambregi, di Passerini e di Salvatici sulle Apuane; infine gli studi naturalistici di Sberna, di Morandini, di Barucci; oltre l'elenco dei soci in base alla loro anzianità.

La ricchezza dei documenti citati e riprodotti dimostra l'importanza della centenaria Sezione fiorentina e la sua ininterrotta attività; sicché questo volume costituisce non soltanto un nostalgico ricordo dei tempi che furono, ma un attivo strumento per tutta la storia del nostro C.A.I.

Ottime e numerose le illustrazioni; impeccabile la presentazione tipografica.

Il Comitato di redazione era composto da Di Cocco, Ambregi, Azzaroli, Melucci, Sberna e Sestini.

**W. W. Sayre - QUATRE HOMMES CONTRE L'EVEREST** - Ed. Flammarion - Rue Racine 26 - Paris (fr. 15).

Questa traduzione di «Four against Everest» permette ad un maggior numero di alpinisti di conoscere un lavoro che si merita in effetti una larga diffusione.

Il tentativo compiuto nel 1962 da tre alpinisti americani ed uno svizzero di scalare l'Everest dal Colle Nord (quello già raggiunto nei primi tentativi inglesi), a prima vista pare un folle miraggio: si trattava infatti di realizzare con una spedizione leggera, autosufficiente, un *exploit* veramente durissimo.

Stabilità, come falso scopo, l'ascensione del Gya-chung Kang (per ottenere comunque il permesso dalle autorità nepalesi), i quattro, accompagnati da ventidue portatori e tre sherpa, risalgono partendo da Kathmandou, il fiume Dudh Kosi e pongono il campo base a circa 5000 m sul ghiacciaio Ngo-Jumbo.

Di qui comincia la parte veramente eccezionale, allucinante, dell'ascensione: i quattro alpinisti, aiutati dagli sherpa, risalgono in quattordici giorni di faticosi e lenti andirivieni la barriera di seracchi fin presso al Nup La, un colle che si trova a 5900 m e da cui possono finalmente passare nel Tibet.

Ormai completamente soli ed abbandonati a loro stessi, in altri quattordici giorni percorrono circa 40 km attraverso vari ghiacciai, lasciando depositi di viveri lungo la strada, e arrivano ai piedi del Colle Nord, che viene raggiunto in tre giorni di ascensione; dopo altri quattro giorni di sforzi viene messo un ultimo campo a 7300 m e gli scalatori riescono ad innalzarsi sui fianchi dell'Everest fino a 7600 m.

Ma ormai i viveri previsti per l'andata sono terminati. Rapidamente occorre effettuare il ritorno al campo base: ancora dodici giorni di dura lotta per poi avere l'amara sorpresa di non trovare più né campo, né sherpa; con le ultime energie viene raggiunto il primo villaggio abitato.

In tutto sono stati totalizzati quarantun giorni di autonomia completa, in altissima montagna.

Un'odissea questa, che spesso ha rischiato di volgersi in tragedia, ma che risulta comunque un esempio validissimo di quello che può fare la passione per la montagna unita ad una organizzazione ben studiata e ad una tenace volontà di sopravvivere e di lottare.

Lo stile di Sayre è scorrevole, vivace; l'Autore non si perde in inutili preziosità letterarie, ma preferisce, senza dimenticare i dettagli tecnici, scavare nel profondo delle sensazioni sue e dei suoi compagni e proprio per questo il lettore segue la narrazione — spesso venata da un simpatico umorismo — con vivo interesse, immedesimandosi facilmente nei protagonisti e seguendoli da vicino nelle loro avventurose vicende, che diverse buone fotografie in bianco e nero illustrano con molta evidenza.

Un'appendice di venti pagine — ed è il non ultimo pregio del libro — contiene una preziosa serie di dati e di consigli, che riusciranno utilissimi a chi vorrà ripercorrere itinerari analoghi.

**Corrado Lesca**

**C.A.I. Sezione di Lucca - SENTIERI E SEGNAVIA DELLE ALPI APUANE** - 2ª edizione.

Comprende una carta schematica a due colori delle Apuane, alla scala 1:50.000, dovuta al geom. L. Carrara, con a lato l'elenco degli itinerari e relativa numerazione; sul retro l'illustrazione e la descrizione dei rifugi delle Alpi Apuane. Tascabile nella sua piegatura a fisarmonica, è senz'altro estremamente utile per chi percorre le Apuane.

=====

## **RICHIESTE, OFFERTE E SCAMBI DI PUBBLICAZIONI**

=====

*Le Sezioni ed i soci che desiderassero completare le loro biblioteche o acquistare pubblicazioni alpinistiche antiche e moderne, potranno rivolgersi alla Sede Centrale del Club Alpino Italiano - via Ugo Foscolo 3, Milano - indicando titolo, autore ed editore della pubblicazione ricercata, nonché il proprio indirizzo.*

### **PUBBLICAZIONI RICHIESTE**

**Ing Renzo Stradella - via A. Vespucci 15 - 10128 Torino**

- Rivista Mensile C.A.I.: 1943 n. 9-12 (luglio-ottobre); 1943-44 n. 1-3 (novembre '43-gennaio '44).
- Alpinisme: estate 1952 (n. 100).
- La Montagne: 1956 n. 7 (aprile), 8 (giugno), 10 (dicembre).

**C.A.I. Sezione di Codogno - via Roma 71 - 20073 Codogno**

- Rivista Mensile C.A.I.: 1947 n. 8; 1948 n. 7; 1949 n. 1-2; 1955 n. 9-10.

**Giovanni Rolla - via Francesco Azzi, 9/18 - 10139 Torino**

- «Lo Scarpone» quindicinale alpinistico, numeri singoli delle seguenti annate: 1945 n. 1, 2, 3, 8, 9, 11, 12; 1946 n. 1, 2, 5, 14, 15, 16, 20, 21, 23; 1947 n. 1, 6, 7, 10, 15, 18, 21; 1948 n. 1, 2, 3, 5, 6, 19, 21, 22; 1949 n. 3, 8, 9, 18, 19; 1950 n. 2, 11, 19, 20, 22, 23; 1951 n. 1, 2, 3, 4, 6, 21; 1952 n. 5; 1954 n. 5, 8, 9, 14; 1955 n. 15; 1956 n. 18, 21; 1959 n. 2, 3, 7, 8, 11, 12, 13, 14, 15, 16; 1960 n. 1, 2, 3, 4, 5, 6, 12, 15, 16, 17, 19.
- Rivista Mensile C.A.I., numeri singoli delle seguenti annate: 1900 n. 1, 2, 3, 4, 5, 7, 9, 10; 1902 n. 3, 8, 11; 1903 n. 1, 2, 3, 5, 7, 8, 9; 1904 n. 1, 2, 3, 4, 7, 8, 9, 10, 11, 12; 1907 n. 7, 12; 1910 n. 5, 7, 8, 9, 10, 12; 1911 n. 5; 1947 n. 3.
- «Augusta Praetoria», Revue Valdôtaine de Pensée et d'Action Régionalistes: Annate della 1ª serie: dal 1919 al 1927; annate della 2ª serie: dal 1948 al 1953.

**Dott. Piero Falchetti - via Capelli 109 - 10100 Torino**

- Rivista Mensile C.A.I.: 1900 n. 4; 1903 n. 7.

**Costante Guerra - via Mesiano 12 - 38100 Trento**

- Guida dei Monti d'Italia: Gruppo di Brenta; Catinaccio, Sella, Pale di S. Martino.

**Ing. Riccardo Fava d'Anna - Parco Margherita 24 - 80121 Napoli**

- C.A.I. Sezione Torino, *Le Valli di Lanzo*, 1904.

**Avv. Piero Nava - via Verdi 2a - 24100 Bergamo**

- Rivista Mensile: anno 1882; Bollettino: n. 12 e 13.

**Carla Chiesa - viale dei Mille, 20 - 20129 Milano**

- «Lo Scarpone» quindicinale alpinistico: anni 1931 e 1932, nonché n. 19 del 1936; n. 19 del 1940; n. 23 del 1946.

**Sezione di Rivarolo Canavese - corso Indipendenza 34 - 10086 Rivarolo Canavese**

- Rivista Mensile: annate complete 1905, 1906, 1909, dal 1911 al 1920 compreso, 1946, 1947, 1948, notiziario *Le Alpi*: i due numeri del 1943 e i primi due del 1944. Tre soci della sezione ricercano le annate 1946, 1947, 1948 della Rivista Mensile e uno i quattro numeri suindicati del notiziario *Le Alpi*.

## PUBBLICAZIONI OFFERTE

**Ing Renzo Stradella - via A. Vespucci 15 - 10128 Torino**

— Rivista Mensile C.A.I.: 1942 n. 3-4, 5-6-7, 8-9, 10-11-12; 1943 n. 4-5-6; 1949 n. 5-6; 1950 n. 9-10; 1951 n. 11-12.

**C.A.I. Sezione di Codogno - via Roma 71 - 20073 Codogno**

— Rivista Mensile C.A.I.: 1959 n. 3-4; 1961 n. 9-10; 1962 n. 5-6, 11-12; 1963 n. 1-2, 7-8; 1964 n. 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9; 1965 n. 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 12; 1966 n. 6, 9, 12; 1967 completa.

— Le Vie d'Italia: annate complete dal 1954 al 1962.

**C.A.I. Sezione di Varese - via Speri Della Chiesa Jemoli 12 - 21100 Varese**

— Rivista Mensile C.A.I.: 1906 n. 1, 3, 4, 6, 8; 1907 n. 6; 1912 n. 12 (senza indice); 1926 n. 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9-10; 1927 n. 7-8, 11-12 (con indice); 1928 n. 1-2, 5-6, 7-8, 9-10, 11-12 (con indice); 1929 n. 1-2, 3-4, 5-6, 7-8, 9-10; 1930 n. 1, 2, 9, 11, 12 (senza indice); 1933 n. 1, 10, 11, 12 (senza indice); 1934 n. 3, 12 (senza indice); 1935 n. 1, 4, 5, 7, 8, 10, indice; 1937-38 n. 1, 7; 1940-41 n. 3-4, 5-6, 9-10, 11-12; 1942-43 n. 1-3; fotocopie di fascicoli (a L. 250 cadauna, più spese postali): 1942-43 n. 7-8, 9-12; 1943-44 n. 12; 1944-45 n. 13-14; annate complete rilegate (a L. 1.800 cadauna, più spese postali): 1928-29; annate complete non rilegate (a L. 1.800 cadauna, più spese postali): 1925, 1928, 1932, 1933, 1935, 1941-42.

**Romano Begalli - Via Martello, 55 - 23017 Morbegno (Sondrio).**

Dispone di numeri ed annate della Rivista Mensile dal 1956 ad oggi.

*Le Sezioni ed i soci, interessati alla vendita o all'acquisto delle pubblicazioni citate in questa rubrica, potranno mettersi direttamente in rapporto con gli interessati.*

## NUOVE ASCENSIONI

### Elementi di cronaca alpina

Il ridotto numero di pagine, rispetto al gran numero di relazioni e notizie circa le nuove ascensioni, ha impedito la pubblicazione integrale del materiale pervenuto.

In attesa di poter ovviare a tale sospensione, si è creduto opportuno procedere alla notizia sommaria in questi elementi di cronaca alpina, integrandole con quelle altre notizie in nostro possesso, in modo da fornire ai lettori un quadro abbastanza ampio dell'attività alpinistica, continuando la rubrica, già attuata nello scorso anno, nei prossimi numeri.

Le salite, di cui sono pervenute le relazioni originali, sono indicate con un asterisco al termine dei dati.

Nell'elencazione degli alpinisti, vigono sempre le norme stabilite da tempo: ordine alfabetico degli stessi, con precedenza alle donne, a cui seguono i nomi delle guide o dei portatori eventualmente presenti. Si chiede venia se molte volte gli alpinisti sono citati con la sola iniziale del loro nome; ciò è dovuto alla mancanza di dati completi al riguardo.

Saranno gradite le rettifiche od altre notizie, da

pubblicare successivamente; non sono state citate, salvo che per qualche riferimento storico, le salite già elencate nelle guide pubblicate in questi ultimi anni.

(N. d. R.)

## GRUPPO DELLE PALE DI SAN MARTINO

### TORRE ANNA MARIA - Parete N.

1° salita: A. Maria Giuliani (C.A.I., Roma), Gabriele Franceschini, guida (S. Martino di C.), 12-8-1960. (È l'aguzza torre che appare al centro del Vallon dei Vani Alti, versante Val Canali).

Circa 200 m di arrampicata; 2°; roccia friabile; ore 1.

### ID. - Via comune, in discesa.

1° percorso: Gabriele Franceschini, guida (S. Martino di C.), 12-8-60.

Circa 150 m di dislivello con passaggi di 2°; ore 0,40.

### CAMPANIL VANI ALTI - Camino Parete O.

1° salita: Gabriele Franceschini, guida (S. Martino di C.), 2-10-45. (È l'alto camp. che incombe sul Vallon dei Vani Alti percorso in quasi tutta la sua altezza da un lungo camino). Da solo.

Arrampicata di circa 350 m; 3° con passaggio di 4° ed uno di 5°; due chiodi; roccia molto buona; ore 2,30.

### ID. - Via nuova nel centro Parete O.

1° salita: Gabriele Franceschini, guida (S. Martino di C.), da solo, 2-10-45.

Circa 350 m; 3° inf. con un tratto di 4° inf.; roccia buona; ore 2.

### ID. - Traversata dalla Forcella dei Vani Alti.

1° salita: Gabriele Franceschini, guida (S. Martino di C.), da solo, 30-8-48.

Circa 250 m di arrampicata; 2° con passaggi di 3°; roccia buona; ore 1.

### PRIMA TORRE VANI ALTI - Parete SO. Via diretta.

1° salita: Ernesto Rivera (C.A.I., Treviglio), Gabriele Franceschini, guida (S. Martino di C.), 18-7-52.

Circa 250 m di arrampicata; 3° con passaggi di 4°, 1 chiodo, lasciato; roccia molto buona; ore 1,15.

### TERZA TORRE VANI ALTI - Parete NE.

1° salita: Giuliano Massaro (C.A.I., Padova), Gabriele Franceschini, guida (S. Martino di C.), 13-8-48. (È la più alta e la più bella delle torri della breve catena fra il Vallon dei Vani Alti ed il Vallon del Marmòr. Incombe con gialla parete sul sentiero per il Passo Canali).

Circa 200 m di arrampicata; 2° con attacco di 3° sup.; roccia buona; ore 1,15.

### ID. - Parete OSO.

1° salita: Gabriele Franceschini, guida (S. Martino di C.), da solo, 23-8-44.

Circa 250 m di arrampicata; 3° e 4° inf.; 2 chiodi, lasciati; roccia molto buona, ore 2,30.

### CIMA DEL CORO (2699 m) - Pilastro SO.

1° salita: Aldo Bianchini (C.A.I., Padova), Gabriele Franceschini, guida (S. Martino di C.), 12-8-44.

Circa 550 m di arrampicata; 4° inf. con un tratto di 5°; 4 chiodi; roccia molto buona; ore 3,30.

### QUOTA 2530 - Parete SO.

1° salita: Aldo Bianchini e Bruno Sandi, Gabriele Franceschini, guida (S. Martino di Castrozza), 9-8-45.

3°; roccia buona; ore 1.

**ID. - Camino Centrale Parete SO.**

1ª salita: Aldo Bianchini e Bruno Sandi, Gabriele Franceschini, guida (S. Martino di Castrozza), 9-8-45.  
Circa 100 m di arrampicata; 3º; roccia buona; ore 0,50.

**CRODA GRANDE (2853 m) - Cresta SO.**

1ª salita: Gabriele Franceschini, guida (S. Martino di C.), da solo, 30-8-48.  
Dislivello 200 m; 3º; roccia molto buona; ore 1,45.

**CIMA DELLA BETA (2704 m) - Parete O. Dalla Forcella della Beta.**

1ª salita: Ellen Leszl (C.A.I., Feltre), Gabriele Franceschini, guida (S. Martino di C.), 23-7-48.  
Circa 350 m di arrampicata di 3º; roccia buona; ore 2.

**ID. - Cresta SE.**

1ª salita: Lucia Bonato (C.A.I., Cittadella), Gabriele Franceschini, guida (S. Martino di C.), 12-8-64.  
Dislivello di 800 m; 2º con passaggio di 3º; roccia buona; ore 3,30.

**SASSO DELLE CAPRE (2709 m) - Parete O.**

1ª salita: Gabriele Franceschini, guida (S. Martino di C.), da solo, 29-9-50.  
Dislivello 1350 m; 3º sup. con due passaggi di 4º sup.; 3 chiodi; roccia molto buona; ore 6.

**DENTE DI SATANASSO (2036 m) - Spigolo SO.**

1ª salita: Ellen Leszl (C.A.I., Feltre), Gabriele Franceschini, guida (S. Martino di C.), 11-7-48.  
Arrampicata di 100 m; 3º-4º; roccia ottima, ore 1.

**SOTTOGRUPPO DEL CIMONEGA****SASS DE MURA (2550 m) - Cresta N.**

1ª salita: Gabriele Franceschini, guida (S. Martino di C.), da solo, 12-8-43.  
Dislivello 350 m; 3º sup. con un tratto di 5º sup.; 1 chiodo, rimasto; roccia molto buona; ore 4.

**ID. - Parete NE.**

1ª salita: A. Maria Banchieri (C.A.I., Feltre), Gabriele Franceschini, guida (S. Martino di C.), 29-7-1943.  
Dislivello circa 250 m; 3º inf.; roccia buona; ore 1,40.

**ID. - Cresta SE.**

1ª salita: Aldo Bianchini (C.A.I., Padova), Gabriele Franceschini, guida (S. Martino di C.), 23-7-44.  
Dislivello circa 250 m; 2º con passi di 3º ed un tratto di 4º; 1 chiodo, lasciato; roccia molto buona; ore 1,30.

**PUNTA DEL RE - Parete E.**

1ª salita: Emilio Meneghel (C.A.I., Feltre), Gabriele Franceschini, guida (S. Martino di C.), 16-8-38. (È la porzione più settentrionale della Parete E dello «Spallone del Sass»; bella Punta incombente sopra il Pian del Re delimitata a sinistra da un lungo camino diedro).

Circa 200 m di arrampicata; 2º con passaggio di 3º; roccia buona; ore 1.

**ID. - Parete E. Via diretta.**

1ª salita: Aldo Meneghel (C.A.I., Feltre), Gabriele Franceschini, guida (S. Martino di C.), 18-8-41.  
Arrampicata di 250 m; 3º sup.; 2 chiodi; roccia ottima; ore 2.

**ID. - Via comune, versante NE.**

1ª salita: Emilio Meneghel (C.A.I., Feltre), Gabriele Franceschini, guida (S. Martino di C.), 16-8-

1938. (Tale itinerario con qualche passaggio di 1º percorso fino alla conca di Brecciamè e direttamente per il valloncetto superiore permette, inoltre, di raggiungere la «banca soliva» del Sass de Mura, alle postazioni di caccia al centro della banca stessa).

Circa 200 m di salita; 1º-2º; ore 0,50.

**PIZ DE MEZ (2429 m) - Parete SSE.**

1ª salita: Gabriele Franceschini, guida (S. Martino di C.), da solo, 31-5-45.  
Ore 2.

**ID. - Via dello Spallone SE.**

1ª salita: Gabriele Franceschini, guida (S. Martino di C.), da solo, 2-8-45.  
Dislivello di 530 m; 3º con passaggi di 4º ed un tratto di 5º; 6 chiodi; roccia molto buona; ore 4.

**ID. - Spigolo SE.**

1ª salita: Gabriele Franceschini, guida (S. Martino di C.), da solo, 10-9-45.  
Circa 530 m di dislivello; 3º con passaggi di 4º; 1 chiodo; roccia molto buona; ore 3.

**ID. - Parete E. Via del Camino.**

1ª salita: Gabriele Franceschini, guida (S. Martino di C.), da solo, 10-9-45.  
Dislivello circa 400 m; 3º con passaggi di 4º inf.; 1 chiodo; roccia molto buona; ore 2,30.

**PUNTA DELLA REGINA - Parete O.**

1ª salita: A. M. Bersanetti (C.A.I., Venezia), Gabriele Franceschini, guida (S. Martino di C.), 2-9-43. (È un bel Campanile alla base dello Spigolone SE del Piz de Mez. Appare ben individualizzato specialmente dal Pian del Re).

Arrampicata di 160 m; 2º; roccia buona; ore 0,30.

**ID. - Parete SO per camino diretto.**

1ª salita: Gabriele Franceschini, guida (S. Martino di C.), da solo, 9-9-43.  
Circa 120 m di arrampicata; 3º sup.; 1 chiodo, levato; roccia molto buona.

**ID. - Spigolo S.**

1ª salita: Emilio Meneghel (C.A.I., Feltre), Gabriele Franceschini, guida (S. Martino di C.), 30-5-1945.  
Circa 220 m di arrampicata; 3º e con 2 passaggi di 4º; roccia molto buona; ore 1,15.

**ID. - Parete E. Camino diretto.**

1ª salita: Gabriele Franceschini, guida (S. Martino di C.), da solo, 9-9-43.  
Arrampicata di 200 m; 3º con passaggi di 4º; 2 chiodi, uno levato; roccia molto buona; ore 2,30.

**PIZ DI SAGRÒN (2485 m) - Spigolo S.**

1ª salita: Enrico Bertoldin (C.A.I., Feltre), Gabriele Franceschini, guida (S. Martino di C.), 20-5-61.  
Arrampicata di circa 200 m; 3º con tratto di 4º; 1 chiodo; roccia molto buona; ore 1.

**TORRI WALTER BODO - Parete N.**

1ª salita: Enrico Bertoldin (C.A.I., Feltre), Gabriele Franceschini, guida (S. Martino di C.), 17-7-63. (Son le tre Torri più alte a N del Piz di Sagròn ben visibili dalla strada di Siròr - S. Martino di Castrozza. Proposta di dedica al Presidente del C.A.I. Feltre perito in montagna nella primavera del 1963).

Circa 500 m di arrampicata; 2º e 3º con due tratti di 4º; chiodi 4, levati; roccia buona; ore 3.

**TORRI WALTER BODO - Versante S, in discesa.**

1° percorso: Enrico Bertoldin (C.A.I., Feltre), Gabriele Franceschini, guida (S. Martino di C.), 17-7-63.  
Dislivello di 350 m; 2° con passaggio di 3°; ore 1,30.

**TORRE LUCIA - Spigolo N.**

1° salita: Lucia Bonato (C.A.I., Cittadella), Gabriele Franceschini, guida (S. Martino di C.), 14-7-59. (Alta e bella Torre a NNO delle Tre Torri Walter, incombe sullo stretto canalone N del Piz di Sagròn).

Arrampicata di 380 m; 3° con passaggi di 4° e un tratto di 4° sup.; 3 chiodi; roccia buona; ore 3.

**PUNTA CEREDA (2952 m) - Cresta O.**

1° salita: Dario Palminteri (C.A.I., Feltre), Gabriele Franceschini, guida (S. Martino di C.), 7-7-47.

Traversata di cresta di circa 250 m; 2°-3° con passaggio di 4°; 1 chiodo; roccia molto buona; ore 1,30.

**ID. - Parete NNE.**

1° salita: Bianca Franceschini, Gabriele Franceschini, guida (S. Martino di C.), 30-8-53.

Scalata di quasi 600 m; 2°-3° con passaggi di 4°; roccia abbastanza buona; ore 2,30.

**PIZ DEL PALUDET (2165 m) - Parete E.**

1° salita: Dario Palminteri (C.A.I., Feltre), Gabriele Franceschini, guida (S. Martino di C.), 8-7-47.

Arrampicata di circa 250 m; 3° con passaggi di 4°; roccia molto buona; 2 chiodi, levati; ore 2.

**LASTA DEL PIZ - Parete N.**

1° salita: G. Carlo Buzzi (C.A.I., Milano), Gabriele Franceschini, guida (S. Martino di C.), 16-8-54. (È la grande spalla NE del Piz del Paludèt così denominata perché molto esile in senso longitudinale alla cresta, ben visibile dal Passo Cereda).

Arrampicata di circa 400 m; 2°-3° con 80 m di 4°; roccia buona; ore 2,30.

**TORRE N DEL SASSO LARGO - Parete O.**

1° salita: A. M. Giuliani (C.A.I., Roma), Gabriele Franceschini, guida (S. Martino di C.), 26-6-61. (Sorge a N del Sasso Largo ben visibile dalla piatta cresta fra questi ed il Piz di Sagròn).

Scalata di 240 m; 2° con passaggi di 3°; roccia buona; ore 1,15.

**CIMA NO DEL SASSO LARGO - Parete O. Via del camino.**

1° salita: A. M. Giuliani (C.A.I., Roma), Gabriele Franceschini, guida (S. Martino di C.), 22-6-61.

Arrampicata di 110 m di roccia friabile, buona la rimanente; 3°; ore 0,40.

**CIMA ORIENTALE DEL SASSO LARGO - Parete SO. Via del Camino.**

1° salita: Piera Del Corno (C.A.I., Milano), Gabriele Franceschini, guida (S. Martino di C.), 27-8-1960.

Arrampicata di circa 250 m; 2° con alcuni passaggi ed un tratto di 3°; roccia buona; ore 1,30.

**ID. - Discesa per la Parete SE.**

1° percorso: Piera Del Corno (C.A.I., Milano), Gabriele Franceschini, guida (S. Martino di C.), 27-8-60.

Circa 250 m di dislivello; 2°; roccia friabile; ore 0,40.

**SASSO LARGO (2283 m) - Traversata Cresta SE.**

1° salita: Gabriele Franceschini, guida (S. Martino di C.), da solo, 25-7-45.

Arrampicata di 300 m; 2° con tratti di 3°; roccia friabile; ore 1,15.

**ID. - Parete O. Via del Camino.**

1° salita: Gabriele Franceschini, guida (S. Martino di C.), da solo, 25-7-45.

Arrampicata di circa 180 m; 3°; roccia buona; ore 1.

**ID. - Traversata Cresta NO.**

1° salita: Gabriele Franceschini, guida (S. Martino di C.), da solo, 25-7-45.

Circa 280 m di arrampicata; 2° con passaggi di 3°; roccia buona; ore 1.

**ID. - Spigolo SO.**

1° salita: E. Meneghel (C.A.I., Feltre), Gabriele Franceschini, guida (S. Martino di C.), 22-4-45.

180 m di arrampicata; 3° inf.; ore 1.

**ID. - Parete SSE.**

1° salita: Gabriele Franceschini, guida (S. Martino di C.), da solo, 25-7-45.

Circa 180 m di arrampicata; 2°; roccia in parte friabile; ore 0,30.

**SASSO DELLE UNDICI (2310 m) - Parete SO.**

1° salita: Gabriele Franceschini, guida (S. Martino di C.), da solo, 23-5-45.

Dislivello di 430 m; 2° sup. con passaggi ed un tratto di 3°; roccia abbastanza buona; ore 2.

**COMEDON (2325 m) - Parete N.**

1° salita: Gabriele Franceschini, guida (S. Martino di C.), da solo, 6-10-45.

Dislivello circa 400 m; 2°-3° con passaggi di 4°; 2 chiodi, levati; roccia abbastanza buona; ore 1,40.

**TORRE FELTRE - Parete SO. Via del Canalino grigio nero.**

1° salita: Anna Marzorati e Piera Del Corno (C.A.I., Milano), Gabriele Franceschini, guida (S. Martino di C.), 30-8-60. (È una Torre gialla alla base della Parete SO del Sasso delle Undici, divisa dal massiccio, a sinistra del «Camino Anna» alla Punta Feltre ed a destra da un profondo camino che la individualizzano).

Arrampicata di circa 250 m; 2° con passaggi di 3°; roccia molto buona; ore 1,15.

**ID. - Parete OSO. Via di discesa.**

1° percorso: Anna Marzorati e Piera Del Corno (C.A.I., Milano), Gabriele Franceschini, guida (S. Martino di C.), 30-8-60.

Dislivello di 250 m; 1°-2°; ore 0,30.

**PUNTA FELTRE - Parete SE.**

1° salita: Lucia Bonato (C.A.I., Cittadella), Gabriele Franceschini, guida (S. Martino di C.), 7-7-59.

Arrampicata di circa 300 m; 3° inf. con un tratto di 3° sup. ed uno di 4°; roccia buona; ore 2.

**ID. - Parete SO. Via del «Camino Anna».**

1° salita: Anna Marzorati e Piera Del Corno (C.A.I., Milano), Gabriele Franceschini, guida (S. Martino di C.), 28-8-60.

Arrampicata di circa 300 m; roccia in parte ottima e in parte buona; 3°; ore 1,50.

**SOTTOGRUPPO DEL FERUC****CIMA DELLA BORALA (2145 m) - Parete NE.**

1° salita: Nancy Reed (L.A.C., Londra), Gabriele Franceschini, guida (S. Martino di C.), 26-6-54.

Arrampicata di circa 500 m; 2°-3° con due passaggi di 4°; roccia buona; ore 2,30.

## SOTTOGRUPPO DEL PIZZOCCO

**MONTE PIZZOCCO (2186 m) - Parete SO. Via diretta.**

1ª salita: Dario Palminteri (C.A.I., Feltre), Gabriele Franceschini, guida (S. Martino di C.), 14-7-48.

Arrampicata di circa 350 m; 3° con 3 passaggi di 4°, 1 tratto di 5°, 5 chiodi, 3 levati; roccia buona; ore 3.

**ID. - Cresta SE.**

1ª salita: Gianni Gongiana (C.A.I., Feltre), Gabriele Franceschini, guida (S. Martino di C.), 6-10-50. Dislivello 420 m; 2°-3°, roccia buona; ore 1,30.

**CIMA OCCIDENTALE MONTE PIZZOCCO - Parete N.**

1ª salita: Dario Palminteri (C.A.I., Feltre), Gabriele Franceschini, guida (S. Martino di C.), 9-10-50. Scalata di circa 200 m; 3° con due passaggi di 4°; roccia molto buona; ore 2.

**CAMPANILE PRADIDALI (2791 m) - Var. diretta d'attacco alla Via da NE.**

Dino Buzzati (C.A.I., Milano), Gabriele Franceschini, guida (S. Martino di C.), settembre '51.

75 m di arrampicata di 2° e 45 m di 4°; roccia molto buona; ore 0,20.

**ID. - Var. di raccordo tra Via della Parete NE e Via dei Camini NE.**

Dino Buzzati (C.A.I., Milano), Gabriele Franceschini, guida (S. Martino di C.), settembre '51.

(Con tale variante, oltre che con quella precedente si uniscono in dirittura ideale i tratti più eleganti della Via Castiglioni in parete NE e quella per Camini NE).

60 m di 4° ed 80 m di 3°; roccia ottima.

**SASS MAOR (2812 m) - Variante d'attacco alla Via Solleder in Parete E.**

Gabriele Franceschini, guida (S. Martino di C.), da solo, 23-9-48.

Var. di circa 170 m; 3°; roccia molto buona; ore 0,30.

★

*Nota - I toponimi qui citati, che non figurano nella guida di Castiglioni «Pale di S. Martino», sono proposte di nuovi toponimi da parte dei primi salitori.*

# PRODOTTI *invicta* PER "ALTA QUOTA"

GAMBALE/L



CAVIGLIERA/L



MOFF. ARTICA



ART. 25



ART. 22



MOFF. A. Q.



GAMBALI - CAVIGLIERE  
MOFFOLE - SACCHI  
NEL SENSAZIONALE  
TESSUTO IN *Delfion* (E.T.)  
FODERE IN PELLICCIA  
**Moviluche**

CON CHIUSURE LAMPO



**Lampro**

A FORTE TENUTA

COLORI: OLIVA - ROSSO  
AZZURRO - GIALLO  
MODELLI COLLAUDATI  
NELLE SPEDIZIONI  
DEL C.A.I. E FORNITI  
A NUMEROSE SPEDI-  
ZIONI INTERNAZIONALI  
IN TUTTI I CONTINENTI

MOD. SPORTINIA



MOD. EIGER III



MOD. ABETONE 3T



MOD. LEVANNA



*invicta* ALL'AVANGUARDIA NELLA QUALITÀ - E NELLA PRODUZIONE

**Ettore Moretti**  
s.r.l.

20158 MILANO - VIA SCHIAFFINO, 3

TENDE  
ISOTERMICHE serie  
*Pionieri*  
per campi base,  
di avvicinamento ed alta quota  
A richiesta cataloghi e prezzi



«... Il risveglio dell'alpinismo troverà la sua base culturale (ma anche l'esempio concreto), nelle opere di Pino Prati (caduto sul suo Campanil Basso), di Antonio Berti (che nel 1928 dà alla luce il suo capolavoro, la «Guida delle Dolomiti Orientali»), nella vivace polemica giornalistica di Vittorio Varale ...».

PIERO ROSSI

(dal volume «I cento anni del Club Alpino Italiano» 1863-1963)

Naturale sèguito de «La battaglia del VI grado» che è stato il grande successo editoriale degli ultimi anni, è il nuovo libro di

VITTORIO VARALE

# Sotto le grandi pareti

L'Alpinismo come sport di competizione

Prefazione di GUIDO TONELLA

In 400 pagine sono riprodotti i migliori articoli del battagliero giornalista pubblicati dal 1929 in avanti su quotidiani, riviste, numeri unici, per la valorizzazione dell'alpinismo moderno nelle Dolomiti e nelle Occidentali. Un libro avvincente, d'indubbio valore storico, senza precedenti nella letteratura di montagna, che non deve mancare nella biblioteca d'ogni alpinista. Eccezionale documentazione fotografica sui sestogradisti in parete: Carlesso sulla Torre Trieste, Dimai sulla C. Grande di Lavarone, Tissi sul Campanile di Brabante, Ratti sull'Aiguille Noire de Peuterey. Vita e avventure di Winkler, Piàz, Solleder, Preuss, Dülfer, Adolfo Rey, Steger, Alvisè Andrich, Comici, Cassin, Hermann Buhl e altri sommi dell'alpinismo sportivo in una cronaca spregiudicata e veritiera.

400 pagine - 50 tavole e schizzi  
L. 2.800

Dal 15 luglio in vendita nelle principali librerie o presso

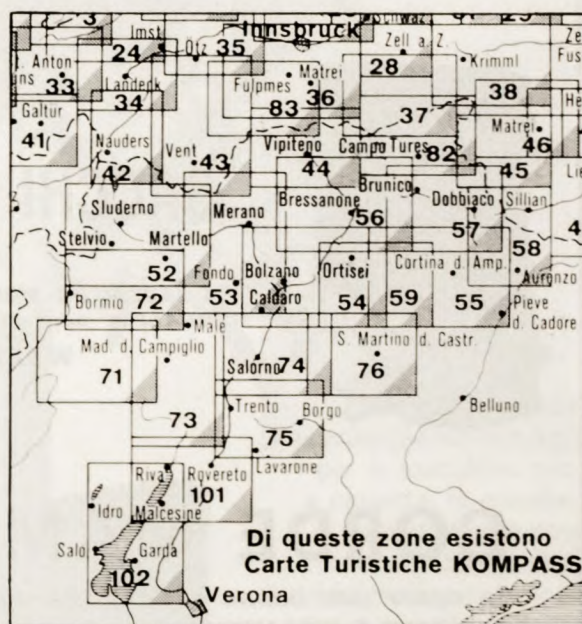
**TAMARI EDITORI**  
BOLOGNA - Via Carracci, 7

## L'INTENDITORE COMPRA CARTE TURISTICHE KOMPASS



Le Carte Turistiche KOMPASS sono realizzate secondo i metodi più moderni. Esse sono di immediata lettura e precise in ogni dettaglio. Una Carta KOMPASS non vi tradirà mai. Esse sono la vostra guida più sicura.

Troverete le classiche Carte al 50.000 per le seguenti zone:



Ogni foglio a sole Lire 400; formato grande Lire 550.  
In vendita presso ogni Cartoleria.

Più nuovo e più dettagliato prospetto a colori presso:

**M. FRASNELLI/KEITSCH,**  
39100 BOLZANO, via Castel Flavon  
n. 37/B - Telefono 38-355.

LINE PRODUCTION  
**MONCLER**



# MONCLER

(FRANCE)

**EQUIPAGGIAMENTO L. TERRAY  
PER ALTA MONTAGNA A DOPPIA  
IMBOTTITURA PIUMINO - NYLON  
SUPRANYL**

- \* 4 TIPI DI TENDE SPECIALI
- \* GIACCHE E PIED - ELEPHANT  
IN NYLON PER BIVACCO
- \* GIACCHE E SACCHI LETTO DUVET
- \* MOFFOLE - CALZEROTTI

STUDIO MOSCA - BIELLA

## CHARLET - MOSER

(CHAMONIX)

**MATERIALE SPECIALE PER ALPINISMO**

- \* PICCOZZE
- \* RAMPONI
- \* MARTELLI PICCOZZA - MARTELLI
- \* CHIODI DA ROCCIA E DA GHIACCIO



## SACCHI MILLET

(FRANCE)

**I SACCHI DA MONTAGNA D'ALTA  
QUALITA' usati da**

**WALTER BONATTI**

## CORDE MAMMUT

**LE CORDE CHE DANNO LA MASSIMA SICUREZZA, CON-  
TROLLATE E COLLAUDATE DALL' UIAA (Unione Internazio-  
nale delle Associazioni d' Alpinismo)**



ARTICOLI IN VENDITA PRESSO I MIGLIORI NEGOZI DI ARTICOLI SPORTIVI

RICHIEDETE CATALOGO **GRATIS** ACCESSORI PER ALPINISMO E CAMPEGGIO A :

**DITTA NICOLA ARISTIDE** - 13051 BIELLA

Autorizzazione del Tribunale di Torino n. 407 del 23-2-1949 - Responsabile: ing. Giovanni Bertoglio  
Arti Grafiche Tamari - 40129 Bologna, via Carracci 7 - Tel. (051) 35.64.59

# Per la vostra macchina fotografica... Agfacolor, la pellicola dai colori naturali



Con la pellicola CNS, anche in confezione Agfacolor Pak per le macchine con caricatore a cassetta, la gamma Agfacolor è assolutamente completa: c'è una pellicola Agfacolor per tutti i tipi di macchine fotografiche e di cineprese, pronta a riprendere con meravigliosa naturalezza proprio i colori che avete goduto con gli occhi.

AGFA-GEVAERT



venite a conoscere la

# **Valle d'Aosta**

vi troverete

le più alte montagne d'Europa  
incantevoli luoghi di soggiorno e stazioni termali  
incomparabili piste di sci invernale ed estivo  
preziose testimonianze di arte romana e medioevale

**LA VALLE D'AOSTA MERITA UN VIAGGIO**

UFFICIO REGIONALE DEL TURISMO - AOSTA (ITALIA)